LORENZO BENONI

O

MEMORIE D' UN ESULE ITALIANO.

LORENZO BENONI

O

MEMORIE D'UN ESULE ITALIANO

DI

GIOVANNI RUFFINI

NUOVA VERSIONE

DI

CECILIA CRESSONI

VOLUME SECONDO

MILANO
BATTISTI & BRIGOLA
1877.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

Iniziazione. — Sogni brillanti. — Apprensioni, folli speranze e contrattempo finale.

I mesi scorrevano rapidamente, l'inverno aveva rimpiazzato l'autunno, ai dolci riposi della campagna erano successe le noie dell' Università, ed io mi trovava ancora nella stessa aspettativa; nessuna specie di comunicazione, relativamente la grande affare, non mi era venuta nè da Cesare nè da Fantasio. Appena appena mi avevano gettato una parola d' incoraggiamento.

Fantasio però in quegli ultimi momenti aveva desiderato di sapere l' ammontare delle mie economie e mi aveva prevenuto di cambiare in oro le mie monete d' argento e di tenermi addosso tutta la somma « Giacchè, mi aveva detto, potete essere chiamato all'improvviso, ed è meglio che vi teniate pronto a rispondere all'appello quando suonerà l' ora ». Fantasio ripetè molte

volte quest' ultima frase, appoggiando in modo particolare su quelle poche parole.

Eravamo in pieno carnovale, e la *folìa* agitando i suoi sonagliuzzi spandeva ovunque la sua allegrezza. Da per tutto vi erano danze e festini.

— Andremo al veglione questa sera? mi chese Cesare la mattina del martedì grasso.

— Ho un impegno di prima sera, gli risposi, ma potrò raggiungervi in veglione alla mezzanotte se credete bene. Restammo dunque d'intelligenza sul luogo ove dovevamo ritrovarci all' ora fissata. Il veglione, come ognuno sa, è il nome che *dal bel mondo* si dà ai balli pubblici che hanno luogo nel *Fortino* del teatro Carlo Felice. La folla che trovavasi nelle sale del *Fortino* era considerevole, e la festa animatissima.

Pioveva e di fuori faceva molto freddo, ragione di più perchè ognuno accorresse in un luogo sì aggradevole e d' una sì mite temperatura. Tutti gli oggetti apparivano sì brillanti, in ognuno eravi tale un buon umore, da far credere alla comune felicità. Le maschere vi si trovavano in gran numero, ed i travestimenti, in generale, erano di buon gusto, ed alcuni veramente magnifici.

Erano appena le undici e mezzo quando entrai. Aveva mezz'ora ancora a mia disposizione per fare un giro nelle sale da ballo; mi frammischiai dunque alla giuliva corrente che saliva e discendeva la serie degli appartamenti. In due o tre sale fervevano le danze, e, guardando girare i gruppi de'ballerini, non potei far a meno di sorridere alla rimembranza del mio malcapitato passo d'*esordiente* nell' arte .di *Tersicore*. Uno sfrenato avvicendarsi di stravaganti saluti, di buffoneschi scherzi, di frizzi, di lazzí e di facezie, il tutto autorizzato dalla circostanza,

scoppiava attorno a me, quale un vero assieme di fuochi d' artificio.

Un gruppo compatto chiude il passaggio. — Cosa c'è di nuovo? Una *servetta*, vero tipo genovese, collo *spencer* di velluto, il *mezzaro* nazionale e la gonnella corta. Essa è impegnata in un vivo diverbio con un *Gianduja*, tipo piemontese.

Il governo e l'opposizione l'uno a fronte dell'altra.

— Due scudi di sei lire al mese! esclama la servetta, che rappresenta la parte di domestica in cerca di una casa da servire, due scudi al mese ad una donna del mio merito! Vada al diavolo, villano screanzato (scoppio di risa e clamorosa approvazione dell'assemblea). Questi mangiatori di *polenta* sono tutti uguali! (Le ultime parole sono dirette al pubblico). Affamati e senza un soldo, vogliono ingrassarsi alle nostre spese. La maggioranza de' spettatori, che appartiene all'opposizione, applaudisce oltremodo a quella delicata allusione al cibo favorito de' piemontesi e alla loro proverbiale povertà.

Più lontana una nutrice, co' favoriti neri, tenendo fra le braccia un bambino di cartone, *dà la distorna* (è l' espressione consacrata) ad un vecchio *Adone* ch'essa tiene *bloccato* in un angolo. Quella nutrice, a quanto sentii bisbigliare attorno a me, spande il terrore dappertutto ove ella va. Essa conosce de' dettagli incredibili sul conto di tutti. Invano il povero uomo, che non è amante degli scherzi, tenta disperati sforzi per fuggirsene; ma la spietata di lui persecutrice lo stringe da vicino e vuole assolutamente che le dia l' indirizzo della bottega ove ha comperato la sua parucca bionda. Allora, contro tutte le regole carnovalesche, il *Lovélace* si mette seriamente in collera, e la gioja del pubblico si fa ancora maggiore. Ma suona mezzanotte. È ora ch' io vada a raggiungere Cesare.

Egli non trovavasi ancora al convegno. Mi sedetti adunque, ed attendendolo guardava la svariata folla che mi passava davanti. Di tanto in tanto una maschera pronunciava il mio nome, e mi faceva col dito scherzosa minaccia. Tutto ad un tratto due domini neri si fermano sulla soglia della sala, guardandosi attorno come se cercassero qualcheduno, poi slanciandosi verso di me, il più grande di essi mi chiama per nome.

— Cosa fate lì, solo soletto?

— Come potete vedere, guardo de'pazzi.

— Attendete qualcheduno? soggiunge il domino più piccolo, evidentemente uomo, ma vestito da donna.

— Precisamente, attendo qualcheduno.

— Una signora, lo scommetterei, riprende il piccolo domino.

— In ogni caso coi favoriti neri.

— Oh una bella bionda invece; io la conosco, continua il più grande.

— Allora voi ne sapete più di me.

— Conosco il di lei nome, ed or ora ve lo dirò a bassa voce.

Ed il domino grande, chinandosi mi lasciò cadere le seguenti parole all'orecchio:

— L'ora è giunta!

Io m'ebbi un sussulto come sotto una scossa elettrica, e alzandomi di balzo:

— Finalmente! dissi, sono pronto.

— Allora seguiteci.

Essi traversarono le ingombre sale, discesero la scalai e giunsero in istrada. Io marciava dietro loro, senza scostarmene.

Passate alcune case, entrammo in un oscuro viottolo, ove le mie guide si fermarono.

— Vi domando perdono, mi disse il più grande, ma è indispensabile che vi lasciate bendare gli occhi.

Dietro un mio segno di assentimento mi annodarono un fazzoletto attorno agli occhi. La notte era fredda, umida e cupa, e noi eravamo tutti avvolti nei nostri mantelli. Secondo l'ingiunzione fattami, m'alzai il colletto del mio attorno al viso. I miei compagni mi presero uno per braccio ed incedemmo così in un profondo silenzio, andando ora a destra ora a sinistra, e talvolta — almeno mi sembrava — tornando indietro. Due persone, per quanto poteva giudicarne dal rumore dei passi, ci seguivano da vicino. Finalmente ci fermammo. Io non aveva la minima idea del luogo ove ci trovavamo. Sentii una chiave volgersi nella serratura; entrammo in una casa e salimmo due piani. Si aprì una porta, traversammo un andito. Eravamo giunti al luogo destinato.

Allora mi furono sbendati gli occhi, e mi vidi in un vasto locale mobigliato con più ricchezza che buon gusto ed eleganza. Nell' enorme camino ardeva un gran fuoco, ed una lampada massiccia, sormontata d'un globo d'alabastro, spandeva attorno flebile e dolce luce. Il pavimento era coperto d'un fitto tappeto rosso oscuro, in fondo alla stanza un ampio panneggiamento di damasco a fiori dello stesso colore, cadeva in larghe pieghe e, probabilmente, nascondeva un 'alcova. In tutti eravamo cinque persone, le mie due guide, due altri domini neri, certamente quelli stessi che ci avevano seguiti, e me. Il domino nero grande, che sembrava essere il capo, e che ormai io chiamerò, il presidente, prese posto sopra un seggiolone; i due ultimi giunti si sedettero l'uno a destra e l'altro a sinistra del pre—

sidente, ed il domino vestito da donna si tenne ritto dietro ad essi.

Il presidente allora mi fece segno di avvicinarmi; cosa che avendo io eseguita, mi trovai in faccia ai quattro domini, e di fronte all'alcova che stava dietro di essi. Dopo breve pausa ebbe principio una specie d'interrogatorio. Era il domino grande che parlava, e m' indirizzava sempre la parola colla seconda persona del singolare.

Quale era il mio nome, quello della mia famiglia, che età aveva, ecc. Risposi a tutto.

« Indovinava io lo scopo della mia presenza in quei luoghi?

« Io credeva indovinarlo.

« Persisteva io nella mia intenzione di entrare nella Confraternita dei — *Buoni Cugini*?

« Vi persisteva con tutto il cuore.

« Mi era io formata un'idea ben distinta de' terribili doveri che stavo per assumermi? Sapeva bene che, appena prestato il giuramento solenne, il mio braccio, le mie facoltà, la mia vita, l'intero mio essere, non apparterrebbero più a me stesso, ma bensì all'associazione? Sarei pronto a morire le mille volte piuttosto che palesare i segreti della Società? Sarei disposto a ciecamente obbedire e ad abdicare la mia volontà davanti quella de'miei superiori di grado? »

Naturalmente, io era pronto a tutto. Se mi avessero imposto di aprire la finestra e di gettarmi a capo basso sul selciato, non avrei esitato un solo istante a farlo.

« Quale diritto aveva io di entrare nella confraternita degli uomini liberi?

« Altri non ne aveva che il mio amore pel mio paese

e l'irremovibile mia risoluzione di contribuire al suo riscatto, o di perire nell'intrapresa. » Frattanto che le parole che traducevano i miei pensieri mi sfuggivano dal fondo dell' anima bollenti quale lava infiammata, vidi, o credetti vedere, il coltrinaggio dell'alcova agitarsi leggermente. Era illusione, ovvero qualcheduno trovavasi nascosto dietro quelle coltrine? Non mi fermerò su tale dettaglio; giacchè cosa significava un mistero più o meno in sì grande mistero?

Finito che fu l' interrogatorio, il presidente mi fece inginocchiare e ripetere la formula del giuramento che esso pronunciò con alta e distinta. voce, appoggiando in modo speciale sulle frasi che avevano maggiore portata. Ciò fatto, soggiunse:

— Prendi una sedia e siedi. Ora che sei de'nostri lo puoi.

Obbedii. Mi si scelse allora un nome di adozione, e mi vennero comunicati certi segni e certe parole misteriose, mediante i quali potessi farmi conoscere da miei dell'associazione, ma coll' assoluta ingiunzione di servirmene soltanto in caso di necessità.

— Mi restano ancora, soggiunse il presidente, alcune spiegazioni e qualche istruzione da darti. Tu ora appartieni al primo grado dell'ordine, il quale però è semplicemente un periodo di prova. Non ti conferisce nessun diritto, nemmeno quello di presentazione. Non hai che de'doveri, ma ti saranno di facile esecuzione; custodisci religiosamente il tuo segreto, attendi pazientemente collo spirito di fede e di sommissione, e tienti pronto pel momento dell'opera. A tempo debito conoscerai la *vendita* di cui dovrai far parte, ed il capo dal quale avrai a ricevere ordini diretti. Intanto, se ve ne saranno alcuni a te concernenti, ti saranno trasmessi

dal *Buon Cugino* che ti ha presentato, e che già conosci. L'associazione a cui appartieni ha ovunque occhi ed orecchie, e da questo punto in qualsiasi luogo che tu ti trovi, e checchè tu faccia, essa ti vede, non dimenticartelo, ed agisci in proposito. — La seduta è levata.

Qui il presidente lasciò il suo seggio, e, sollevando il pizzo della maschera, mi baciò sulle guancie e sulla bocca; tutte le persone presenti fecero altrettanto. Ebbi a sborsare una certa somma destinata a soccorrere i fratelli poveri, ed infermi, poi mi si bendarono nuovamente gli occhi, e sortimmo. La strada pella quale mi si ricondusse mi parve più breve di quella tenuta nell'andare, ma però colle stesse irregolarità.

— Separiamoci qui, disse la voce del domino grande nel momento in cui sostammo; proseguite il vostro cammino senza volgervi indietro: è questo il primo atto di obbedienza che si esige da voi.

Ciò detto slacciò il fazzoletto che mi copriva gli occhi. Felice di obbedire, marciai senza volgermi indietro, ed arrivai in piazza del teatro Carlo-Felice. La via da ove sortiva era lo stesso vicolo oscuro ove, due ore prima, avevo raggiunti i miei misteriosi compagni, ed ove mi avevano bendati gli occhi. Avrei volontieri fatta una bella passeggiata, ma siccome pioveva dirottamente, fui costretto di ritornare a casa e di mettermi a letto.

Era troppo agitato per poter dormire. La scena nella quale mi si era fatta rappresentare la or ora descritta parte, m'aveva pella stessa sua semplicità lasciata una grande impressione. *I Franchi-Muratori* ed i *Carbonari*, mi era stato detto, solevano attorniare le loro iniziazioni di una certa qual pompa fantasmagorica destinata a possentemente colpire lo spirito dei neofiti, ed io mi era

appunto atteso pell'occasione un grande sfoggio di simboli più o meno terribili, e di nudi pugnali. Ora su tal punto io era stato gradevolmente deluso. Nulla erasi operato nella mia accettazione, che non fosse semplice e dignitoso. Erano veramente così gli uomini che mi convenivano; serii e senza ciarlatanismo. Il domino grande, in particolare, mi aveva veramente captivato.

Chi poteva dunque essere egli? Certamente un capo a giudicarne dalla deferenza che gli dimostravano gli altri; ma chi era? L'italiano ch'egli parlava era più puro, più armonionioso di quello che comunemente si usa in Genova, e nello stesso tempo meno affettato dell'idioma toscano. Mi sentiva disposto a credere che quel personaggio fosse romano. E poi, l'appartamento in cui io era stato condotto era quello ove egli dimorava? In tal caso desso doveva essere uomo ricco, appartenente alle più alte classi della società, giacchè la mobilia del locale ove aveva avuto luogo la mia iniziazione, dinotava abitudini di lusso e di agiatezza non comune a quelle del ceto medio de' miei compatrioti, anche fra i più benestanti. Per esempio, il fuoco acceso nel camino era un abitudine aristocratica che ben pochi privati si sarebbero permessi per quanto la loro casa fosse posta in buon ordine. In quanto ai due domini giunti ultimamente, avrei scommesso che erano Cesare e Fantasio. Aveva scorto essere precisamente la loro statura, e qualche cosa d' indefinibile che aveva osservato nel loro modo di darmi il fraterno amplesso, era per me come la confermazione del fatto.

In realtà la mia iniziazione non mi aveva appreso nulla; mi trovava precisamente allo stesso punto di prima; ma il resto verrebbe poi a suo luogo e tempo Guardiamo! Cosa potrei fare per meritarmi la fiducia

dell'associazione, per salire in grado, ed acquistare così il mezzo di rendermi utile? Come ardeva dal desiderio di compiere qualche gesta! Non avrei saputo dire quale purchè mi fosse data l'occasione! Oh se quella vaporosa immagine che costantemente mi stava presente da qualche tempo, e ch'io dal fondo del cuore adorava più che mai, avesse potuto prendere corpo ed incoraggiarmi, non foss'altro che con un gesto, di cosa non sarei capace? In mezzo a quelle vaghe aspirazioni il sonno si impadronì di me, e, rivestendo fantastiche forme, le ore prima trascorse si riprodussero ne' miei sogni.

Venuta che fu la mattina ebbi fretta di farmi riconoscere da Cesare, mediante un segno misterioso. Cesare ebbe l'aria d'esserne aggradevolmente sorpreso, e più tardi fece lo stesso anche Fantasio. Mi feci un dovere d'imitare la loro riserva, e tenni per me stesso le fatte congetture sui due domini della sera precedente. Dissi a Fantasio che d'ora innanzi gli ordini dovevano venirmi da lui. Piacesse al cielo che ciò succedesse presto. In pari tempo lo ringraziai d'avermi proposto e fatto ricevere ad onta dell' obbiezione dell' età. Fantasio mi lasciò travedere esserci riuscito non senza difficoltà. « Il regolamento, mi disse egli, è rigorosissimo su tale rapporto. »

Finalmente dunque ho trovato il punto d' appoggio di Archimede, e posso ormai rimuovere cielo e terra! Il desiderio, che da tanto tempo mi sottoponeva al supplizio di Tantalo, è finalmente realizzato! Eccomi nel numero degli uomini liberi! Posseggo fratelli nel mondo intero; la mia esistenza ha uno scopo. Come vado superbo di me stesso! Oh con quale profonda compassione getto ora lo sguardo sulla moltitudine de' profani che si trovano al disotto di me! Non agognava

altro ormai che pericoli, sacrifici e riuscite comperate col prezzo d'una nobile morte, gloria, apoteosi, cosa so io ancora?

Ma non si può sempre stare in estasi. Incominciai dunque una serie di studi fisiologichi de' quali lo stesso Lavater sarebbesi, a diritto, trovato geloso. Partendo dal punto che, nel numero per esempio di dieci persone ch'io incontrava pella via due dovevano appartenere all'associazione, mi restava da determinare quali fossero i due eletti, cosa che non poteva effettuarsi senza uno scrupoloso esame di tutti i passeggieri. — Quel giovinotto de' capelli biondi era uno di essi? Ovvero sarebbe quell'altro bel bruno là in fondo?

Naturalmente, tutti quelli che avevano lineamenti notevoli od aria da forestieri, coloro sopratutto che portavano i proibiti baffi, non potevano mancare d'essere altrettanti carbonari. Due o tre volte io arrischiai i famosi segni, senza ottenere risposta, ma non senza tremare da capo a piedi al pensiero dell'ingiunzione fattami su tale soggetto, e dell'occhio invisibile che sorvegliava tutti i miei movimenti. In quanto al domino grande mi figurai di riconoscerlo almeno dieci volte in differenti dieci persone. Impiegava in tal modo il comodo che mi lasciava l' Associazione, la quale, senza dubbio, voleva prolungare la mia luna di miele al di là del termine consueto, onde farmi poi meglio assaporare tutte le dolcezze della mistica nostra unione.

Due mesi erano già scorsi dal giorno della mia affigliazione, e avea almeno cinquanta volte ripetuta la mia domanda: « Vi sono ordini per me? » Fantasio mi aveva risposto altrettante volte crollandosi nelle spalle in modo abbastanza significativo. Incominciava ad impazientarmi ed a mormorare, non già che sentissi vacillare in me

la fede sull'estensione o sulla possanza dell'Associazione, ma trovava umiliante che, ad onta di tutto il mio buon volere, mi si lasciasse a parte quale una quinta ruota. Riguardo a Cesare, il quale, benchè mio anziano di almeno quattro mesi nell' aggregazione, era, a quanto pareva, non più avanzato di me, se non mi dava esplicitamente ragione, mostrava sufficientemente con gesti espressivi, non esser egli lontano di meco dividere le mie impressioni. Fantasio pure era poco soddisfatto; ma per rispetto alla disciplina dissimulava, per quanto poteva, il proprio malcontento. « Un po' più di pazienza, mi diceva, e vedrai. » Poi soggiungeva misteriosamente che un Buon-Cugino, un viaggiatore, era recentemente giunto da Parigi, *portatore d'ordini definitivi.* Era contentissimo che il viaggio del *cugino* fosse stato felice; ma, lo confesso, da parte mia, avrei bramato qualche cosa di più sostanziale.

Un giorno, di buon mattino, Fantasio venne a trovarmi; era raggiante e pieno d'energia.

— Non ve lo diceva io, o uomo senza fede? Ho un ordine per voi.

A quella parola d'ordine io rizzai le orecchie quale un cavallo di battaglia al suono della tromba, dopo prolungato riposo.

— Ah! finalmente! esclamai, esalando un prolungato sospiro di soddisfazione; e quale è la notizia?

— La notizia è che bisogna recarsi questa sera a mezzanotte sul ponte Carignano: noi tutti siamo convocati.

— Come! veramente? ripresi. Lode a Dio! E a quale scopo tale riunione?

— Lo ignoro, replicò Fantasio; quanto so è che dobbiamo andarci armati. Tale è l'ordine.

Armati! C'era più di quanto occorresse per infiammare la mia immaginazione!

— Armati! avete detto? Ciò ha tutta l'aria d'una sommossa! Che ne dite voi, Fantasio? O che io non me ne intendo, o che la è veramente così. In ogni caso vedremo.

— Venite a prendermi con Cesare a casa mia verso le dieci e mezzo. A rivederci.

Il momento decisivo, senza dubbio è giunto alla fine: se non fosse per agire, a cosa servirebbero le armi? Tutto il mio entusiasmo si riaccende.

Quanto ora mi rimprovero la sragionevole mia diffidenza! Quanto mi sembro odiosamente assurdo a me stesso! Verserei, all'uopo, sino l'ultima goccia del mio sangue per lavarmi de' miei torti. Non havvi più un momento da perdere. Presto, presto! Cesare ed io frughiamo per tutta la casa; passiamo sotto minuziosa ispezione tutte le armi già abbandonate, che ci fu dato rinvenire nelle scrupolose nostre ricerche. Fatta che fu la scelta andiamo a comperare le munizioni. Quanto ci sembrò lunga la giornata. Finalmente suonano le dieci: in un momento siamo armati come due ladri da stradone; teniamo ambedue una canna collo stocco, due pistole da tasca e due pistole d'arcione. In tal modo equipaggiati, e avvolti sino al mento ne' nostri mantelli, partiamo col passo fermo di uomini determinati a vincere o morire.

Fantasio tenevasi pronto armato sino ai denti ci mettemmo in marcia tutti e tre a braccietto. Dall'Acquaverde, ove dimorava Fantasio, sino al ponte Carignano havvi una buona distanza, ma a noi non parve menomamente lungo il tragitto, tanto era il calore con cui discutevamo sugli avvenimenti che si stavano preparando. Noi

stabilimmo il nostro piano di campagna, e presimo solenne impegno, checchè potesse succedere, di marciare assieme e di non separarci nel conflitto. Faceva una notte precisamente quale la possono desiderare i cospiratori, oscura come l'inferno, e fredda relativamente alla stagione. Nel momento che giungevamo al ponte Carignano si fecero sentire i preludi d'un istrumento a corde. Que' flebili suoni, prendendomi inaspettatamente produssero su me un possente effetto. Sentii un brivido percorrermi tutto il corpo dalla testa ai piedi. Fantasio mi strinse il braccio. Quell'istrumento era stato scelto dai Buoni-Cugini per trasmettere i loro segnali a distanza. Ci dirigemmo verso il punto da ove partivano gli accordi, ed incontrammo un uomo avvolto nel suo mantello; noi scambiammo con esso alcune parole di convenzione: quell'uomo ci disse di seguirlo. Presimo a sinistra dalla parte della chiesa di Santa Maria, e dopo aver traversata una stretta viuzza, arrivammo ad una piazza quadrata ove, in altri tempi, ergevasi il palazzo Fieschi. Là ci venne ingiunto di fermarci e di aspettare un poco. Quel luogo a parte ed isolato era perfettamente scelto pella circostanza. Non iscorgendo alcuno.

— Sembra, dissi sommessamente a Fantasio, che noi siamo giunti pei primi.

— Guardate a sinistra della piazza, e vedrete che non siamo soli.

Di fatti, scrutinando nell'ombra, credetti distinguere, nel luogo indicatomi, alcune forme umane. Questa piazza è piccolissima, gli feci osservare, e se la convocazione è generale, non so come potremo starci tutti. Avete qualche idea sul numero de' *Buoni-Cugini* a Genova?

— Ve ne sono delle migliaia, rispose Fantasio; ma è

probabile che vi sieno convocazioni parziali su diversi punti.

La nostra guida, scomparsa un momento prima, riapparve allora e c'invitò a seguirlo dritto davanti a noi. Le ombre viventi disperse qua e là pella piazza eseguirono simultaneamente un movimento verso il lato destro del quadrato, e, alla parola di « *Halt!* » pronunciata dalla nostra guida, ognuno si fermò. Erano, compresi il nostro, quattro gruppi distinti che si tenevano ad una breve distanza gli uni dagli altri. Contai in tutto quindici persone; ma, naturalmente, senza poter conoscere gli individui, avvolti tutti come erano ne' loro mantelli e protetti inoltre dalle tenebre. Successe una breve pausa. Mezzanotte incominciò a suonare alla chiesa di Carignano, alla quale ci trovavamo vicinissimi. Al primo colpo dell'orologio una figura alta, sin là nascosta in un angolo oscuro, si drizzò quale uno spettro che sorge da terra, e, con voce sepolcrale, pronunciò le seguenti parole: « Pregate per l'anima di..... da Cadice, condannato a morte dall'alta *Vendita* per spergiuro e tradimento. Avanti che il suono del dodicesimo colpo di mezzanotte sia spirato, egli non vivrà più. » L'orologio suonava lentamente: l' eco dell' ultimo colpo vibrava ancora quando la voce soggiunse: « Disperdetevi! » e ogni gruppo si ritirò.

Quale abbia potuto essere sul resto degli spettatori gli effetti di quella scena, ben preparata, anzi troppo ben preparata, non m'ebbi mai l'occasione di saperlo; ma la disposizione troppo evidentemente drammatica dell'assemblea, in quanto concerneva noi tre, fallì totalmente. Forse sarebbe successo diversamente se le nostre teste fossero state meno esaltate prima. In una parola noi comprendemmo istintivamente non essere

tutta quella sanguinosa storia, grazie a Dio, che una semplice finzione, e che se il nostro Buon-Cugino di Cadice non correva mai altro pericolo più serlo di quello accennato dalla voce sepolcrale, poteva giungere ad una rispettabile età. In tal modo le ardenti emozioni di quell' eterna giornata, quel mistero, quella presa d' armi, tuttociò a null' altro aveva servito che a farci figurare in una parata di cattivo gusto e ad ascoltare una storia di fantasmi, atta tutt'alpiù a spaventare ragazzi. Quale miseria!

Fantasio era costernato. Conveniva con noi che eravamo stati presi a gabbo, ma rigettò tutto il biasimo sulle voluminose parucche, come egli soleva chiamare i capi del carbonarismo, tutti uomiui di una certa età, diffidenti della gioventù, e, per conseguenza, poco disposti ad impiegarci in un affare serio; ma bramosi, in pari tempo, di mantener vivo il nostro ardore e la alta idea che avevamo dell' Associazione. Ad onta di tutto ciò non restava nè meno certa, nè meno vera la possanza della società, come non meno sicuro che la sua ramificazione estendevasi ovunque, e che con essa non eravi luogo di scherzare. « E poi, soggiungeva Fantasio, ora che ci siamo, dobbiamo restarci. Forse sarebbe stato molto meglio realizzare il primo mio piano; ma ormai ogni lagno è inutile. Il nostro giuramento ci interdiva checchè sia di simile. (Diffatti un articolo del giuramento proibiva ai Buoni-Cugini di aggregarsi a nessun'altra società segreta). Ma chi c'impedisce di crearci una sfera d'azione indipendente? Ora ecco quanto io sarei a proporre: che ognuno di noi indaghi le persone di sua conoscenza, degne a' suoi occhi di fiducia, e si assicuri del loro concorso pel giorno dell'azione.

« Non aggregazione, non giuramento, non segni convenzionali; nulla, in una parola, di quanto caratterizza le società segrete. Contentiamoci d'una semplice promessa verbale di marciare al primo appello.

« I carbonari s'erano appunto in tal modo parzialmente attorniati nel 1821, d'un certo numero d'aderenti volontarj, i quali non erano legati da giuramento alcuno, e che si chiamavano *Federati*. Facciamo lo stesso.

« Noi avremo così il doppio vantaggio d'utilizzare la nostra attività e di preparare preziosi elementi pel trionfo della causa comune. Che ne dite voi? »

Noi entrammo con tutto il cuore nel!e viste del nostro amico, e restò cosa stabilita che verrebbero associati alla nostra opera speciale Alfredo e Sforza (quest'ultimo, per parentesi, era il primo sulla lista di Fantasio per essere presentato come carbonaro). Dovevamo dar principio alle nostre operazioni nell'indomani stesso.

Avremmo potuto dire nel medesimo giorno, chè erano le tre del mattino quando, stanchi di parlare e di gire erranti pelle vie, ci dividemmo da Fantasio. Fortunatamente questa volta la nostra lunga passeggiata notturna non aveva dato ombra a nessuno, nemmeno ai carabinieri, de' quali noi avevamo incontrate diverse coppie, e che ci avevano lasciati] passare tranquillamente.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO

Una lettera inebbriante. — La dea invisibile si svela. — Appuntamento incantevole.

Lo stesso giorno, nel momento in cui rientrava in casa pel pranzo, Santina mi consegnò una lettera. Il lettore si rammenterà di Santina, la figlia della governante del curato di San Secondo, quella giovinetta della strana fisonomia, che noi chiamavamo la zingarella. Dietro domanda della madre di essa, mia madre l'aveva presa al nostro servizio.

Quale creatura oltre ogni dire originale e capricciosa che era quella Santina! Talfiata essa scompariva per ore intere e non rispondeva alla chiamata di nessuno, ora teneva il broncio all'uno o all' altro membro della famiglia, al segno di non volerci parlare assieme nè guardarci per diversi giorni. Ma d'altra parte essa era così attiva, sì intelligente, sì piena di previggenza, sì

devota, che, ad onta de' suoi capricci, in casa era amata da tutti.

— Dalla parte di chi? domandai prendendo la lettera che mi porgeva Santina.

— Non lo so, rispose la giovinetta brontolando, l'uomo che l'ha portata disse che il signore deve saperlo.

Era una letterina rasata, elegante e profumata. Il sigillo rappresentava un piccolo Cupido, col dito appoggiato alle labbra e colla seguente divisa: « Discrezione ».

Intanto ch'io esaminavo il sigillo, Santina soggiunse:

— Quella lettera viene da una donna.

— Come lo sapete voi?

— Ne sono certa; guardi un po' se non è vero?

Aprii la lettera e gettai gli occhi sulle poche righe che conteneva; Santina aveva ragione. Sentii come una fiamma a percorrermi le vene.

— Non glielo aveva detto io? riprese Santina mordendosi le labbra.

— Eh via, Santina, non farmi la pazzerella!

E corsi nella mia stanza. La lettera era concepita nei termini seguenti:

« Mi è noto il di lei segreto. So a quale nobile sunto ella si è dedicata. Le anime pari alla di lei non hanno d'uopo d'incoraggiamento; ma forse non le spiacerà sapere che un'amica s'interessa a lei e la segue coi più caldi voti. Se tale simpatia appo lei, trova buona accoglienza, si trovi domani all' Acquasola dalle quattro alle sei ore del dopopranzo, con una camelia bianca all'occhiello dell'abito. Non una parola su ciò ad anima vivente. Ella non mi conosce, ma mi farò conoscere a luogo e tempo se *ella sarà discreta*. Intanto pensi qualche volta a quella che sovente pensa a lei. »

La prima impressione che mi cagionò quella lettera fu quasi dolorosa, a cagione della sua stessa intensità. Cosa strana che gli effetti d'una grande gioia e quelli d'un forte dispiacere debbano essere fra loro sì assomiglianti!

Il cuore mi palpitava in seno, come se avesse voluto infrangere la sua prigione per volarsene presso la bella sconosciuta. Io non respirava più. La mia felicità era tale che quasi mi soffocava. Ma tale sensazione cessò ben tosto per dar luogo al dolce incanto d'esclusiva felicità. Oh gioia di tutte le gioie! Oh incomparabile trasporto! Il mio sogno d'amore si realizzava, il mio ideale prendeva una forma, assumeva corpo. Sono amato! Quale ebbrezza in quella sola parola amato! »

L'angelo delle mie visioni è disceso dal settimo cielo per porgermi la mano. Mi sembra sentire in me stesso un celeste concerto! Una deliziosa armonia fa vibrare tutte le fibre del mio essere.

Me ne stava tutto assorto a coprir di baci quella lettera benedetta, quando un colpo battuto alla porta venne a svegliarmi dal mio estasi.

— Cosa c'è?

— Il pranzo è in tavola.

Oh vile prosa! Che se ne vada al diavolo anche il pranzo! E chi dunque può pensare quando abbiamo il cuore pieno del dolce miele dell'*Imete*? Che dico? Quando l'ambrosia ed il nettare ci sono prodigati a sazietà? Intanto che mi abbandonava a simile soliloquio mi nascondeva la preziosa lettera sul cuore e discendeva.

Sulla porta della sala da pranzo trovai Santina in piedi colle ciglia inarcate. Conosceva le maniere bizzarre di colei, per cui non vi feci attenzione. S'intende già che non mi sentiva il minimo appetito e che

non potei mangiare. Bramava la fine del pranzo onde potermi nuovamente trovar solo col mio segreto. Finalmente ia tavola venne sparecchiata ed io restai libero.

Rientrato che fui nella mia camera mi vi chiusi a chiave, poi ritirando dal seno il caro foglio lo spiegai sul tavolo e mi sedetti davanti ad esso in contemplazione, divorandolo collo sguardo come se i miei occhi avessero avuto il magico potere di evocare così il nome, cognome e l'indirizzo della giovane bellezza che lo aveva scritto.

Ma siccome le parole restavano immobili e le lettere non sembravano disposte di cedere a nessuna miracolosa influenza, così non tardai a stancarmi di quell'estasi inutile, ed a provare un violento bisogno di moto. Presi il mio cappello e uscii.

Marciai dritto, dritto, senza scopo, quale un uomo trasognato, tuttavia con passo tanto celere che sarebbesi detto essere io portatore d'un messaggio di vita o di morte. Le figure umane si muovevano attorno a me come attraverso una nebbia, e non ne distingueva alcuna. Finii coll'accorgermi che mi trovava in mezzo ad una campagna e solo. Allora rallentai il passo e presi una svolta. Eravamo ai primi giorni di aprile, l'aria era trasparente, fresca l'erba, il sole raggiante. Qual felice cambiamento! Non ha guari tutto aveva ancora l'aspetto dell'inverno; tutto era freddo.

Salve! Salve o dolce natura! Giammai tu eccitasti in me tanto amore, sì grande ammirazione! Giammai le incantevoli tue attraenza seppero sì profondamente commuovermi!! Sei tu realmente più bella del solito, ovvero è la gioia ch' io porto in cuore che spande su te tale incantevole colorito? Il mio essere tutto era inondato da infinita tenerezza. Mi sentiva inclinato ad

amare persino gli armenti che pascolavano tranquillamente al sole. Una povera vecchia venne a chiedermi l'elemosina. Suo marito trovavasi all'ospedale ammalato, ed essa era in grande miseria. Quest'ultima parola mi suonò all' orecchio come una nota falsa; quasi quale un rimprovero. Era possibile che in un simile giorno qualcheduno si trovasse infelice? « Prendete, buona donna! » e le diedi tutta la minuta moneta che mi trovai in tasca. Oh fossi stato ricco che essa avrebbe almeno il pane sicuro pel resto della sua vita. Sì, veramente l'avrei fatto, e glielo dissi. Ella mi considerò con aria fra la riconoscenza e lo stupore.

— Che bella giornata, n' è vero, buona donna?

— Un sufficiente bel tempo pella seminatura, basta che duri, rispose la vecchia crollando la testa in modo di dubbio.

— Purchè duri! E perchè non dovrebbe durare?

La vecchiaia! Oh la vecchiaia dubita sempre di tutto!

Chi sarà mai la mia sconosciuta? Qual rango occupa essa in società? Di qual genere è la sua bellezza?

Naturalmente essa doveva essere attraente; ma restava a determinare il tipo di essa.... Era bionda o bruna, grande o piccola, snella quale una Silfide o maestosa come Giunone? Tali erano le interrogazioni che, camminando, dirigeva a me stesso pella centesima volta almeno, e che, pella centesima volta restavano senza risposta. Ma l' enigma di tutti gli enigmi, quello che non lasciava nessun varco alle congetture era la maniera con cui essa aveva potuto scoprire il mio segreto.

Apparterrebbe essa forse all'Associazione? Più d'una volta aveva sentito dire da Fantasio che talora succedeva l' ammissione anche di qualche donna.... Ma in

tale caso era forse probabile ch' essa avesse resistito alla tentazione di farmi sapere essere dessa una Buona-Cugina, cosa che le sarebbe stato facilissimo di comunicarmi mediante il più semplice segno scritto! E poi, ammessa anche la supposizioue che appartenesse all' Associazione, ciò nulla toglieva per me alla difficoltà, giacchè gli affigliati non si conoscevano fra loro. Un momento mi traversò la mente l' idea che la mia misteriosa corrispondente non fosse altro che il domino vestito da donna; ma tosto respinsi con orrore tale pensiero. Non erà forse una profanazione l' attribuire i piedi enormi del piccolo domino alla mia regina delle fate, pella quale, io avrei garantito, la pianella della Cenerentola sarebbe stata troppo grande! D' altronde, dietro tutte le antecedenti mie impressioni, non dubitava punto che il piccolo domino non fosse un uomo.

Che peccato! sia detto passando, che la bella de' miei sogni non si fosse firmata solamente con un nome di battesimo! avrei avuto almeno qualche cosa davanti a cui mettermi in adorazione!

Quale bizzarro destino era il mio, di passare sempre così da mistero in mistero! Appena sciolto l' uno, che ne sorgeva un altro! In ogni caso quello d'oggi sarebbe svelato nella sera di domani. Checchè essa facesse per non lasciarsi indovinare, era sicuro ch' io perverrei a scoprirla. Avrei perciò occhi di lince. Oh quale felicità di conoscerla e di dirle: — Sì, siete voi, quell'angelo! Lo sento ai palpiti del mio cuore. Qual gioja nel vedere il suo turbamento, e, pella prima volta sentire il suono della di lei voce. Passai il resto della giornata nel cerchio di simili inebbrianti idee, giornata che posso annoverare fra le più felici della mia vita, giacchè non havvi felicità che si possa confrontare a quella che ci promettiamo.

Ma ohimè! ohimè! Non avvi quaggiù felicità perfetta! Leggendo e rileggendo la lettera avanti di mettermi a letto, una circostanza che aveva appena notata la mattino, o piuttosto alla quale volontariamente aveva sdegnato fermarmi, ora mi colpiva vivamente. Era come una di quelle ferite che, nel calore dell'azione, passano inosservate, ma il cui dolore si fa sentire tosto che il sangue si è raffreddato.

Ormai non poteva più chiudere gli occhi sopra un errore di ortografia abbastanza grosso, in verità. La stessa parola trovavasi scritta due volte — circostanza aggravante — con due *r* invece di un solo. Quei due e che continuamente si offrivano al mio sguardo, mi mettevano in un certo tal quale imbarazzo. Era una goccia d' aceto in una coppa di felicità, era la piega della foglia di rosa nel letto del sibarita. Impossibile di scacciare dalla mia mente quelle due malcapitate consonanti; esse mi perseguitavano sino ne' miei sogni, le vedeva attortigliarsi sotto mille fantastiche forme e volteggiarmisi attorno come altrettanti infernali folletti.

L' indomani mattina il mio primo pensiero fu naturalmente l' abboccamento a cui era invitato pel dopo pranzo, e siccome mi sentiva, un po' intimidito all'idea di percorrere così solo soletto l' Acquasola alla ricerca della sconosciuta mia bella, mi risolsi di condur meco Alfredo, cosa che sapeva di poter fare senza metterlo menomamente nella confidenza del segreto, deciso come era di non parlare della mia felicità con chicchessia. Mi era spiacevole però d' avere un segreto pe' miei amici di cuore, era il primo; ma la segretezza mi era stata raccomandata sì instantemente, che mi considerava come impegnato d'onore ad osservare tale ingiunzione. Andai dunque a trovare Alfredo e gli dissi semplice-

mento che sarei andato a prenderlo nel dopo pranzo per fare una passeggiata.

Fra due amici avvene sempre uno, dicesi, che diventa vittima dell' altro. Sotto quel punto di vista Alfredo poteva passare appunto per mia vittima. Egli non si permetteva mai di chiedermi ove andavamo, perchè ci incamminavamo da una parte piuttosto che dall' altra, quanto tempo dovevamo restare, nè nulla di simile. Egli adottava sempre ciecamente la mia scelta. Erano appena suonate le tre quando giunsi a casa del mio amico. La mia *toilette* era semplice ma irreprensibile; il mio cappello, articolo al quale io attaccava grande importanza, mi stava veramente bene, e faceva risaltare vantaggiosamente l' inanellata mia bruna capigliatura. Una camelia bianca, sufficientemente grande per essere veduta alla lontananza d'una lega, mi ornava l' occhiello dell' abito.

Alfredo era pronto....

— Oh oh! esclamò egli vedendomi, che bel fiore! — una superba camelia, n' è vero? e partimmo. A quattro ore meno dieci minuti eravamo all'Acquasola. Era in domenica, e il viale a destra, il maggiormente frequentato, era di già affollato. Lo percorremmo a più riprese, e, pella prima volta in mia vita guardai in faccia le signore; ma non per questo mi trovai più avanzato. Di mano in mano che scorreva il dopo pranzo il numero dei passeggiatori aumentava, e il mio impegno d' inspettore, in mezzo a quel grande concorso, si faceva di più in più scabroso. — Dio mio! come mi ha guardato quella signorina bionda vestita in azzurro! E subito volgeva il passo dalla parte ove essa andava, trascinando meco, sulle traccie della bella, l' amico. Non avevamo fatti più di cinquanta passi che succedeva un altro *all' erta!*

— Quale sguardo mi ha lanciato quella bruna col portamento da regina! Ed ecco un' altro volta faccia, altrettanto brusco come il primo, e come prima tirando meco a rimorchio Alfredo per inseguire la bella dagli occhi neri.

La seguiamo, la passiamo e poi lasciamo ch' ella ci ripassi davanti. Non è dessa. Ella non volse nemmeno la testa verso di me. Andiamo un po'ad osservare nel viale a sinistra, meno frequentato di questo. Ora che ci penso! dev' essere là certamente che la bella mia sconosciuta si terrà a passeggio. L' amore non suole prediligere la folla. Noi allora ci mettemmo a misurare quel viale. Ma invano mi sbottono l' abito, invano espongo sempre più la mia camelia; nessuna giovane beltà ha l' aria di rimarcare il fiore e nemmeno il cavaliere che lo sfoggia.

— Dimmi, amico, se ritornassimo nel viale a destra; c' è tanta polvere qui!

— Come vuoi, risponde Alfredo, e, con vera rassegnazione angelica mi segue.

Sono quasi le sei e non ancora m' è dato rilevare la più piccola traccia della misteriosa mia amica.

— Sediamoci adunque un po' per guardare i passeggianti?

Appena seduti, ecco che la bella bruna passa di nuovo e mi guarda ancora. Non c' è più dubbio! È dessa! E noi ci slanciamo ancora una volta dietro i suoi passi. Ma no! non è lei assolutamente, non è dessa. Non è l' usanza di celarsi così, a meno che essa non sia un Tiberio in gonnella. Noi continuammo tale manovra sino al cader del giorno. Ma ogni cosa poi deve aver un termine, ed in conseguenza a noi pure fu giuocoforza ritirarci. Non c' era più speranza! L' è inutile! Sono proprio nato pel supplizio di Tantalo.

Passa una settimana, ne passano due, tre ed io non ricevo più notizia alcuna. In simile situazione cosa può fare un uomo se non occuparsi a scrivere sonetti? Così fece Petrarca, ed è quello che feci anch'io. Ma Petrarca aveva un grande vantaggio su me, vantaggio che può in parte spiegare la superiorità delle sue opere sulle mie, ed è ch'egli conosceva a meraviglia il colore degli occhi e de' capelli della bella a cui dedicava i suoi carmi, nonchè il numero delle sillabe componenti il di lei nome, quando io invece, ignorava completamente tutte quelle particolarità.

Tuttavia continuava a scarabocchiare, ed avrei potuto proseguire fino ad oggi il mio scarabocchiamento, se una nuova lettera non fosse venuta ad interrompermi.

Questa volta, grazie al cielo, non vi erano errori di ortografia.

Per verità la lettera era brevissima. Eccola nel suo laconismo.

« La camelia bianca produsse grande piacere, se ne ringrazia V. S. Se domani mattina a nove ore vorrà recarsi alla chiesa dei Capuccini, troverà all'estremità del penultimo banco una rimembranza della sconosciuta amica. Salute. »

Le qui sopra citate quattro righe mi costarono una notte di sonno. L'indomani mattina andai alla chiesa e vi trovai, nel posto indicato, un magnifico mazzo di camelie bianche e rosse che, colle loro foglie formavano i tre colori italiani, bianco, rosso e verde. Impadronirmi del *bouquet*, correre a casa e cadere in adorazione davanti il mio prezioso tesoro, fu l'affare d'un momento.

Non entrerò ne' dettagli delle pazzie che quel mazzetto di fiori mi fece commettere. — Coloro fra' miei lettori che sono innamorati — e spero per essi che

sieno i più — troveranno tutto ciò incantevole; ma coloro che non lo sono, giudicheranno la cosa molto insipida. Mi limiterò a dire che per più settimane il mio cuore si nutrì di quei fiori e che precisamente nell' istante in cui esso cominciava ad aspirare a nuovo alimento, la mia misteriosa corrispondenza pensò a procurargli un' altra gradita sorpresa dello stesso genere.... Questa volta fu una bellissima borsa — parimenti coi tre colori italiani, sulla quale stavano ricamate le mie iniziali in capelli — i capelli di essa, ben intesi, capelli neri quali lustrino. — Come mai avrebbero potuto essere d' altro colore? Oh prescienza dell'amore! Esattamente i capelli che i miei dolci sogni mi avevano rappresentato appartenere alla mia bella incognita.

Si crederà forse che l' amore mi avesse fatto dimenticare la politica. Lungi da ciò; devo rendermi la giustizia di dire che, se la mia avventura amorosa aveva dato un supplimento di attività ai romanzeschi slanci della mia immaginazione, aveva dessa in pari tempo esaltato in me ciò che mi permetterò chiamare le più generose facoltà dell' anima mia. Considerava quale sacro dovere verso quella che aveva gettato lo sguardo sopra di me, il rendermene degno più che mi fosse possibile, e in mancanza di occasioni per compiere alte gesta, proseguiva con grande ardore il sunto, umile certamente, ma pure utile e non scevro di pericoli, che, di concerto con Fantasio e Cesare, aveva intrapreso circa due mesi prima, di modo che, non solamente io era riuscito a riunire attorno a me un certo numero di volontari, ma aveva trovato un inatteso e prezioso ausiliare nella persona del giovane principe d' Urbino.

Io lo aveva completamente perduto di vista dacchè aveva lasciato i banchi del collegio, quando un giorno

— cinque o sei settimane avanti l'epoca in cui mi trovo col mio scritto — chi incontro per via? Il bollente mio collega in consolato! Ci salutammo subito quali vecchi amici, ed era una gioja il vedere il fresco e roseo viso dell'antico mio compagno animarsi alla rimembranza delle nostre gesta da scolari. In quanto al fisico egli non erasi cangiato, se non che era forse un po'più robusto. — Riguardo al morale era sempre lo stesso. Il principe d'Urbino, o piuttosto Giuseppe semplicemente, qual egli bramava lo si chiamasse, era sempre ugualmente affabile e scevro di alterigia come quando aveva proposto che fossero banditi tutti i titoli, ed ancora altrettanto ardente campione della libertà, nonchè implacabile nemico della tirannia quanto nel tempo in cui esso condannava all'ostracismo la metà della seconda divisione. Dopo la sua sortita dal collegio egli aveva passato tutto il suo tempo a Napoli ove, secondo le proprie sue espressioni « le cose erano in uno stato del diavolo, dove i soldati, i preti e le spie facevano tutto quanto loro piaceva. » In quel momento trovavasi desso quasi stabilito a Genova, ove la di lui famiglia lo aveva mandato per proseguire una lite che durava già da venti anni e prometteva di durare ancora un mezzo secolo.

Lo presentai a Fantasio ed a Cesare (il principe conosceva già da tempo Alfredo e Sforza) e ben tosto egli diventò un attivo socio della nostra opera segreta, voglio dire del nostro piano particolare di federazione, giacchè in quanto a ciò che concerneva l'altro, cioè la nostra affigliazione alla società de'Carbonari, fu lasciato in completo silenzio. Avevamo la più illimitata fiducia nel principe, ma il segreto dell'associazione non ci apparteneva, e noi ci facevamo immancabile legge di conservarlo scrupolosamente.

Ci eravamo dipartiti una sola volta da quella linea di condotta, e ciò in favore di Alfredo e Sforza ai quali già ne era stato detto abbastanza da lasciar loro indovinare il resto. Ma Alfredo era il candidato della mia scelta ch'io doveva proporre appena mi fosse stato concesso il diritto di presentazione, e Sforza, come già ebbi a dirlo, quello di Fantasio, per cui il caso era ben differente.

Intanto l'amore e la politica avevano, per così dire, fatto man bassa sui miei studi. Durante quasi tutta l'ultima metà dell'anno non aveva aperto nemmeno un libro di legge, e la mia presenza ai corsi universitarj era divenuta sì rara da due mesi, che non poco temeva di non poter ottenere l'indispensabile firma di almeno due professori. Pure, grazie ad un metodo di mia speciale invenzione, e che or ora spiegherò pell' edificazione del lettore, riuscii a sormontare la temuta difficoltà. Una settimana circa prima la fine del trimestre mi feci assiduo ai corsi, e scelsi un posto molto in evidenza, più vicino che fosse possibile alla cattedra del professore. Dal momento che finiva la dettatura, e che aveva principio la spiegazione orale, io l'ascoltava con tale sostenuto interessamento, come se dal perderne una parola si trattasse della mia vita; poi di tanto in tanto mi abbandonava ad una bene studiata mimica, fedele espressione d' una a stento contenuta ammirazione. Ohimè! ohimè! La debolezza umana è tale che non un professore, non un solo resistette alla prova di quella muta adulazione!! Raccomando tale infallibile ricetta a tutti gli studenti che possono avere ragioni particolari per rendersi propizj i loro professori.

Nella mattina del 5 giugno, — simili date non si dimenticano facilmente — ricevetti dall' anonima mia

corrispondente una nuova lettera altrettanto accuratamente piegata e profumata, ed elegante del pari, sotto tutti i rapporti, quanto le due precedenti; ma il sigillo non era più lo stesso; rappresentava invece una colomba con un ramoscello nel becco e la divisa diceva: — Porto buone nuove.

Infatti la nuova era buona. La lettera era concepita ne'seguenti termini:

« La di lei amica sconosciuta questa sera si troverà all'Acquasola nel boschetto situato a mezzogiorno della fontana centrale. V. S. potrà riconoscerla al mazzo di rose che terrà in mano. Se ella desidera sapere chi sia, non manchi di recarsi là alle otto e mezza, non un minuto più presto nè più tardi. — Intanto salute ».

Sarà facile comprendere in quale agitazione mi gettasse quel biglietto. Dunque finalmente era sul punto di conoscerla. — Come diportarmi? Cosa dire? E se dessa mi trovasse goffo?

Non era per anco mezzogiorno; aveva ancora più di nove ore da restarmene sui carboni ardenti. Per passare il tempo andai a fare la ricognizione de' luoghi, quantunque li conoscessi benissimo, ed a provare anticipatamente, per così dire, il complesso delle dolci emozioni che dovevano bearmi nel prossimo mio abboccamento.... Guardiamo un po', da qual lato entrerò nel boschetto? Se prendo il cammino d'uno dei due lunghi viali, dovrò percorrere una considerevole distanza sotto i di lei occhi, e, solo al pensare a quello sguardo, su me rivolto, mi sento già preso da non poco imbarazzo.

Deponiamo adunque il pensiero de'viali. Vi è un altro ingresso pel sentiero che attornia il boschetto. L'importante è di giungere al sentiero senza essere scorto.

Sì, posso riuscirvi facendo il giro pella strada delle carrozze. È un circuito molto lungo, ma cosa importa? Grazie, all'argine, che trovasi sotto il livello della passeggiata e la siepe di cui è guarnita, potrò pervenire presso di lei inosservato, quasi improvvisamente.... Dopo, cosa le dirò nel presentarmele innanzi? Sono certo che mi troverò tutto alloccato... Se almeno conoscessi il di lei nome! — Il suo nome m'inspirerebbe un po'di coraggio.... Oh quanto sono meschino di cuore! Eccomi qui timido come una giovinetta! L'idea d'incontrare lo sguardo della sconosciuta mi rende tutto tremante. — Se fosse sull'imbrunire, sarei più coraggioso.... Oh ma alla fin fine poi a ott'ore e mezzo il giorno declina, il boschetto è folto e per conseguenza ci sarà più oscuro che altrove.... Il salice piangente, che trovasi là presso il luogo indicato, forma come una specie di baldacchino al disopra della panchetta ove dessa sarà seduta. Benedetta sia la mano che piantò quell'albero! Fui un po'rassicurato da tali riflessioni. Le ombre della notte farebbero velo al mio imbarazzo.

La giornata era una di quelle in cui il calore è intollerabile: — trenta gradi *Raumur*, che fanno scrivere ai *turisti* sulle loro note di viaggio che gli Italiani passano la loro vita neghittosamente sdrajati all'ombra. Dio buono! Signori viaggiatori per diporto, che si prendino dunque la pena di entrare in un forno riscaldato a simile temperatura, e poi lavorino senza interruzione se lo possono!

Il sole dardeggiava tutto il fuoco suo, in modo che sembrava volesse finirla d'un solo colpo colla povera nostra razza, a mezzo dello speditivo procedere di fusione generale, e, al momento in cui terminava di esaminare il terreno, la liquefazione del mio individuo era

già a metà operata. Avrei desiderato di andare a passare un'ora o due con Fantasio, ma sentiva che il fare una corsa sì lunga eccedeva veramente le forze umane, per cui rientrai in casa....

Come scorrevano lente le ore! — Provai a leggere; impossibile! provai a dormire.... Era talmente oppresso dal caldo, ed aveva lo spirito sì agitato che non potei riuscirvi. Si parla di generali che dormirono tranquillamente la vigilia d' una battaglia, e questo lo comprendo, ma che sia possibile di dormire alcune ore avanti un primo abboccamento — oh questo lo nego formalmente! La sola risorsa che trovai fu di bestemmiare contro la lentezza del tempo. Ma aveva un bel gettare fuoco e fiamme io, il tempo non accelerava il suo immutabile corso nemmeno d'un minuto.

Mi fu giuocoforza attendere che giungesse la sera.

Alle otto mi trovava all'Acquasola. Nel timore di qualche seccante incontro mi tenni in un angolo il più possibilmente lontano dal luogo del convegno, e, cogli occhi fisi sul Mediterraneo, guardai senza nulla vedere. Per me quanto d'incantevole mi si parava innanzi, bellezze della sera, magnifiche tinte del tramonto del sole, tutto passava inosservato. Nella mia mente immagini confuse si succedevano le une alle altre al par dei flutti di agitato mare. Una sola idea distinta ondeggiava alla superficie: « Fra mezz'ora! » Era in preda a una spasmodica agitazione.

All'orologio d'una chiesa vicina suonarono le otto e un quarto. Ebbi un sussulto convulsivo.... « Di già! » Ora mi sembrava che il tempo scorresse troppo veloce. Sentiva che mi sarebbe impossibile ricuperare il mio sangue freddo. Mi levai con quasi sovrumano sforzo e mi posi in cammino.

Per giungere al sentiero di cui ho parlato, doveva fare un non lungo circuito. In verità non so in qual modo vi giunsi. Un passo di più, e mi troverò in vista del boschetto. Mi sentiva sul punto di venir meno. Sperava, sì, seriamente sperava, ch'essa non fosse venuta. Una cosa o l'altra, un'indisposizione, cosa so io? avrebbe potuto impedirglielo.

Suonò la mezza. Una forza segreta al pari di molla, più forte della mia volontà, mi spinse avanti. Vidi distintamente due forme vestite di bianco. Mi si turbò la vista, ma, indistintamente, come attraverso a confusa nebbia, vidi una mano dolcemente stesa verso di me, e mi slanciai per afferrarla.

Chi di essa o me parlò pel primo, quali parole furono pronunciate, in qual modo io me le trovai a fianco? Nulla di tutto ciò so rammentarmi. Si può dire che sognava svegliato. Probabilmente io nulla dissi di quanto provava, tanto era commosso. L'abboccamento fu breve, tanto da una parte che dall'altra furono scambiate pochissime parole, e se dovessi qui ripetere lo scarso numero di quelle che ricordo, non avrebbero il minimo senso, a meno che non mi fosse dato scrivere ugualmente tutto quanto ne formava per noi uno sì profondo, lo sguardo cioè, l'accento, e persino il silenzio.

Ora siccome il linguaggio scritto non può avere segni atti ad esprimere simili cose, abbandono il sunto comechè impossibile.

Chi era dessa? Chi erano i suoi genitori? Qual rango occupava ella in società? In qual modo aveva scoperto il mio segreto? Non fui rischiarato su nulla di tutto ciò, e nemmeno mi passò pella mente d'interrogarla in proposito.

Tutto quanto aveva appreso era anzitutto la grande

di lei bellezza, poi chiamarsi essa Lilla. — Il bel nome non è vero? — Che fra le quattro e le cinque del dopo pranzo essa soleva fare una passeggiata quotidiana col di lei fratello sui bastioni di Santa Chiara, e che tutti i giorni dovessi pure trovarmici per vederla. Oh certamente che me ne guarderei bene dal mancarvi, dovessi recarmici in ginocchio per baciare l'impronta de' suoi passi!

Ecco tutto quanto sapeva. Consisteva in ben poca cosa, eppure io non desiderava saperne di più. Mi trovava tanto felice!

Erano trascorse più ore ch'essa era partita, ed io me ne stava ancora là seduto sulla medesima panchetta, allo stesso posto già occupato dalla signora. Mi sembrava di sentire ancora la dolce di lei stretta di mano; la soave musica della sua voce mi risuonava tuttora all'orecchio. Ogni traccia d'agitazione era in me scomparsa; mi sentiva il cuore palpitare regolarmente come il cuor d'un bambino; un sentimento di placida beatitudine investiva tutto l'esser mio.

Il firmamento brillava di stelle. Gli usignoli modulavano i più melodiosi loro accordi, le lucciole scintillavano a migliaia in mezzo all'aria, che sembrava impregnata d'amore. Era una specie d'incantevole sogno. Per lungo tempo me ne stetti là, respirando da tutti i pori la felicità, e coprendo di baci il mazzo di rose che mi aveva lasciato.

Quando rientrai in casa, mia madre restò colpita dalla raggiante aria che mi spirava dal viso.

— Come sei bello, questa sera, mio caro figlio, mi disse accarezzandomi colle mani i capelli. Non ti ho mai veduto sì leggiadro aspetto!

— Oh mi sento così felice, cara madre! le risposi; e la abbracciai arrossendo.

— Che Dio ti benedica, mio diletto figlio!

Mi coricai, ripetendo ad alta voce i seguenti incomparabili versi del Petrarca — *Chiare, fresche, dolci acque* — avendo cura però di sostituire il nome di Lilla a quello di Laura, e dormii tutta la notte senza svegliarmi.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

Nuovo enigma. — Scoperte. — 1830. — Due dottori di più. — Cupa nube tra il mio sole e me.

L'indomani ripassando nella mia mente tutte, anche le più leggiere circostanze dell'abboccamento del giorno antecedente, mi ritornò ancor più viva e sentita l'impressione già provata nell'udire la voce di Lilla. Quell'intuonazione, che mi vibrava ancora all'orecchio, quel ricco e melodioso italiano sì affascinante ad ogni parola che cadeva dalle di lei labbra, mi rammentava una voce, un accento italiano che aveva già sentito, ma quando, ove e come? Era precisamente quello di cui non poteva rammentarmi. Invano mi frugava nella memoria, invano mi torturava il cervello, mi era impossibile il trovare la minima spiegazione dell'enigma. La mia curiosità era al colmo dell'eccitazione e mi promisi di cogliere la prima occasione per parlarne a Lilla,

vedere se essa potrebbe darmi qualche barlume di luce su tale, per me, inesplicabile punto.

Ma tale occasione non si presentò presto quant'io lo bramava. Ricevetti nuove di lei lettere, ma non mai una parola di convegno; mi era impossibile sollecitarne uno, atteso che non sapeva nè il di lei nome di famiglia, nè il suo indirizzo, e quand'anche avessi conosciuto l'uno e l'altro, non avrei osato scriverle senza il di lei permesso.

È bensì vero che la vedeva ogni giorno sugli spalti di Santa Chiara, diventati ormai il punto della quotidiana mia passeggiata, ma allora dessa era costantemente accompagnata d'un giovane signore, bruno, d'alta statura, di portamento distintissimo, suo fratello senza dubbio, e naturalmente non mi era possibile, in presenza di esso, scambiare colla mia amica che uno sguardo alla sfuggita od un furtivo sorriso. — Tuttavia mi sentiva felice. — Vederla, ammirarla, seguire la traccia del divino di lei piede, era più di quanto era d'uopo pella mia felicità.

Come dessa era bella colla folta e corvina sua capigliatura, le di cui anella le ondeggiavano sul collo! Quanto era leggiadra nelle svelte ed eleganti di lei forme, nell'incedere suo deciso in uno ed infantile! Un giorno due carrozze, incontrandosi sulla strada, intercettarono per un istante la circolazione, ciò che mi fece passare sì presso a lei da sentire il fruscio del di lei vestito di seta contro il mio abito.

Un' altra volta ch'io la seguiva in distanza, lasciò tranquillamente cadere una rosa. Di quanti e quanti baci coprii quel fiore! Con quale tenerezza lo conservai! e quando fu avvizzita quale non fu la mia religiosa cura per raccogliere e gelosamente custodire

le appassite foglie ? Età felice, in cui uno sguardo, il fruscio d'un vestito, un fiore, un nonnulla, basta per innondare l'anima di torrenti di gioia.

Una sera Lilla mi scrisse che l'indomani mattina, alle otto, essa contava recarsi in un vivaio, che mi nominava, situato presso Porta Romana. S'io desiderava vederla, non aveva che ad intervenirvi sotto il pretesto di comperare dei fiori.

Ben intesi che quelle poche parole bastarono, e alle otto ore, la mattina seguente me ne stava già in grande confabulazione col vecchio orticultore ch'io complimentava sulla sua bella collezione di piante e la cura meravigliosa colla quale coltivava il proprio giardino. Lilla non tardò a comparire, accompagnata dalla cameriera. Essa non usciva mai sola.

Per fare una convenevole scelta di fiori, era necessario esaminare in dettaglio la ricca collezione che ci stava innanzi, e siccome il giardino era vastissimo, tale ispezione, naturalmeute, richiedeva un tempo piuttosto considerevole; noi pregammo adunque il giardiniere di non incomodarsi per noi, e di continuare i suoi lavori intanto che facevamo il nostro giro. La cameriera ci seguiva ad una certa distanza.

Dacché ci trovammo soli mi affrettai ad intavolare l'argomento che teneva tanto svegliata la mia curiosità.

= Non so capire, le dissi, come la sia che quando pella prima volta sentii risuonarmi all'orecchio la di lei voce, non mi parve essermi sconosciuta. Può ella spiegarmi un tale fenomeno ?

Lilla sorrise, e mi rispose non esservi nulla più facile.

— Quando le avrò detto come sia giunta a cono–

scerla ed a scoprire il di lei segreto, mi disse, il mistero, che sembra indecifrabile, sarà chiaro da sè: fingiamo di esaminare questo rosaio e mi ascolti.

« Io non ho più che un prossimo parente, il giovane col quale mi ha veduto a passeggio. Mio fratello ed io ci amiamo teneramente, e dimoriamo assieme. Un giorno, alla fine dello scorso carnevale — era il martedì grasso — Alberto, il cui buon cuore è sempre intento a procurarmi dei divertimenti, venne a dirmi aver esso combinata una partita di piacere per me, nella sera istessa. Trattavasi di andare all' opera con una mia cugina e con suo marito; dopo l'opera dovevamo tutti e tre travestirci per passare una parte della notte al veglione. Alberto, che aveva un altro impegno altrove, non poteva accompagnarmi, ma mi promise di venirmi a ritrovare nel corso della notte.

« Quella sera l'illuminazione del teatro era magnifica; la sala zeppa di gente ed il calore opprimente. Verso la fine dell'opera fui presa da tale violento dolor di capo, che, con vero dispiacere, fui costretta di rinunciare alla seconda parte dei progettati divertimenti, e che alla mezzanotte pregai mia cugina di ricondurmi a casa.

« L'appartamento di mio fratello ed il mio sono in faccia l'uno all'altro sullo stesso vestibolo. Nel momento ch' io stava per entrare nella mia stanza, mi venne l'idea di andare a vedere se per caso anche Alberto fosse ritornato a casa. La porta della sua stanza era aperta. Vedendo accesa la lampada, ed anche un ardente fuoco nel camino, conclusi che non molto tarderebbe a giungere, e risolvetti di attenderlo onde dirgli la cagione del mio ritorno a casa. Mi sedetti adunque sopra un seggiolone accanto al fuoco, e ben tosto mi assopii.

« Ignoro quanto tempo dopo mi sia svegliata di sussulto al rumore di molti passi. Evidentemente si avvicinavano diverse persone. Tutta spaventata mi levai e macchinalmente mi nascosi dietro le cortine dell' alcova.

« Di là assistetti alla scena ch'ella sa, e con quale emozione può bene immaginarselo !! »

La modestia mi obbliga a sopprimere, nel racconto di Lilla, il passaggio relativo all'impressione su lei prodotta dalla mia attitudine e la condotta che tenni durante l'iniziazione.

— Vi fu, continuò dessa, un momento in cui ella fisò lo sguardo sì attentamente sull' alcova, che tremai di essere scoperta. Comprendeva perfettamente l' importanza del segreto del quale, involontariamente, era divenuta depositaria, e, ad onta della tenera affezione di Alberto per me, paventava il momento in cui verrebbe a cognizione essermi note cose che avrei dovuto per sempre ignorare. Fortunatamente mio fratello uscì, ed io approfittai del momento per fuggirmene in fretta in fretta. Quella sera Alberto parlò continuamente. La di lui voce rassomiglia molto alla mia, ed ecco come spiegasi il fenomeno al quale testè ella faceva allusione.

Il tempo di Lilla era limitato, ed in quel giorno la nostra conversazione non andò più lungi; ma il giardino era tanto bello! Era un sito così comodo, che ambidue ci sentimmo disposti a visitarlo ancora di modo che ci ritornammo, sulle prime una volta alla settimana, poi due volte, in seguito.... al lettore poco importa il numero.

Il fatto sta che il vecchio giardiniere finì col vedere in noi due grandi amici, e che ci lasciò liberamente passeggiare nelle ajuole del suo giardino, come se ne fossimo stati i padroni.

A Lilla piaceva molto il conversare, e, di scoperta in scoperta fui ben tosto al corrente di tutto ciò che mi premeva sapere sul di lei conto.

Suo padre apparteneva ad una delle più illustri famiglie dell'alta aristocrazia genovese. Ancora assai giovane erasi innamorato di un'attrice, e l'aveva sposata. Quel matrimonio, considerato come male assortito, gli aveva alienata la maggior parte della classe privilegiata in mezzo alla quale egli era sempre vissuto. Se ne sarebbe facilmente consolato, poichè i dolci compensi che trovava presso la sposa adorata, il cui carattere era mite e affettuoso, sarebbero bastati a renderlo felice; ma non resse alla dura prova delle sistematiche umiliazioni inflitte alla cara di lui compagna.

Abbandonò adunque Genova, pel disgusto che ne provava, e si stabilì a Roma, nelle vicinanze della quale città egli possedeva vasti dominj. Colà divenne padre di due figli, nati a sei anni d'intervallo l'uno dall'altro, Alberlo e Lilla.

La nascita di Lilla costò la vita a sua madre. Allora tutto l'amore ch'egli nutriva pella sposa lo rapportò sui figli, e specialmente su Lilla. I due fratelli furono ambidue allevati in mezzo agli agi ed a tutto il lusso che può procurare una principesca ricchezza.

Lilla, d'un carattere vivace ed un poco caparbietta, diventò una giovinetta viziata; non c'era un desiderio, non un capriccio di lei che restasse insoddisfatto. Mai ch'ella incontrasse la più piccola contraddizione. Una lagrima, un' inarcare di ciglia della piccola despota metteva tutta la casa in affanno. Tale era la scuola in cui dessa era ingrandita, e a diciassette anni essa trovavasi rimarchevole pella di lei bellezza quanto pell' impetuoso e fantastico suo carattere.

In quell'epoca il giovane marchese d'Anfò la vide, e concepì, o, finse di concepire, una violente passione pella ricca erede. Quello che è certo, che, in capo ad alcuni mesi di assidua corte domandò la di lei mano. In quanto al rango il marchese era un partito convenientissimo; desso apparteneva ad un'illustre famiglia, alleata alla casa del cardinale segretario di Stato, che, secondo tutte le apparenze, un giorno era chiamato a diventar papa; desso, il giovane, era conosciuto pelle grandi sue stravaganze, e, a ventisei anni, aveva già consumata una considerevole sostanza.

Il padre di Lilla non lo ignorava, per cui il primo suo moto fu di rifiutare quell'alleanza sì piena di pericoli pella sua cara figlia; ma il marchese era bello; il di lui treno veniva citato come il più elegante della città; montava a cavallo mirabilmente e, Lilla aveva dichiarato volerlo sposare o che diversamente sarebbesi chiusa per sempre in un convento. In una parola, l'affettuoso padre acconsentì, ed il matrimonio si effettuò.

Tre mesi dopo il giovane marito si ruppe il collo, cadendo da cavallo ad una grande caccia nella Campagna Romana, e Lilla restò vedova all'età di diciassette anni e alcuni mesi.

L'anno seguente, il di lei padre, ancora giovane, ma consumato dai dispiaceri e preso d'affezione al petto, malattia ereditaria nella sua famiglia, morì quasi repentinamente.

Da quel momento il soggiorno di Roma divenne insopportabile ai due orfani, che si decisero di stabilirsi a Genova, ove, d'altronde, la loro presenza era reclaclamata da affari appartenenti alla paterna successione.

Simili nozioni, non troppo incoraggianti pel mio amore, mi fecero fare una moltitudine di serie riflessioni.

Ad onta della temerità e della fiducia in sè stessi, naturali nella gioventù, sentii che fra l'opulente marchesa d'Anfò ed il figlio d'un oscuro avvocato, e per sopra più non ricco, esisteva un grande abisso. Supponendo anche la possibilità della riuscita — possibilità ben dubbiosa — a vincere l'opposizione probabilissima del fratello di Lilla e de'di lei parenti (e ne aveva una sequela dal lato paterno) poteva io far positivamente calcolo sui sentimenti di Lilla a mio riguardo, per garantire che non si pentirebbe un giorno di tale unione? Quanto era stato a portata di conoscere sul di lei carattere, ne' due mesi che durava la nostra relazione, non era tale da rassicurarmi su tale rapporto. Simili ragionamenti sembreranno forse di troppo alta prudenza appo un giovane di ventidue anni, perdutamente innamorato; ma lo era un tratto particolare del mio modo di pensare; giammai, nemmeno nella mia più tenera età, l'entusiasmo aveva in me esclusa la riflessione. In fondo al mio carattere v'era una sfiducia di me stesso e degli altri, che poteva per un istante essere sospinta da passeggiero trasporto, ma non mai totalmente soffocata. Era piuttosto incline ad esagerarmi le difficoltà di quello che fosse a trattarle superficialmente.

Tale era lo stato un po' disilluso nel quale io mi trovava, quando in Francia scoppiò la rivoluzione del 1830. La commozione che scosse l'Europa, i sussulti di speranza con cui ogni opinione, dall'imo del cuore, salutò le tre giornate, sono ancora nelle rimembranze di tutti. In nessuna contrada, più che in Italia, e in nessuna parte d'Italia più che in Piemonte, le speranze si sollevarono sì vive ed ardenti.

In quanto a noi — parlo della gioventù che si occu-

pava di politica — la rivoluzione di Parigi ci produsse l'effetto d'una inebbriante bevanda, ed ogni giorno ci attendevamo ad essere chiamati sotto le armi. Fantasio ci assicurava avere i Carbonari scosso il loro torpore, e che l'Associazione continuava l'opera sua colla più grande attività. Fra le altre prove, all'appoggio di quanto asseriva, egli era stato delegato ad innalzarmi al secondo grado dell'iniziazione, cosa che fece colla massima semplicità, comunicandomi nuovi segni e nuove parole convenzionali. Quel secondo grado, d'altronde, mi conferiva soltanto il diritto di presentazione, diritto di cui tosto approfittai per proporre Alfredo quale candidato.

Que'grandi avvenimenti politici e l'eccitazione che li seguì, mi trassero dallo stato d'abbattimento nel quale mi aveva immerso quanto aveva appreso riguardo alla famiglia ed alla posizione sociale di Lilla. L'avvicinarsi dell'ultimo e decisivo esame, che doveva aver luogo fra un mese, mi procurò un'altra, non meno salutare, diversione. M'era forza naturalmente lavorare incessantemente onde riparare il tempo perduto, cosa che doveva fare anche Cesare, che trovavasi esattamente allo stesso punto di me.

Tutte le ore delle mie mattine erano assorbite dai corsi dell'Università; una parte dei dopo pranzi invariabilmente dalle passeggiate obbligatorie sui bastioni di Santa Chiara. Non mi restava che la notte per tranquillamente studiare, e non di rado vegliava sino alle due o tre ore dopo la mezzanotte. Dio solo sa le quante e quante volte l'immagine di Lilla si frapponeva fra il libro e me, e quali sforzi prodigiosi io facessi per respingerla.

Tutto però passò bene quanto mai lo potessi deside-

rare, e finalmente un giorno del mese di agosto, nelle grandi sale dell'Università, in presenza d'un numeroso uditorio, dopo un sufficientemente prolungato scambio di scorretto latino, fra i miei esaminatori e me, fui formalmente investito della toga, ed ottenni il grado di dottore in legge *in utroque jure.* Mio padre e mio zio, s'intende, assistevano alla cerimonia. Non saprei dire se il primo fosse o meno soddisfatto di me; ma l'indomani stesso, m'installò in una piccola stanza vicina al suo gabinetto, ed ove ormai io doveva ricevere i miei clienti.... quando ne avrei. Lo zio Giovanni fu molto più dimostrativo, e, dopo avermi abbracciato a più riprese mi fece scivolare in mano un pegno palpabile della sua soddisfazione, sotto la forma d'un rotoletto di monete d'oro.

La settimana seguente Cesare passò l'ultimo suo esame con grande successo, e, col titolo di dottore in medicina, gli venne conferito il diritto di vita e di morte sui futuri di lui ammalati.

Da oltre un mese mia madre, col mio più giovane fratello, era andata di nuovo ad installarsi nella placida e ridente valle di San Secondo, la cui aria salubre le era stata sì favorevole nello scorso anno.

Cesare era andato a raggiungerla subito dopo gli esami. Fantasio pure andò di nuovo ad abitare la bianca sua casettina. In quanto a me era ritenuto in città da una disaggradevoie circostanza. Da circa quindici giorni ero afflitto da un'erisipola che mi dava grandissimo fastidio. Sul principio la pareva una cosa da nulla, e non ci aveva fatto attenzione, ma, invece di scomparire, l'eruzione erasi aumentata, e, attaccandosi specialmente alla testa e al viso, aveva coperto quelle parti del mio corpo di grosse macchie squamose, analoghe a quelle

del vajolo, cosa che, naturalmente, era ben lungi dall'abbellirmi, e di leggeri si potrà comprendere la mia ripugnanza a presentarmi davanti a Lilla in simile stato. Alcuni giorni prima degli esami aveva, appunto per tale motivo, interrotte le mie passeggiate sugli spalti di Santa Chiara, non però senza prima aver avuto cura di prevenirne Lilla; giacchè a quell'epoca essa mi aveva autorizzato a scriverle, in caso di occorrenza. Aveva attribuito il motivo della mia assenza ad una leggiera indisposizione senza precisarne il genere.

Tuttavia siccome il male persisteva, mi decisi a consultare il medico, che giudicò non essere cosa grave, e mi prescrisse semplicemente i bagni di mare. Doveva prenderne due al giorno, mattina e sera. Io era adunque restato in città per seguire gli ordini del medico. Il tempo scorreva, e Lilla incominciava ad inquietarsi. Dovetti scriverle per tranquillizzarla e credetti non poterlo fare più efficacemente che dicendole semplicemente come stava la cosa. La risposta non si fece attendere. Diceva essere dolente, mortificata ed indignata della poca mia fiducia in lei.

Supponeva io adunque che d'un simile accidente potesse avere qualche, anche minima, influenza sulla di lei affezione per me? Come la conosceva male, e quanto io era ingiusto verso di lei! Se desiderava espiare il mio fallo ed ottenerne il perdono, bisognava che l'indomani mattina mi recassi a raggiungerla a nove ore, al solito giardino.

Ebbi la debolezza di cedere. — Lilla, colpita alla mia vista, oon potè dissimulare la spiacevole impressione che le aveva fatto. Io me ne accorsi, e ne fui punto. Il nostro abboccamento fu di brevissima durata. Sì l'uno che l'altro eravamo imbarazzati, e quando ci separammo,

una nube si era alzata fra noi due. Povera Lilla! Non la era sua colpa, ma bensì mia.

Gli uomini dovrebbero guardarsi bene di urtare quel sentimento dell'eleganza e della bellezza innato nelle donne, e che non si ferisce mai impunemente. Aveva il viso rosso e gonfio, ed i capelli, il mio unico reale vantaggio, mi erano stati tagliati quasi rasi alla testa per ordine del medico. A dire il vero era abbastanza brutto da spaventare un cavallo; cosa c'era da stupirsi che Lilla se ne fosse sgradevolmente accorta?

Quindici giorni di bagni di mare mi guarirono; la gonfiezza e l'eruzione sparirono. Non mi restava più che l'inconveniente di alcune macchie rosse sulla pelle.

Mi disposi adunque ad andare in campagna a raggiungere mia madre, ma non senza però avvisare Lilla della mia partenza e dirle addio. Essa pure era sul punto di andare a passare alcuni giorni in villa che possedeva nelle vicinanze di Savona. Essa me lo scrisse, aggiungendo essere spiacentissima di lasciare la città senza prima vedermi. Ma ciò non era vero; almeno a me parve; poichè se l'avesse veramente desiderato le sarebbe stato facile di fissare un giorno e l'ora d'incontrarci nel giardino, come lo aveva fatto precedentemente.... Sotto tale impressione e in un momento di puntiglio — guardate che ragazzata! — le scrissi essere molto meglio, pel momento, il non vederci, bramoso quanto io lo era, di non cagionarle pella seconda volta (la frase era sottolineata) cattiva impressione; e così partii per San Secondo.

Non era già quella la prima nube che offuscasse il nostro cielo; ma era la più cupa. Lilla era d'un carattere caparbio, imperioso, talora quasi violento, ed essa

in più d'una circostanza, mi aveva offeso. Dacchè qualche cosa la contrariava, ovvero che le succedesse di non essere ben disposta, versava infallibilmente su me il suo mal umore, e se poi mi mostrava risentito pella sua ingiustizia, cosa che talora io mi permetteva di fare, essa assumeva la più piacevole aria di vittima perseguitata. Un giorno, per esempio, ch'io le era andato incontro nel giardino, la trovai furente. Io era, a quanto essa diceva, in ritardo di mezz'ora. Ebbene! invece aveva anticipato di alcuni minuti, ciò che veniva provato non solo dal mio orologio, ma altresì da quello d'una chiesa vicina: ma no, non poteva essere così! Tanto il mio quanto l'orologio della chiesa andavano male; e battendo i piedi, dichiarava che non sarebbe più venuta al convegno. Tali parole mi punsero al vivo: « Signora marchesa, le dissi freddamente, (il suo zelante liberalismo le faceva odiare i titoli, e non poteva sopportare d'essere chiamata marchesa) faccia come le piace, » e me ne andai. Tuttavia è giusto il dire che, dopo quei piccoli ghiribizzi, essa era sempre la prima a cedere, ad alzare la bandiera parlamentaria ed a chiedere la pace.

Lilla era un grazioso e piccolo individuo adulato, viziato, non possedendo nella bizzarra sua testolina, giudizio, serietà ed esperienza, un grano più di quanto ne possa avere un bambino. Ora voleva ch'io le insegnassi a fumare, ora che la facessi ricevere carbonara. Ogni momento apportava un nuovo capriccio, un nuovo sorriso, od una nuova bizzarria; ma in tutte queste strane forme d'agire trovasi veramente tanta grazia, tale una soave freschezza, che era difficile l'andare in collera. Non aveva ancora vent'anni, e naturalmente era trasportatissima pelle eleganti mode, pel ballo e per tutti i piaceri ade-

renti alla gioventù unita alla bellezza ed abbondanti ricchezze. Secondo il mio gusto, io trovava che le piacevano troppo i colori appariscenti, ed era pienamente convinto, (dietro ciò ch'ella pure ingenuamente mi confessò riguardo ai brillanti suoi successi nel mondo) non essere dessa perfettamente felice anche in mia assenza, ogni qualvolta non riusciva a produrre grande effetto.

I suoi modi a mio riguardo, dopo due o tre abboccamenti, erano piuttosto quelli di sorella col fratello, che di amante col suo innamorato, tanto essa parlava con abbandono e senza soggezione. Per vero dire io ritengo che non conoscesse nemmeno l'amore; ma insomma, anche con tutti i suoi diffettucci, dessa era una incantevole creatura, col cuore caldo e generoso, compassionevole, incapace di veder soffrire qualcheduno senza prestargli subito tutta l'assistenza possibile. In una parola: eravi in Lilla il materiale d'una donna molto migliore di quanto l'avesse resa la trascurata sua educazione.

In complesso il mio primo mese di campagna fu assai noioso. Ogni giorno mi attendeva di vedere Lilla a fare il primo passo di riapacificazione, ed invece le settimane trascorrevano senza portarmi il minimo di lei cenno d'esistenza. Mi trovava crudelmente disilluso. Mi pentiva amaramente della mia vivacità e della durezza con cui l'aveva trattata. Ma aveva io pure il mio orgoglio, e non ammisi giammai, no giammai, l'idea di dover io fare il primo passo. « Sia pure, diceva fra me stesso, tutto è finito: fu un sogno; non voglio più nemmeno pensarci. » E intanto ci pensava: ma a poco a poco il soggetto mi assorbì meno, ed in me si operò notevole miglioramento. Fantasio, Cesare, la politica, la caccia, le pittoresche e grandiose scene che mi attor-

niavano, furono per me altrettante salutari distrazioni; in capo ad un certo tempo aveva sormontato il mio abbattimento e ricuperata in parte la mia allegria.

Tale miglioramento nella mia disposizione di spirito durava da poco, quando un giorno trovandomi in città, ciò che mi succedeva sovente, la prima persona che incontrai in istrada fu Lilla colla sua cameriera. Appena essa mi ebbe scorto cangiò colore; io lo notai, e abbassando subito gli occhi, finsi di non averla veduta. Ma dessa mi si avvicinò risolutamente, mi disse che era contentissima di vedermi, e che desiderava parlarmi.

— Non mi spiacerebbe di andarla a raggiungere l'indomani nel giardino?

Io le risposi che doveva ritornarmene la sera stessa a San Secondo.

— Ebbene; potrei io trovarmi in giardino fra un'ora?

— Certamente che mi troverei! e ci separammo. L'abboccamento ebbe luogo. Giammai Lilla erasi mostrata così buona, sì affettuosa. Essa era più seria, più riflessiva del solito, e forse ne' suoi modi trovavasi una certa tinta d'imbarazzo ch'io attribuii alla coscienza del torto ch'essa aveva avuto verso di me nell'ultimo nostro convegno. Io aveva completamente ricuperata l' abituale mia fisonomia, bella o brutta; i capelli mi erano nuovamente cresciuti, ed ella me ne fece i suoi complimenti.

Essa doveva restare per qualche giorno a Genova; in campagna, diceva, si annoiava mortalmente; era impaziente di ristabilirsi in città, di vedermi tutti i giorni.

— Le scriverei io?

— Certamente, qualora essa lo desiderasse.

Noi ci separammo i migliori amici del mondo, e da

quel giorno in poi si stabilì fra noi attiva corrispondenza. Notai con piacere che le di lei lettere erano meno infantili del solito. In alcune anzi regnava un certo riflesso di tristezza che mi fece pena. Dessa implorava la mia indulgenza ed esprimeva una contrizione che mi sembrava un po' sproporzionata pei leggeri torti ch'ella aveva potuto avere. Evidentemente in Lilla erasi operato un favorevole cambiamento. Almeno così io credeva!

Non devo terminare il presente capitolo senza registrare il decesso della *Rivista letteraria*, fondata da Fantasio, avvenimento che seguì da vicino la rivoluzione di luglio. La raccolta non fu già soppressa dal governo, nè meno abbandonata da' suoi collaboratori; ma bensì troncata assolutamente dalla materiale impossibilità di più oltre proseguire. Spieghiamo tale enigma. La censura, la cui anteriore tolleranza riguardo alla stampa era cessata col sorgere delle tre gloriose giornate, si mise a cancellare sistematicamente interi articoli. Tutti coloro che sono versati nel giornalismo, sanno quanto sia difficile il colmare improvvisamente lacune di simili specie. Tuttavia bene o male, per una o due ed anche tre volte, l'affare era riuscito; ma giunse un giorno poi in cui l'espediente non fu più possibile, e che la raccolta si trovò nell' alternativa di fare la sua comparsa in bianco, ovvero di non comparire più del tutto. L'opera cessò, e fu così che la povera *Rivista* esalò l'ultimo suo sospiro!

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Perchè io mi risolva di troncare la mia relazione con Lilla, e in qual modo non ci riesca. — La mia fiducia in lei viene scossa.

Una volta passata la stagione della campagna ritornammo in città, ed io ripresi le mie abituali occupazioni. Il mio titolo di dottore in legge non mi conferiva altre prerogative che quella di emettere opinioni che nessuno si curava domandarmi, e di comparire, nella mia qualità di avvocato, davanti l'umile tribunale della giustizia di pace. Per essere ammesso a perorare davanti le Corti superiori, doveva fare tre anni di pratica, sotto un avvocato di mia scelta.

Entrai dunque nello studio d'un membro del foro in grande riputazione, presso il quale molti miei compagni dell'Università, fra gli altri Fantasio, compivano il loro tirocinio. Il vecchio legale era sovracaricato di affari, per cui si occupava pochissimo di noi. Purchè ci

vedesse nella prima sala con qualche grosso volume in-folio in mano, nelle ore in cui egli abitualmente entrava o sortiva, non ne domandava di più. Dal lato suo Cesare doveva frequentare gli ospitali per due anni; ma una volta accompagnato il medico-capo nella visita della mattina ed in quella della sera, il suo còmpito era finito.

Noi consacravamo le nostre ore di libertà, e non le erano poche, alla politica. In quell'epoca parlavasi molto di riunioni di esuli sulle frontiere e d'una spedizione che stavasi preparando a Lione affine di invadere e mettere in rivoluzione gli Stati Sardi. Tali voci, che non erano sprovviste di fondamento, tenevano tutte le menti in uno stato di esaltazione, cosa che considerevolmente facilitava la nostra opera di propaganda. Il numero degli aderenti che noi ci radunavamo attorno, aumentava ogni giorno. In quanto ai carbonari, dietro i rapporti di Fantasio, spiegavano una grande attività. L'Associazione teneva ovunque emissarii in movimento. Era stato introdotto in paese un certo numero di casse d'armi, e da un momento all'altro, attendevasi un generale che doveva prendere il comando dell'imminente insurrezione. Tutto marciava a grandi passi. Appena sarei promosso al terzo grado, cosa che poco poteva tardare, saprei e vedrei tutto da me stesso. Tanto meglio! Frattanto non aveva ancora ottenuta la risposta relativamente al candidato da me proposto. La sua ammissione trovavasi tuttora in deliberazione; ma il candidato di Fantasio, Sforza, era stato ammesso, ed io ne traeva vera consolazione.

Quantunque Lilla fosse da quindici giorni ritornata dalla campagna, non ci eravamo incontrati che una sola volta. Il mese di novembre assai piovoso rendeva

per conseguenza, rarissime le passeggiate sugli spalti di Santa Chiara. Il vivaio era impraticabile: cercavamo da ogni lato un altro luogo d'abboccarci, ma non la era cosa tanto facile, e, attendendo, bisognava fare di necessità virtù. Io però mi annoiava molto.

Una mattina, che mi era recato a trovare Fantasio, e che egli era sortito, mi fermai ugualmente in casa sua ad attenderlo. Il sole sfoggiava appunto un raggio dell'autunnale suo splendore, ed io per approfittarne presi una sedia e m'installai sul verone. Appena sedutomi sentii risuonare il campanello della casa e scoppiare le clamorose risa d'un certo Beltoni, il quale parlava con un altro comune compagno. In quella mattina mi trovava di più cattivo umore del solito, e, in conseguenza, poco disposto a sopportare la rapida corrente del cicalio di Beltoni, per cui spinsi la persiana e mi tenni dietro ad essa nascosto.

Beltoni, fra noi conosciuto maggiormente sotto il sopranome di *sanguisuga*, denominazione di cui era debitore al caustico umore di Fantasio, era un giovinastro grande, di venticinque anni, tarchiato, il solo di noi che fosse completamente felice. Non vidi mai un uomo sì contento di sè stesso, con meno ragione di esserlo. Grosso e grasso, biondo e color di rosa pari ad un porco da latte tolto fuori della pentola, egli supponevasi un *Antinuos*. Portava enormi colli di camicia, stinchi come cartoni, cappelli sproporzionati (*incroyables*), abiti di molto troppo stretti pella di lui corpulenza, e considerava sè stesso quale un tipo d'eleganza e di buon gusto. Parlava molto, rideva da sè stesso de' propri frizzi, e prendeva per complimenti gli scherni di cui lo si faceva mira. Era convinto che tutte le donne fossero innamorate di lui, parlava di esse in tuono più che leggiero,

vantandosi continuamente delle sue buone avventure Forse che in realtà ne avrà avute; l'impudenza nel ricercarle, certamente non gli mancava. Non pretendo però dire con ciò che fosse di cattivo cuore, anzi credo di no; ma quanto posso garantire è che era personaggio pieno di volgare allegria, di spirito grossolano, e sprovvisto di quel tatto che distingue le persone ben nate e suscettibili di sentimenti elevati.

Beltoni era in vena.

— Incantevole creatura, n' è vero? esclamò egli nel porsi a sedere.

— D'una bellezza poco comune, rispose il suo compagno.

— Ma un vero demonietto femminile, riprese Beltoni.

— Quale sguardo che vi lanciò, disse l'interlocutore, il quale, evidentemente divertivasi alle spese di quello stupido presuntuoso.

— Ella ne ha bene ii diritto, per bacco! replicò Beltoni. La feci ballare in un sufficiente buon numero di quadriglie, di valzer e di *galops* sull' erbetta al chiaro di luna..!

In quel momento io compiansi con tutto il cuore la giovinetta la cui cattiva stella l'aveva gettata sul cammino di Beltoni.

— Ed ove avete fatta la di lei conoscenza, felice bricconcello che siete? continuò l' altro.

Beltoni lo ringraziò del complimento, ridendo a tenersene i fianchi; poi riprese:

— A Melle, nelle vicinanze di Savona. — Beltoni era di Savona.

Io tesi l' orecchio.

— Suo fratello ivi possede una magnifica villa. Sono persone ricchissime, che vivono con grande treno; ma non sono perciò meno affabili e cortesi.

Cielo e terra! È dessa!

— Io vi andava sovente, scorreva il parco con essa. Oh là sì che bisognava vederla! Un tempo soffocante, un caldo del diavolo! — Un *négligé* d'una leggerezza, d' una trasparenza!...

Mi fermo perchè mi sento ancora urtato da quelle sozze parole.

Beltoni continuò la sua descrizione colla finezza di tatto e delicatezza d' espressioni d' un macellaio che descrive la vittima che sta per iscannare. Un freddo sudore m' innondava la fronte.

— Ma, in fine, a che punto vi trovate realmente con lei? domandò l' interlocutore di Beltoni.

— Ah! ah! siete un po' troppo curioso poi! rispose questi, ridendo più che mai.

— Capisco, capisco come sia la cosa, soggiunse l' altro, fate il discreto perchè non avete nulla da dire.

— Può darsi benissimo. — Quanto posso dirvi però si è che se da qui a otto giorni non riesco ad ottenere un abboccamento dalla piccola ammaliatrice non voglio più chiamarmi Beltoni.

L' arrivo di Fantasio pose termine alla conversazione. Si avvicinava alle persiane del verone per aprirle, quando mi scorse; ma io ebbi campo di prevenirlo con un gesto espressivo, di non tradire la mia presenza. Pochi momenti dopo Beltoni ed il suo amico se ne andarono, ed io sortii dal mio nascondiglio.

— Cosa c' è? mi domandò Fantasio, vedendomi pallido come la morte.

— Non domandatemelo in questo momento; più tardi lo saprete; forse anche domani. Datemi un bicchier d' acqua; ora a rivederci.

Detto ciò mi ritirai.

Tutte le sillabe della conversazione di Beltoni m' erano cadute sul cuore come altrettante goccie di piombo fuso. Ogni parola vi stava impressa in lettere di fuoco. Io le vedeva ovunque, ovunque le udiva; mi perseguitavano al pari d' importuna allucinazione. La vergogna, la rabbia e la gelosia mi rodevano l' anima. Oh Lilla! e perchè non sono morto prima di vederti? Ma mi vendicherò. Sì, le renderò centuplicati i dolori ch' ella mi fa soffrire.... Vendicarmi? e come se essa non mi ama.... se ama invece quel Beltoni! Simile idea mi rendeva furente. « Darmi un Beltoni per rivale!!! » Mi sentiva profondamente umiliato.

Avrei voluto vedere quel mascalzone morto e sepolto! Come mai Lilla, quella soave ed incantevole creatura, aveva potuto, senza disgusto, porgere orecchio ad un essere così volgare?

Sarebbe dunque vero che l' incenso dell' adulazione, per quanto grossolana, sia sempre il ben venuto sull' altare della bellezza?

Come io abbia passata quella giornata non saprei dirlo. Mi trovava in tale stato di esaltazione che toccava alla demenza. Verso sera ricuperai un po' di calma. Aveva preso il partito di troncare immediatamente ogni corrispondenza con Lilla. « Essa saprà il perchè.... Sì, or ora le scriverò tutto quello che ho in cuore. » Mi posi all' opera, ma, non potendo venirne a capo, mi sdrajai vestito sul letto e dormii.

In capo ad un po' di tempo mi svegliai e mi sentii sollevato. Il mio sangue non era più sì effervescente, e da quel punto mi fu dato di considerare freddamente la situazione. Le asserzioni di Beltoni, o piuttosto le spregievoli di lui insinuazioni dovevano, naturalmente, essere esagerate, ma però risultava evidente averlo essa,

sino ad un certo punto, incoraggiato, ed essersi diportata con civetteria. Era più del bisogno. Tronchiamo d' un sol colpo. Mi trovava abbastanza calmo per potermi mettere a scrivere; mi posi dunque davanti al mio leggio.

Passai maggior parte della notte a scarabocchiare e ad abbruciare ciò che aveva scarabocchiato. Impossibile di compiere una lettera. L' una era troppo dolce, l'altra troppo aspra; una terza mi piaceva un po' di più, ma la era troppo lunga. Oh ma a che tante spiegazioni? Tre righe dovevano bastare.... Per esempio così: « Il caso mi mise alla mia volta, in possesso del di lei segreto. Ella ne ama un altro; nulla ho a ridire su ciò; le affezioni sono indipendenti dalla volontà. Quanto mi sembra d' essere in diritto di rimproverarle è di avere agito doppiamente con me. Ma a che? Sia felice. Le presento i miei rispetti. Le rimando le di lei lettere ed i di lei pegni d' amore. Tutto sia finito fra noi. »

Ma è poi certo ch' essa lo ami quel Beltoni? Non lo credo. Essa probabilmente non fece che esercitare un po' di civetteria verso di lui. « Ella ne ama un altro » simile frase dice troppo; bisogna cambiarla. « Ella diede ad un altro il diritto di credersi amato.... » No, no, è troppo ancora!... E perchè troppo poi? Chi può dirmi che non lo ami? Egli è biondo e roseo: forse ch' ella lo troverà bello. » Le donne non vedono coi nostri occhi.... — Assolutamente pel momento ho la testa troppo pesante. Rimettiamo lo scrivere a domani.

Intanto feci l' inventario dettagliato di tutti gli oggetti che teneva da lei, a cominciare dalle sue lettere. Ne rilessi alcuna. Di tanto in tanto la mia lettura cadeva sopra passaggi che mi dilaniavano il cuore. Una borsa colle mie iniziali ricamate in capelli — co' di lei

capelli! — Un anello d' oro con un cuore trapassato da freccia; una piccola ciocca di capelli ch' ella stessa si era tagliata appositamente per me; — un fazzoletto bianco che io le aveva preso un giorno impregnato dalle sue lagrime — qualche rosa avvizzita. Ecco tutto quanto possedeva di essa; la era ben poca cosa, ma quale tesoro per me! Lo sentiva al dilaniamento che provava nel separarmene. Formai di tutto un plicco, non senza versare qualche lagrima, e lo suggellai.... — Ma posso io dividermi da tutto? non mi resterà più nulla di lei? Nulla! nulla! È impossibile. — Ruppi il sigillo, carpii la metà della ciocca de' capelli e sigillai nuovamente il plicco. La mattina giunse ch' io me ne stava occupato ancora della mia spedizione.

Fantasio, inquieto sul mio conto, venne a trovarmi per tempo. Mi rammentai la promessa fattagli il giorno prima.

Ora che tutto era finito poteva dirgli l'intera verità. Chiamai anche Cesare e raccontai ad ambidue dettagliatamente tutte le circostanze di quanto era successo fra Lilla e me, incominciando dalla prima misteriosa lettera che io aveva ricevuto sino alla scoperta del giorno precedente. Loro dissi la mia risoluzione di troncarla definitivamente con Lilla, e loro lessi la minuta dell' ultimo biglietto che aveva scritto. Fantasio e Cesare furono d' opinione che la cosa fosse da me presa troppo tragicamente. Lilla, da quanto io loro aveva raccontato, doveva essere una vera bimba, e come tale esigeva un po' d' indulgenza. Essa avrà potuto fare la civettuola, ma ciò non provava che amasse Beltoni. Se una certa relazione innocente, che la vita libera della campagna poteva rendere in un certo modo scusabile, aveva cambiato d' aspetto, passando pelle sozze labbra

di quel cialtrone, non era già colpa di Lilla. Beltoni era un tronfio fanfarone i di cui detti non si potevano prendere sul serio. Chi sa ch' essa invece non avesse voluto farsi giuoco della di costui stupida vanità? In ogni caso la mia lettera era dura, troppo esplicita, crudele; tale, in una parola, da non essere conveniente.

Gli affari di tal genere non dovevano trattarsi in iscritto; era d' uopo ch' io mi procurassi con Lilla una franca e verbale spiegazione, dai risultati della quale prenderei norma pell' ulteriore mia condotta.

Tali argomenti, senza persuadermi intimamente, nè meno stogliermi dalla mia determinazione di troncar tutto con Lilla, ebbero almeno la forza di calmarmi un poco. Era una sì grande consolazione il sentire i miei amici a prendere la di lei difesa! — Ebbene! sia così: non le scriverò. Le parlerò e le dirò a bocca tutto ciò che ho in cuore: sarà il mezzo migliore.... E poi così la vedrò un' altra volta; ma quest' ultima ragione però non la confessava che a me stesso.

Poco dopo ritornò il bel tempo ed io ricevetti una lettera di Lilla che mi pregava di andare a trovarla nel solito giardino. Presi meco il plicco contenente le lettere e gli altri ricordi, e mi resi all' abboccamento.

La era una bella mattina di novembre, il cielo appariva limpido; puro e tiepido il sole. Lilla era avvolta in una ricca pelliccia, e sembrava raggiante. Giammai dessa erami sembrata così bella. Che zotico ch' io era veramente di avere il coraggio di turbare quella pura e serena superficie!

Sulla mia fronte errava una nube, ed essa se ne accorse.

— Cosa ha dunque? mi chiese.

Io non sapeva in qual modo intavolare il soggetto del mio discorso.

— Ho fatto, risposi, un brutto sogno, un sogno che mi perseguita incessantemente.

Appena appena se sapeva cosa mi dicessi.

— Oh bella! bella! un sogno! ma la è una cosa troppo ridicola, replicò ella ridendo veramente di cuore; un uomo serio, un cospiratore lasciarsi turbare, come un bimbo, da un sogno!

— I Greci ed i Romani non erano bimbi, e pertanto attaccavano la più grande importanza ai sogni. Il mio rassomiglia talmente alla realtà, che ancora sono a domandarmi se veramente non sia che un sogno.

— Ella punge al vivo la mia curiosità, riprese Lilla con visibile interesse. Di grazia, mi racconti quell'orribile sogno.

— Volontieri. Mi sono sognato che mi trovava su d' un verone, nascosto dietro ad una persiana....

— Come me nell'alcova il martedì grasso, interruppe Lilla ridendo.

— Precisamente. Nella stanza si trovavano due giovinotti. L' uno di essi faceva all' altro la confidenza de' propri amori. In campagna aveva fatta un' incantevole conoscenza — un' ammagliante creatura — un demonietto femminile — per servirmi delle stesse sue parole. — Se la descrizione delle grazie della signora mancava di buon gusto, era fatta almeno in termini ricchi di colore. — Faceva assai caldo, diceva egli, e la bella trovavasi in un *négligé* de' più trasparenti.

E qui io ripeteva parola per parola i detti di Beltoni. Lilla sembrava urtata di quanto io diceva, e nello stesso tempo allarmata dal tuono d'amarezza col quale mi esprimeva. Continuai.

— Il giovinotto aveva fatto la corte alla signora, come sogliono farsi le cose in campagna. In tutte le danze

campestri egli le serviva da cavaliere, era il costante di lei compagno in tutte le escursioni nel parco, e così aveva avuto tutte le propizie occasioni di vedere ed apprezzare le grazie della signora. Una viva ammirazione aveva, a quanto pare, conquistato il cuore della bella; almeno il giovinotto lo credeva, giacchè terminò il di lui racconto colle parole seguenti: — Se non ottengo un appuntamento fra otto giorni, voglio che mi si cambi il nome.

— Cosa significa simile odioso racconto? Perchè farne a me i dettagli? disse Lilla alquanto imbarazzata.

— La signora non indovina? risposi, con amaro sorriso.

— Io! Ma ella mi fa paura, signore, riprese Lilla.

— Veramente?

E guardandola bene in faccia, soggiunsi con grave e lenta voce:

— Non è forse ella l'eroina di questo odioso racconto, come ella lo chiama?

— Io! esclamò Lilla fattasi color della porpora.

— Sì, lei. Lo ha detto lo stesso Beltoni, che è il felice mortale!

Oh, se dessa si fosse tosto mostrata furente, se si fosse strappata i capelli, se avesse pestati i piedi, se i di lei occhi avessero gettati lampi d'ira e di sdegno, se avesse imprecato contro quell'uomo, e maledetto me pure, sarebbe stato per me un grande sollievo! Ma no! sembrò sbalordita, fulminata, annichilita; in una parola, tutt'altro che indignata, quale avrebbe dovuto essere.

— Può darsi ch'io abbia avuto torto, mormorò essa, dopo un momento di silenzio; sì, vedo anzi che ebbi torto. Ma Iddio mi è testimonio che non merito di essere trattata così: io non pensava di far male. Non lo amo io quell'uomo!

— La signora l'ha essa sì o no incoraggiato? replicai. Qui sta la quistione.

— Può averlo supposto, ma io era ben lungi dal pensarci. Ella era stato poc'anzi sì cattivo con me.... deve ricordarsene.... Quel giovane era sì comico, che mi divertiva. Io sono giovane, debole, stordita come una ragazza.... e da ragazza mi sono condotta. Ho d'uopo d'indulgenza.... Non glielo scrissi già che ne aveva grande bisogno?

Era la coscienza che l'accusava; in quel momento sentiva i proprii torti verso di me.

— In verità, il signore è troppo severo. Le attenzioni che colui mi usava non differivano da quelle che vidi altre signore accogliere da' loro cavalieri, senza che nessuno vi trovasse di che biasimare.

— Senza dubbio; ma ciò che risulta di poca importanza dalla parte d' altri individui non lo è da quella di Beltoni. Ignora ella che quell'uomo è uno sfrontato libertino? Egli insozza tutto quanto avvicina.

— Dio mio! Come mai poteva io saperlo? Ed ora cosa devo fare?

— Non ispetta già a me l'additarle la linea di condotta. In quanto alla mia è bella è tracciata. — Riceva l'addio che le porgo.

— E che? Mi lascia così, in collera, senza una parola di perdono?

— Tutt'altro che in collera, signora; le perdono con tutto il cuore, ma bisogna separarci. Eccole le di lei lettere.

Siccome essa non si muoveva per prenderle, deposi il plicco sopra una panchetta a lei vicina.

— Dio la custodisca, dissi, e poi m'incamminai verso la porta del giardino. Un grido della cameriera mi fermò.

Volsi la testa e vidi Lilla stesa a terra. Corsi verso di lei; era svenuta.

La sollevammo adagio adagio e la trasportammo in una piccola stufa da fiori che trovavasi là vicino; la ponemmo a sedere su d'una panchetta, poi io le spruzzai il viso coll'acqua che la cameriera era corsa a prendere.

Passarono diversi minuti avanti che Lilla rinvenisse; appena ritornata in sè si guardò attorno, mi vidde, si levò e si gettò a' miei piedi. Dessa era in un eccesso di dolore e di disperazione impossibile a descriversi. Qual torrente di lagrime! quali singulti!

Poteva calpestarla, ucciderla, ma non lasciarla così! Non era possibile che le infliggessi simile tortura. No, non avrei tale crudeltà; ne era sicuro. Quanto le aveva detto la era una prova ch'io voleva darle... Sì, sì, una semplice prova! Essa era la mia diletta fanciulla.... le tante e tante volte l'aveva io così chiamata; doveva aver pietà di lei.

A quel profluvio di dolci espressioni cosa poteva fare io, se non cedere? Le perdonai e rialzandola, la chiamai ancora mia diletta bimba. Ripresi il plicco delle lettere. Dissi e feci quanto potei per calmare e sollevare quella povera anima. Essa non volle ch'io mi allontanassi senza avere impegnata la mia parola di rivederla il giorno seguente, cosa che le promisi, e, dopo essere essere riuscito a renderla, presso a poco ragionevole, mi ritirai.

Era convinto d'aver fatto quello che un uomo doveva fare in simile circostanza, eppure non mi trovava contento di me stesso. No certamente. Fantasio e Cesare potevano dire quello che volevano, ma io non era soddisfatto.

La rividi l'indomani mattina e dall'alterazione de'suoi lineamenti ebbi a vedere quanto avesse sofferto pella burrascosa scena del giorno prima. Feci tutti gli sforzi possibili per renderla completamente tranquilla e rilevare il di lei abbattuto spirito; affettai un'allegria che io era ben lungi dal provare, e finalmente mi fu dato veder errarle sulle labbra il sorriso e sul volto la serenità. Eravi in Lilla una tale mobilità di espressione, che nello spazio di cinque minuti dessa poteva passare dalle più amare lacrime al più franco riso.

Per un po' di tempo le cose marciarono, fra noi, sufficientemente bene; ma cionullaostante io non mi sentiva felice. La fiducia che innanzi nutriva per colei che amava, aveva ricevuta una scossa.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

Arresto di Fantasio. — Nostra impotenza e nostra disperazione. — Il prigioniero la sfugge bella.

Aveva un bel mancare di fiducia in Lilla io; non l'amava meno per ciò. Lo è un fenomeno questo che si riproduce sovente. Un bene disputato ci diventa, appunto per ciò, maggiormente prezioso. Vi sono certuni che non possono amare senza un grano di gelosia, al pari che altri non potrebbero digerire senza senape. In quanto a me avrei fatto a meno di tale condimento, giacchè, se la mia passione erasi aumentata, la mia felicità aveva sofferto non piccola diminuzione. Ormai all'immagine di Lilla, sulla quale non a guari la mia immaginazione riposavasi con dolce e fidente tranquillità, associavasi un'importuna figura, la cui presenza cambiava la mia soddisfazione in un indefinibile mal'essere.

L'idea che le di lei grazie infantili dovessero spiegarsi pel piacere d'un altro a preferenza di me, ne distruggeva tutta l'attraenza, e in certi momenti me le rendeva persino odiose. In una parola, era geloso, e per conseguenza in preda al miraggio mentale che è il sintomo caratteristico di simile strana malattia. Un colpo di fulmine venne a trarmi da quella situazione di spirito.

Una sera, verso mezzanotte, nel momento in cui io mi disponeva a mettermi a letto, sentii una voce di fuori chiamarmi più volte pel mio nome. Aprii la finestra, e domandai chi fosse.

— Sono io, rispose lo zio Giovanni, discendi ad aprirmi. e non far rumore; devo parlarti.

Domandai a me stesso cosa mai potesse condurre lo zio Giovanni ad ora sì avanzata, egli che regolarmente si coricava alle dieci. Discesi adunque, non senza inquietudine, ed aprii la porta.

— Cosa c'è, caro zio?

Lo zio Giovanni non mi rispose, ma togliendomi di mano la lampada si diresse verso il mio gabinetto, e quando fu entrato si pose a misurare in su e in giù la stanza come un leone in gabbia. Allora soltanto m'accorsi dell' estrema sua irritazione e vidi esser egli al sommo agitato.

— Ma cos'è successo dunque, caro zio? ripetei.

La mia interrogazione sembrò sollevarlo dall'incantesimo che gli teneva chiusa la bocca.

— Cosa c'è! cosa c'è! esclamò lo zio Giovanni, lo saprai presto, e alle tue spese, anche! Non vi aveva io avvisato che trastullandovi col fuoco come fate, vi sareste abbruciati le mani? Non vi aveva detto che tutto quanto voi avreste potuto fare era di correre incontro

alla forca? Null'altro, no, null'altro. Che il diavolo si porti via i giovinotti. Sì, sono tutti presuntuosi che vogliono agire a loro modo, e si credono fior di saggezza anche! Quando incontrano un uomo di buon senso e di esperienza che loro dice — badate bene! — Ohibò! quei signorini sprezzano i di lui consigli e lo trattano da visionario. Ne ho abbastanza di simili storditi.

Dopo tale arringa sciorinata con volubilità ed in modo assai impetuoso, come a perentorio e supremo argomento, gettò a terra il cappello, s'immerse in un seggiolone e si pose ad ostinatamente rosicchiarsi le unghie.

— Ma in nome del cielo, zio, non tenetemi in tal modo sui carboni ardenti. Ditemi, cosa è successo?

— Fantasio è in arresto, e lo sono pure diversi altri, senza parlare di quelli che poco possono tardare ad esserlo. Cospirazioni, società segrete, alto tradimento! trattasi della forca, nientemeno. Ecco cosa è successo! Si tratta d'una lista di cento nomi, ed io scommetterei che nel numero trovasi anche il vostro. Che il malanno colga tutti i giovinastri! Non si trovano felici che quando sono riusciti a ficcarsi in un vespajo. Che diamine mi è venuto in mente d'impedire che costui si facesse cappuccino? Oh sì, era ben meglio!!

Di tutta quella mercuriale gettata là con sempre crescente calore, io non aveva chiaramente compresa che una frase, la quale mi tintinnava all'orecchio quale il tocco di campana funebre e m' agghiacciava il sangue nelle vene.

Fantasio in arresto! Fantasio in prigione! Queste parole significavano processo segreto, corte marziale, con sentenza ad usci chiusi e senza avvocato difensore. Significavano la morte!! Le diverse peripezie di simile

lugubre dramma attraversarono come un lampo l'atterrita mia immaginazione.

— Bisogna salvarlo, caro zio, ad ogni costo bisogna salvarlo, gridai disperato.

— Non facciamo assurdità, replicò mio zio; qui bisogna agire da gente che sa ragionare le cose, e anzitutto pensiamo a salvare quelli che lo possono essere, incominciando da te. Guardiamo un po': c'entri o non c'entri tu in questo maledetto affare?

— In nome del cielo, zio, non pensate a me. Supponiamo che ci entri; nessuno lo sa, appena appena se lo so io stesso.

— Sei ben certo di quanto dici? rispose mio zio un po' rassicurato. Bada bene che la è un questione di vita o di morte, e la più piccola reticenza può esserti fatale.

— Vi dico, mio caro zio, esservi cento a scommettere che Cesare ed io non corriamo alcun rischio.

— Cesare! anche Cesare! esclamò lo zio Giovanni, battendosi la fronte con ambedue le mani. Naturalmente anche Cesare! Lo sciocco ch'io fui a non pensarci subito.... Ma la è una pazzia contagiosa! Non saranno paghi che quando si saranno tutti fatti impiccare!

— Bisogna pensare a Fantasio, mio caro zio, a Fantasio. È desso che trovasi in pericolo! Bisogna salvarlo a qualsiasi prezzo, muovere cielo e terra per farlo evadere dalla prigione!

— Evadere dalla prigione! esclamò lo zio Giovanni scrollando le spalle. Sì, n'è vero? Con una scala di seta come nel *Barbiere di Siviglia.* In verità che questo ragazzaccio ha perduta la testa. Credi tu forse che le prigioni sieno fatte di carta pista o di croste di pasticcio? Non hai tu osservata la torre? I muri hanno dieci piedi

di grossezza, e le porte sono di ferro: te lo dico io, se non lo sai. A cosa diavolo pensi?

— Dicesi che le più solide porte si aprono colla chiave d'oro.

— Ecco un'altra verità; l'oro può moltissimo, ma non può tutto però: e, per primo, hai tu pronti lì, sotto la mano, cinquantamila franchi? E, supponendo anche che tu li abbia, a chi andrai ad offrirli? Vi sono cinquanta impiegati nella prigione della torre, ed altrettanti custodi, guardie, secondini ecc., che si spioneggiano gli uni gli altri. La vita è la vita, ragazzo mio. Procura adunque, se ne sei capace, di discendere dalle nubi e di parlare per un po' il linguaggio del senso comune.

— Ma, zio mio, col vostro senso comune voi mi gettate nella disperazione!

— Io sono puramente ragionevole; sicchè ti dico che pel momento non havvi altro da fare che.... d'andare a letto. Forse che la posizione del tuo amico non è tanto cattiva quanto lo sembra. Guarderemo presto cosa potremo fare per lui. Sta certo, che quanto umanamente è possibile, sarà fatto. Dico *possibile*, capisci eh? Intanto, prudenza, prudenza: d'una disgrazia non facciamone due. Buona notte!

Avrei bramato di svegliare Cesare; ma mi feci uno scrupolo di turbare il di lui sonno per comunicargli una sì triste notizia. Lo saprà anche troppo presto, povero giovane! Mi coricai dunque, ma non mi fu dato chiuder occhio, e passai tutta la notte a pensare ai mezzi di venire in aiuto al nostro amico. Ahimè! non ne trovava alcuno! Ogni piano che faceva, dacchè trattavasi dell'esecuzione, diventava, con dilaniante evidenza, impossibile.

Un' evasione a prezzo di danaro era attorniata da dif-

ficoltà insormontabili o poco meno. Anzi tutto non la era cosa facile il trovare la somma necessaria. Sulle prime aveva pensato a Lilla, che era ricca e generosa; ma anche possedendo l'una e l'altro di questi titoli era probabilissimo che cinquantamila franchi non si trovassero lì pronti, sopra tutto trattandosi d'una donna giovane, con un fratello maggiore. E supposto pure che la somma si potesse trovare, a chi indirizzarci? Se anche possedessi io, in questo punto, cinquantamila lire, quale sarebbe il primo passo da tentare? Mi recherei direttamente a battere alla porta della torre e domanderei del custode in capo, senza prima prendere qualche informazione sul di lui conto? E quando ci saremmo trovati in faccia l'un all'altro, cosa gli direi? Gli offrirei il danaro di botto? Ma ammettendo anche che colui fosse accessibile alla corruzione, non temerebbe egli un qualche agguato? Quale fiducia potrebbe inspirargli un giovane sconosciuto? A meno che trovassi qualcheduno che mi dicesse, in perfetta cognizione di causa — fra gli impiegati della torre potete indirizzarvi a A, ovvero B; io lo conosco; pel danaro desso è disposto a fare tutto che si vuole da lui. A meno di trovare un punto d'appoggio pella mia leva, e ove trovarlo? certo che fallirò il colpo, e più ancora mi metterò io stesso nell'imbarazzo. Lo zio Giovanni aveva gione. La fuga colla connivenza d'un custode non era mmissibile.

Se noi invadessimo la prigione e rapissimo Fantasio? na centinaia di giovani, diciamo pure cento cinquanta, stituiscono la totalità delle nostre forze, quando anche tti rispondessero all'appello. Ove trovare delle armi? torre è ben custodita, ed alla breve distanza di cento ssi trovasi il palazzo ducale, ove c'è sempre nume-

rosa guardia militare. Avanti che avessimo atterrata la prima porta, avressimo alle spalle tutta la guarnigione della città, e certamente, prima di giungere alla prigione di Fantasio vi sarà più d'una porta da atterrare, e poi bisognerebbe conoscere precisamente la situazione della detta prigione. Bisognerebbe avere il piano esatto della torre. Oimè! quante difficoltà! Come la più semplice intrapresa, in apparenza, cambia natura e si complica quando trattasi dei particolari dell'esecuzione!

A forza di studiare quel labirinto, trovai, o almeno credetti trovare, un filo per uscirne. Ecco in qual modo io ragionava. I carbonari, mi diceva, tengono ovunque degli affigliati, per cui certamente ne avranno anche fra gli impiegati della torre. Supponiamo che ve ne sia un solo; quell'unico individuo è obbligato, in forza del fatto giuramento, di favorire la fuga del di lui fratello in carbonarismo. Occorrendo lo si potrebbe eziandio stimolare coll'esca d'una generosa ricompensa. Il problema da sciogliere consiste nel mettere la mano su quel custode carbonaro; e per riuscire a ciò non havvi che un mezzo, quello cioè di seguire, anello per anello, individuo per individuo, la catena, di grado in grado sino a che ci sia dato pervenire a qualche alto dignitario della società, a qualcheduno di quelli che conoscono il fondo delle cose, e tutti i membri dell' associazione. Una volta ottenuto tale risultato, siamo sicuri di scoprire l'uomo che ci occorre. In ogni caso il fratello di Lilla, il mio misterioso iniziatore, potrà certamente fornirci utili istruzioni. Forse anche che Cesare sarà più a portata di me de' punti a ciò necessari. Una simile ricerca offre ben piccola probabilità di riuscita; ma è la sola che ci resti da tentare. Più ci rifletto, più l'idea mi sembra saggia. Sì, è duopo non attendere: domani stesso ci porremo all'opera.

All'alba del giorno svegliai Cesare per fargli parte della triste notizia. In pari tempo gli comunicai il piano da me concepito durante la notte; piano ch'egli pure approvò. Era troppo di buon'ora per recarci a trovare la famiglia di Fantasio; attendendo che venisse l'ora debita, ci sedemmo per trattare la seria questione del momento. Dal lato mio non conosceva nessuno de' nostri fuorchè il conte Alberto, e tutto ciò che sapeva sul di lui conto, era ch'egli apparteneva alla società dei carbonari; ma del resto eravamo stranieri l'uno all'altro. Cesare trovavasi precisamente nella medesima situazione, riguardo alle relazioni personali; ma conosceva di nome due individui, i quali, a quanto gli aveva asserito Fantasio, appartenevano all'associazione. L'uno era un medico in età più avanzata di noi di cinque o sei anni, personaggio, piuttosto vanitoso ed altero, che io conosceva di vista. Egli si chiamava Pedretti: l'altro già avanzato in età, ma pieno d'ardore e di attività, era un certo Nasi; desso tenevasi in continui rapporti con Fantasio, il quale lo credeva uno de' capi della società. Era egli stesso, che un anno e mezzo prima, vi aveva fatto ammettere Fantasio. Il modo con cui desso erasi presentato al nostro amico, era stato veramente eccentrico. — Un giorno, senza farsi nemmeno annunciare, e nemmeno senza previo avviso, erasi recato da lui, e lasciando a parte tutti i preamboli, aveva intavolata la questione ne'termini seguenti: « Io non ignoro ch' ella da lungo tempo desidera d'essere iniziato nel carbonarismo. Eccomi pronto a soddisfare i di lei voti. » Probabilmente era stato egli pure, alcuni giorni più tardi, l'iniziatore di mio fratello, cosa però che Cesare non poteva asserire con certezza, atteso che l'individuo erasi tenuto mascherato. Cesare non ammetteva il mi-

nimo dubbio sul potere e sulla buona volontà di Nasi nel procurarci tutte le informazioni che ci occorrevano. Tale certezza mi consolava.

All'ora convenevole ci portammo in casa di Fantasio. Desso era figlio unico e teneramente amato. Noi trovammo i di lui genitori immersi nella più profonda costernazione. Era cosa sì naturale, che appena osammo porgere loro alcune parole di conforto! Ci raccontarono che la sera del giorno antecedente, al momento che Fantasio rientrava in casa, come il solito, verso le undici ore, un commissario di polizia, alla testa d'un distaccamento di carabinieri, era venuto ad arrestarlo. Avevano fatta la perquisizione nelle di lui carte, e alcune erano state portate via, carte d'altronde di non grave importanza. Noi entrammo, con inesprimibile stringimento di cuore, nella stanza del nostro amico. Tutto ivi trovavasi nello stesso stato in cui l'aveva lasciata Fantasio. Un volume di Lord Byron, ancora aperto sul tavolo da studio; uno zigaro avviato, e vicino un foglio di carta, sul quale si potevano leggere alcuni pensieri tracciati dietro l'inspirazione della lettura del sublime poema. Nulla era cambiato del giorno prima, eppure quale differenza! Tutto quanto ci attorniava, per noi, aveva assunta un' aria di desolazione! Coloro che ebbero a separarsi d'amici veramente cari, comprenderanno di leggeri quale dolorosa e profonda impressione ci mandino in cuore gli oggetti inanimati che li richiamano alla nostra rimembranza!

Eravamo stati d'intelligenza collo zio Giovanni che verso l'ora del pranzo io sarei passato da lui, per sapere qualche cosa in proposito. Cesare ed io, dunque, vi ci recammo. Lo zio Giovanni conosceva tutti i particolari dell'affare. Le persone poste in arresto erano

dieci; esso aveva preso nota del loro nome, della loro età e della professione da essi esercitata. Si trovavano essere otto giovani dai venti ai trent' anni (Sforza era nel numero di questi) la maggior parte avvocati, e due uomini di età matura; uno membro del foro, in grande riputazione, e Nasi! Nasi, lo stesso sul quale noi contavamo! La nostra áncora di salute! Qual colpo! Cesare ed io ci considerammo l'un l'altro con muta disperazione. Cosa fare? Tentare immediatamente la probabilità di riuscita presso il dottore Pedretti. Siccome io lo conosceva di vista, venne stabilito che mi assumerei l'incarico di tale pratica. Mi fu facile trovare il di lui indirizzo, e tosto mi recai da esso.

Il dottore Pedretti era uno di quegli uomini che, per così dire, non sono mai stati giovani. Gli si potevano dare tanto venticinque anni quanto cinquanta. La cravatta ed i merletti dello sparato della camicia ch' egli indossava erano tutt'altro che candidi. Aveva sempre il naso pieno di tabacco, possedeva una veramente notevole rotondità di abdomine e davasi una grande aria d'importanza. Mi domandò a cosa egli dovesse attribuire l'onore della mia visita. Mi affrettai a dirglielo. Egli rabbrividì, e mi rispose, balbettando, che certamente io aveva preso abbaglio sul di lui conto. Replicai essere ben certo di quanto diceva, e che nulla giovava il finger meco. Io non era già una spia, ma bensì un fratello, e ciò dicendo gli feci i segni di convenzione. Preso così all'impensata, non tentò più di negare il fatto, ma si fece pallido in viso come un morto, corse alla porta, e, dopo essersi assicurato non trovarsi alcuno alla portata di udirlo, ritornò verso di me, e mi disse sommessamente all'orecchio (ad onta delle già prese precauzioni) che, pel momento, la parola d' or-

dine della società era l'*isolamento*, diversamente detto immediata ed assoluta interruzione di ogni specie di comunicazione fra i *Buoni-Cugini,* e per conseguenza non voler egli assumersi la responsabilità d'infrangere l'ordine, dandomi le informazioni ch' io sollecitava da lui. Tutte le preghiere, tutte le istanze che feci, nulla valsero contro quella segretezza più impenetrabile dello stesso diamante, e che, in realtà, era probabilmente un velo di cui servivasi colui onde nascondere il vero *isolamento* in cui si teneva, e garantire in pari tempo la propria vanità.

La sola persona presso la quale allora ci restasse a tentare qualche pratica, era il conte Alberto, nostra ultima speranza: non titubammo un solo istante. Cesare e Fantasio non avevano mai veduta la faccia del conte, più di quanto egli avesse veduta la loro, benchè (il lettore se ne ricorderà) ambidue avessero assistito alla mia iniziazione nella di lui casa. Nasi, a quanto pare, che era l'anima dell'associazione, aveva messo in rapporto momentaneo le due coppie de' domini mascherati. Da una parte il conte ed il suo segretario, e Cesare e Fantasio dall'altra, e ciò a mezzo dello stesso conte Alberto, e di Fantasio ch'egli, il Nasi, conosceva personalmente; ma coll'espressa proibizione, ad ognuna delle due coppie, d'indirizzarsi reciprocamente la minima interrogazione o di tradire il loro reciproco incognito.

Cesare si assunse l'impegno di vedere il conte Alberto. Per soprappiù di precauzione, e per non arrischiare di allarmarlo, cercandolo in casa propria, stabilimmo che io dovessi informarmi delle di lui abitudini, affine di sapere ove si potesse trovarlo fuori di casa: Lilla, ch'io interrogai in proposito, mi indicò un caffè ove suo fratello ad una cert' ora soleva recarsi

quasi tutti i giorni per leggere i giornali. Devo rendere giustizia a Lilla, che in questa circostanza, come già io mi attendeva da lei, si mostrò piena di cuore e di generosità. Dessa mi offrì, non solo tutto il danaro contante che si trovava possedere al momento, ma ancora una quantità di inutili *cianciafruscole*, nome che essa dava a bellissimi e preziosi gioielli, la cui vendita poteva produrre una somma considerevole; si impegnava inoltre a procurarmi, in certo dato tempo, tutto il danaro ch'io credessi occorrere in simile frangente.

Cesare vide il conte Alberto, il quale gli fece la più cordiale e franca accoglienza. Egli era disposto, prontissimo anzi, a servire i di lui fratelli che si trovavano in prigione; ma, pur troppo, egli pure trovavasi nello stesso nostro caso, cioè che, dopo l'arresto di Nasi, era completamente isolato. Il di lui segretario, parimenti carbonaro — il piccolo domino vestito da donna — non conosceva che lui. Tutto quanto poteva dirci, era che se dovevasi credere a certe allusioni di Nasi — e nulla secondo lui ci si opponeva, — due personaggi ch'egli nominò, occupavano posti importanti nella società. L'uno di essi era un magistrato di alto bordo e in grande fama pella di lui severità. L'altro un diplomatico straniero, agente ufficiale d'un piccolo principato germanico.

Quelle informazioni erano talmente vaghe, che al momento non sapevamo a qual partito appigliarci, ma la prudenza non fu mai (e credo non lo sarà giammai) la virtù dell'età giovanile, di modo che, dopo un po' di esitazione, ci decidemmo a mettere in chiaro la questione. Delle due persone designateci noi preferimmo investigare i sentimenti della seconda, il diplomatico straniero. Cesare reclamò perentoriamente quella più

che delicata missione. Si presentò dunque presso lo straniero diplomatico, e fu ammesso in sua presenza. Nello stesso tempo che presentava al personaggio le proprie scuse, Cesare continuava ad esaurire tutti i segni di convenzione, segni ai quali l'altro non sembrava punto badare. Allora credette bene esporre direttamente lo scopo della sua visita; ma alle prime parole il vecchio diplomatico lo interruppe, dicendogli che il suo dovere sarebbe stato di chiamare la guardia per far arrestare simile visitatore; ma che se agiva diversamente in quell'occasione verso il signor Benoni, era unicamente in riguardo pell'onorevole famiglia alla quale egli Cesare apparteneva. Nello stesso tempo gli additava la porta.

Quello smacco ci tolse tutto il coraggio di tentare un'altra esperienza dello stesso genere. Noi ebbimo a comprendere che senza essere di nessunissima utilità a Fantasio, finiremmo col comprometterci noi stessi. Ci fu giuocoforza dunque di rassegnarci.

I due personaggi nominateci dal conte Alberto, appartenevano essi sì o no al carbonarismo? La è cosa che ignoro e che ignorerò sempre, giacchè ambidue, nonchè Nasi, sono morti. — Ammettendo anche che ci appartenessero, si può ragionevolmente supporre che non fossero tentati di mettere il loro segreto in balìa di due giovani e pazze teste come le nostre, ed in ciò, per verità, non saprei dire se fossero da biasimare. L'associazione, almeno in Piemonte, componevasi principalmente di franchi muratori e di alcuni carbonari del 1821, risparmiati dalle politiche procelle di quell'epoca, Erano tutti vecchi, o per lo meno uomini di età matura, già passati attraverso a grandi prove, più inclini, per conseguenza, e peccare d'abbondanza di pre-

cauzione che di mancanza di prudenza. Il carbonarismo, composto di simili elementi, teneva in considerazione più la qualità che la quantità degli addetti, e naturalmente, per ciò, il numero di questi era ristrettissimo. La grande diffidenza in cui i carbonari avevano la gioventù era un fatto, del resto, a noi provato dalle non poche difficoltà che avevamo avuto nell'imporci, per così dire, ad essi. Dopo averci ammessi, il loro grande punto era stato di tenerci isolati in modo di metterci, nostro malgrado, nell'impossibilità di compromettere con qualche grave imprudenza, i delicati interessi dell'associazione; ed in ciò veramente erano riusciti benissimo, anche troppo, giacchè noi eravamo rinchiusi, si può dire, in un cerchio impossibile ad essere varcato. Da qualsiasi lato che ci volgessimo, ci urtavamo contro una muraglia di ferro.

L'assoluta impotenza in cui ci trovavamo di ajutare gli amici non era però la sola cagione del nostro scoraggiamento. Nessuna epoca, da lunga serie di anni, non era stata sì feconda di speranze e di promesse, quanto lo era l'epoca attuale. Nessun tempo sembrava aver offerto alle nazionalità curvate sotto il giogo, una più favorevole occasione di rialzare la testa e di rivendicare i loro diritti.

Il Belgio aveva recentemente riconquistata la sua indipendenza; l'eroica Polonia tenevasi armata; Bologna e le Legazioni erano in piena insurrezione; Modena pure si era messa in sommossa. La rivoluzione batteva alla nostra porta, e noi avevamo piedi e mani legati! Nulla, nulla c'era dato compiere da noi stessi! Ecco quanto ci torturava, ecco ciò che ci metteva alla disperazione.

La prigionia di Fantasio durava già da un mese, ed i di lui genitori avevano invano sollecitato il permesso

di vederlo. Nulla era valso; il rifiuto era stato invariabile. Ricchi ed influenti, ricorsero a tutte le loro relazioni per interessare in favore del loro figlio persone alto locate, e che occupavano anche ragguardevoli funzioni alla Corte. — Frattanto la procedura contro i detenuti facevasi col più grande segreto, senza che nulla ne trasparisse in pubblico. Le più allarmanti voci circolavano pella città. Non trattavasi che di scoperte di casse d'armi, di perquisizioni, di sequestri, di piani d'insurrezione scritti: si vociferava pure di condanne a morte e di supplizj segreti. Tutte quelle voci erano certamente esagerate, ed alcune persino assurde; ma non tenevano meno lo spirito pubblico in uno stato d'apprensione che non poteva mancare di reagire anche sopra di noi.

Per fortuna che lo zio Giovanni, colle sue calme ma instancabili pratiche, trovò mezzo di constatare lo stato reale dell'affare, e ben tosto egli fu a portata, almeno in certa misura, di rassicurarci. Egli trovavasi in grande intimità con un vecchio magistrato, a cui, in altri tempi, aveva avuto occasione di rendere un importante servigio pecunario, il quale personaggio, contro la regola ordinaria in simili casi, gliene aveva conservata profonda riconoscenza. Ora il caso aveva voluto che quello stesso magistrato fosse incaricato dell'istruzione del processo di Fantasio e de'di lui coaccusati, cosa che lo aveva messo a portata di dare allo zio Giovanni — ben intesi, sotto il suggello del più scrupoloso segreto — tutte le desiderate informazioni.

Fantasio veniva accusato di far parte della società dei carbonari, e di avere in un certo dato giorno ed in un certo luogo ricevuto un tale quale membro della suddetta società. Quell'individuo, che si trovò essere un

agente di polizia, faceva deposizione contro Fantasio. Lo stesso agente accusava parimenti Nasi di appartenere alla società, e di averlo messo in rapporto con Fantasio nel non equivoco scopo di farlo ricevere carbonaro. Il resto degli accusati erano semplicemente prevenuti d'appartenere all'associazione dei carbonari. Come mai Sforza, la cui affigliazione era così recente, si trovasse già sotto processo, non saprei dirlo; ma mi rammento che allora si parlava d'una certa lista di nomi che era stata presa! Checchè ne fosse, una circostanza parlava in favore di Nasi e di Fantasio, ed era che l'accusa portata contro essi, stava basata soltanto sopra la testimonianza d'un solo individuo, l'agente di polizia. Simile circostanza sarebbe bastata a farli rilasciare liberi davanti un tribunale ordinario, dietro al ben noto principio di diritto, che un testimonio unico, non costituisce prova legale, *testis unus testis nullus*; ma davanti ad una Corte marziale, o anche davanti ad un tribunale civile, nominato *ad hoc*, come sovente succedeva, un testimonio unico sarebbe stato ricevuto, e la condanna degli accusati, moralmente, potevasi considerare certa. La loro salute dunque come la loro morte, pendeva da un filo, cioè dipendeva dalla scelta del tribunale davanti al quale sarebbero tradotti.

Carlo Felice, allora regnante, sentendo dire che la procedura contro i carbonari era aperta, fu preso da infantile curiosità, ed ordinò al suo ministro di grazia e di giustizia (è il titolo che gli si dà), di sottomettergli un rapporto del processo.

Per fortuna il re aveva una tinta di giurisprudenza, cognizione di cui gli piaceva fare sfoggio, come pure un gusto spiegato pelle forme legali. Alcuni anzi ebbero

a dire che nella di lui gioventù avesse studiato legge ed ottenuta la laurea.

Quando adunque ebbe esaminate le carte del processo, non gli sfuggì la circostanza del testimonio unico; tale osservazione svegliò i di lui scrupoli. Onde dissiparli nominò una commissione di tre eminenti magistrati, incaricandoli di esaminare i documenti, di decidere se eravi luogo alla procedura, ed in tal caso, determinare il tribunale, davanti al quale dovevasi svolgere il processo.

Fantasio e gli altri accusati furono debitori a simile circostanza della loro salute. La commissione, dopo mature considerazioni, dichiarò non esservi luogo alla procedura.

La conseguenza logica di quella decisione avrebbe dovuto essere l'assoluta ed immediata libertà degli accusati, ma invece non fu così. Il governo, il cui destino sembrava essere di non eseguire giammai completamente una misura veramente giusta, non fece giustizia che a metà.

Fantasio e Nasi ricevettero il loro passaporto, coll'ordine di lasciare il paese, senza che fosse segnato il termine del loro bando. I loro coaccusati furono messi in libertà, ma collocati sotto la sorveglianza dell' alta polizia.

La procedura era durata circa quattro mesi. Generalmente si credette, non so con quale fondamento, che uno dei tre alti magistrati componenti la suddetta commissione fosse carbonaro.

L' esito favorevole d'un affare che poteva essere fatale al nostro amico, ci cagionò veri trasporti di gioia, trasporti troppo presto turbati dalle arbitrarie misure che immediatamente seguirono. Però, siccome non potevamo

ignorare ch'egli l'aveva scappata bella, ci stimammo ancora felici. Per conformarci ai desiderj della di lui famiglia, desiderj che il nostro dovere c'imponeva di rispettare, Cesare ed io non cercammo di veder Fantasio che alcuni minuti prima ch' egli montasse in diligenza.

Il momento della separazione fu dilaniante, tanto da una parte che dall'altra, le lagrime furono trattenute a stento !...

— Coraggio, amici! mantenete vivo il fuoco sacro, ed amatemi sempre; vi farò tener presto mie nuove.

Tali furono le sue ultime parole. Il postiglione fece scoppiettare la frusta; la pesante macchina si mise in moto, e noi riprendemmo il cammino di casa, col cuor gonfio, ed in uno stato di tale scoraggiamento che non avevamo mai provato l'uguale.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

Nimistà alla Casaccia. — La lettera rimandata. — Lilla diventa furiosa.

Quale cangiamento può cagionare nella nostra esistenza la lontananza d'una persona cara! I giorni e le settimane scorrevano senza che noi potessimo consolarci della perdita di Fantasio. Ad ogni istante la di lui mancanza presso di noi si faceva sempre più sentire. Il piccolo appartamento del nostro amico, era sempre stato per noi come un porto. La lunga abitudine che avevamo presa di recarci in sì caro asilo dell'amicizia, a certe ore, erasi fatta dolce necessità. Eravamo sicuri di trovarvi, nonchè buona accoglienza, simpatia e consolazione in tutte le nostre gravi o lievi contrarietà. Privi di quel rifugio, ci trovavamo erranti al pari di nave senza timone, in balia ai venti.

La perseverante fiducia del comune nostro amico e l'attività del suo spirito, avevano esercitato, senza nep-

pure che ce ne fossimo dati, sopra di noi un'azione vivificante, e risvegliata tutta la nostra energia. Quello stimolante ora non esisteva più, per cui perdevamo la metà del nostro valore di prima. Cesare ed io, gli amici prediletti di Fantasio, non eravamo i soli a provare quella specie di sfinimento morale che fa sì che la vita sembri mancare di scopo. Alfredo, il principe, Sforza, (ormai reso alla libertà), in una parola, tutto il cerchio de'nostri comuni amici, non lo risentiva meno di noi, e, ad onta della raccomandazione di Fantasio, quella cioè di mantener vivo il fuoco, sacro l'opera della propaganda, che pur tanto sino allora ci aveva occupati, sembrava sospesa come se ognuno di noi si fosse detto: A che, ora che Fantasio non trovasi più qui?

Il viaggiatore (ohimè viaggiatore per forza) scriveva regolarmente ai suoi genitori i quali, ogni volta, ci davano di lui notizie. Egli stava bene di corpo e di spirito. Ognuna delle sue lettere conteneva alcune affettuose espressioni di ricordo pei « due fratelli » come egli ci chiamava, ma nessuna comunicazione diretta. L'ultima volta ch'egli aveva scritto, diceva aver percorsa la Svizzera, e la grandiosa bellezza di quel paese averlo lasciato pieno di ammirazione. Si proponeva di andar tosto a visitare Parigi.

Durante l'inverno, col cattivo tempo e colla prigionia di Fantasio, io non aveva più veduta Lilla, e, ritornata che fu poi la bella stagione, dal lato suo, essa trovavasi ritenuta presso il capezzale del letto d'una vecchia zia, gravemente ammalata. La vecchia signora andava pazza della nipote, e non poteva un solo istante privarsi della di lei compagnia. Di tanto in tanto ci scrivevamo; io però notava che Lilla si adattava alla con-

trarietà impostale da tale circostanza con maggior calma di quanto sarebbesi potuto attendere dal di lei focoso carattere.

Una bella mattina di giugno, era il 3, (me ne sovvengo perfettamente perchè precedeva di due giorni l'anniversario del mio primo abboccamento con Lilla) sortii per fare una passeggiata. Siccome era in domenica, sulle prime non badai all'inusitata animazione di Strada Nuova, pella quale io passava, e nemmeno all'insolita quantità di oziosi che passeggiavano. Ma di mano in mano che me ne andava avanti la folla ingrossava, di modo che in certi siti, presso alle Fontane Amorose, trovai la via totalmente intercettata, senza che mi fosse possibile di andare un passo più in là. Nello stesso tempo si fece sentire un' allegra musica, che veniva verso il lato in cui io mi trovava. Domandai a qualcheduno cosa fosse. « È la *Casaccia* » mi venne risposto « la *Nera* esce. » Non avendo io giammai avuta la combinazione di vedere la processione della Casaccia, di cui aveva molto sentito a parlare, mi risolvetti d' approfittare dell' opportunità che mi si presentava, per soddisfare alla mia curiosità, e feci come come gli altri : attesi.

L' origine della Casaccia (da casa) è antichissima. I facchini di Genova, erano, in altri tempi, divisi in differenti corporazioni, ognuna delle quali aveva i suoi usi, costumi, e speciali privilegi, non che il luogo apposito per compiere le proprie divozioni. Alcune di quelle corporazioni avevano finito col riunirsi, formando ciò che chiamasi *Confraternita o affratellanza*, associazioni il cui scopo principale era di pregare in comune. Difatti le domeniche e tutti gli altri giorni festivi, ad un' ora della mattina, tutti i membri d' una medesima

confraternita si riunivano in una chiesa, od oratorio che dir si voglia, destinata al loro uso particolare, ed ivi assistevano alla messa ed alla predica. Le spese del culto ed il salario de'preti che ufficiavano nella chiesa o oratorio, venivano coperte da una leggiera contribuzione mensile, sborsata da ogni membro della confraternita.

In quell'epoca esistevano due confraternite principali, quella cioè delle « Fucine » e quella della « Marina » ambedue numerose e ricche, e, per conseguenza ben naturale, rivali.

Ordinariamente venivano indicate sotto i rispettivi nomi di la *Nera* e la *Bianca*, a cagione dell'immagine del Salvatore, che era nera nell' oratorio delle Fucine e bianca in quello della Marina. La Bianca e la Nera si consideravano l'una l'altra con sentimenti di gelosa rivalità, sentimenti che il governo, lungi dal fare qualche tentativo per rendere concilianti, fedele quale era al vecchio adagio, *divide et impera* (separare per regnare) il governo, dico, li incoraggiava e fomentava. Quello spirito di emulazione manifestavasi specialmente nell' occasione, di processioni fatte, in certe epoche, dalle due instituzioni rivali; ognuna di esse faceva tutti gli sforzi per ecclissare l' altra.

Se i Bianchi uscivano con uno stendardo nuovo (gonfalone) e torcie del peso d' una libbra, era cosa sicura che i Neri, alla prima loro uscita, avrebbero torcie di due libbre e lo stendardo grande il doppio. Un giorno i Bianchi si erano mostrati con abiti di seta, in vece di essere vestiti, come il solito, di tela. I Neri, alla loro volta, fecero la loro comparsa in abiti di velluto. In una parola, a poco a poco le cose erano giunte ad un punto tale, che d' ambo le parti c'era gara nello sfog-

gio di sfrenato lusso. V' erano persone ricche che proteggevano l' una o l' altra delle confraternite, davano somme considerevoli in testimonianza della loro protezione, e talora giungevano persino a rovinarsi in quello stupido genere di divertimento. Quei personaggi ottenevano, in uno al titolo di Protettori, il felice privilegio di portare il crocifisso bianco o il crocifisso nero secondo che appartenevano, quali patroni, alla Bianca o alla Nera. Quei dispendiosi onori si contendevano con un accanimento che teneva della follia. Eh non bisogna disputare sui gusti! Ignoro tuttavia cosa ci guadagnasse la religione in tali teatrali dimostrazioni. Naturalmente la era un' occasione di bevere bene, di gridar molto, di contraccambiarsi parolaccie, e di far buone zuffe.

Il giorno di cui parlo grande era l'impazienza colla quale si attendeva la processione dei Neri; ma, bisogna pur confessarlo, la realtà sorpassò la comune aspettativa. Impossibile l' immaginare nulla di più ricco e di più magnifico! I vestiti col cappuccio erano di velluto di diversi colori, vero velluto di Genova, ricamato in oro ed in argento. I quattro uomini, di alta statura, che marciavano alla testa della processione, portando verghe d' argento massiccio, indossavano vesti di velluto chermisi talmente cariche d' oro, che coloro che le indossavano cedevano, per così dire, sotto il peso. Ognuna di quelle quattro vesti, dicevasi, valeva cinque mila franchi. Le meno care ne costavano circa mille. Ogni individuo facente parte della processione, teneva in mano una mostruosa torcia, e potevasi veramente dire, alla lettera, che da tutte le parti scorrevano torrenti di cera. Vi erano quattro enormi croci, composte delle più ricche materie. L' una di madre-perla, guarnita, alle estremità, d' oro massiccio; l' altra di tarta-

ruga, ornata d' argento; la terza di ebano incrostato d' oro, colle estremità guernite dello stesso prezioso metallo, e la quarta, non solamente ornata alle estremità, ma bensì tutta intera, coperta di piastre d'argento artisticamente cesellato. Ogni croce aveva la propria musica. Quella che precedeva il crocefisso, contava sessanta musicanti! La era una croce colle estremità d' oro massiccio, dalle quali pendevano grappoli d'uva e mazzetti di spighe di biada dello stesso metallo, e del più squisito lavoro. L' inscrizione INRI era interamento composta di diamanti. Un fanciullo a cavallo rappresentante, credo, san Giovanni Battista, (ignoro con quale intenzione e per qual fine) era vestito con tunica d' oro, che imitava meravigliosamente la pelle d' un agnello; e la gualdrappa del cavallo era sfolgoreggiante d' oro e di pietre preziose. Oro dappertutto, sempre, ovunque oro! Tanto splendore e tante ricchezze finivano veramente col mettere nausea. La processione chiudevasi con un grandissimo reliquiario d' oro e argento, contenente non so quale reliquia, e portato da venti uomini che incedevano a passo misurato.

La processione era lunga e si avanzava lentamente, di modo che ci mise più ore a passare. Le finestre delle case situate sul passaggio di essa, erano parate di svariati panneggiamenti, la maggior parte rossi e zeppe di spettatori, che dimostravano la loro soddisfazione gettando de' fiori a piene mani. Sazio di quello spettacolo, mi disponeva ad aprirmi un varco, coi gomiti, attraverso alla folla, quando un quadro immensamente grazioso, attirando il mio sguardo, svegliò, la mia attenzione.

Una giovinetta, seduta ad una finestra del primo piano, teneva l' infantile e inanellata sua testa rove-

sciata indietro, onde sfuggire ad una valanga di fiori di cui la minacciava una grossa e rossa mano, sospesa sopra di essa. La posa della leggiadra giovane era attraente e piena d' ingenua grazia. Il proprietario di quella manaccia tenevasi in piedi un po' indietro, di modo che la di lui faccia, pel momento, restava nascosta da quella giovane ricciuta testolina. Tutto ad un tratto, un repentino movimento di essa, lasciò scoperto l' uomo ed io ebbi a riconoscere in lui Beltoni!! Quasi nello stesso istante la piccola testa riprende la sua posizione naturale, e guarda sulla strada........ Era Lilla!! — I nostri occhi s' incontrarono, ed essa si ritirò prestamente. Mi sembrò che in quell' istante un pugnale mi trafiggesse il cuore! Mi slanciai attraverso alla folla e corsi a casa. Il piccolo plicco delle lettere e dei ricordi di Lilla si trovava in un casettino, ancora accuratamente legato e suggellato, quale ve lo aveva deposto sette mesi prima. Lo presi, e siccome non c' era l' indirizzo vi scrissi sopra, con fermo carattere: « Alla signora Marchesa d' Anfo, 3 giugno, un' ora dopo mezzogiorno. *Da consegnarsi immediatamente.* Misi il plicco in tasca e tosto volai presso l'antico mio amico, il giardiniere. Per fortunata combinazione si trovava là un suo nipote, ragazzo di quattordici anni, ch' io condussi meco sino alla dimora di Lilla, ed ove giunti, gli dissi di salire al primo piano, e di consegnare il plicco alla cameriera, cosa ch' egli eseguì puntualmente. Lilla non era per anco ritornata. La mi era andata bene! Quella spedizione non aveva domandato più di cinquanta minuti. « Almeno essa potrà vedere che non esitai » pensava. Posi in mano del mio giovane commesso una mancia suonante che gli fece spalancare gli occhi, e un quarto d' ora dopo mi trovava nuovamente nella mia stanza.

L' esaltazione, che sino a quel momento mi aveva sostenuto, erasi dissipata al punto che mi sentii entrare la morte nel cuore; mi trovai isolato, miserabile al di là d' ogni espressione. Mi gettai sopra un sofà colla testa sepolta nei cuscini, onde soffocare i singulti che mi sfuggivano dal petto.... e piansi, piansi come un fanciullo.

Quando mi rialzai vidi Santina che tenevasi in piedi presso di me. L' inaspettata di lei presenza risvegliò in me un sentimento di collera misto a vergogna.

— Cosa fate qui, le dissi; cosa venite a spioneggiarmi?

Santina mi chiese perdono, e, onde scusarsi, mi disse balbettando: « Che aveva temuto che fossi malato. »

— D' ora in avanti non abbiate più simili timori, ve ne prego, le dissi, e siate meno curiosa. Andate pure.

Mortificatissima di quelle mie burbere parole, essa si avviò verso la porta.

In Italia ove la servitù viene considerata direi quasi come facente parte della famiglia, si permette che s'usi d' un certo grado di domestichezza che urterebbe le abitudini inglesi. La famigliarità di Santina a mio riguardo era tanto più grande, in quanto che io le aveva insegnato a leggere ed a scrivere. — Sentii d' essere stato troppo scortese e la richiamai.

— Via via, Santina; non istate a prendere quell'aria afflitta; so che siete una buona figliuola, e che non avete cattive intenzioni.

— Ma, signor Lorenzo, io non posso vederlo in quello stato, rispose essa singhiozzando.

Allora toccò a me a consolarla.

— Non inquietatevi, Santina; non morrò per questo. Passerà presto.

— Vorrei averla abbruciata quella maledetta lettera! Avrei voluto conoscere la signora.... disse Santina coll' accento di concentrata collera.

— Quale lettera? quale signora?

— Quella lettera di carattere da donna, che le rimisi quattordici mesi fa.

— Ed a causa della quale, suppongo, dopo di allora mi avete sempre tenuto il broncio, n' è vero?

— Il mio cuore mi diceva che quella lettera le sarebbe stata fatale.

— Forse bene che avete indovinato. Però mi sembra che siate dotata di prodigiosa memoria, figlia mia! Conoscereste il carattere di quel foglio?

— Se lo conoscerei!? oh sì sì! fra mille.

— Ebbene, se giungono lettere dello stesso carattere, mandatele indietro tutte, e dite che tale è il mio ordine.

Santina si fece raggiante in viso, ed esclamò:

— Stia certo che sarà obbedito.

Difatti essa mantenne la sua promessa, e con uno zelo superiore ad ogni elogio. L' indomani venne portata una lettera ed i giorni seguenti ne giunsero delle altre; ma tutte furono invariabilmente rimandate. Santina si precipitava alla porta appena che sentiva il campanello; e una settimana dopo, quando partimmo pella campagna, essa insistette perchè la si lasciasse rimanere in città, nel timore che una volta essa assente, i miei ordini non fossero eseguiti: essa non venne a raggiungerci a San Secondo che un mese più tardi.

Oh quanto era cangiato San Secondo! Appena appena s'io riconosceva i luoghi da me abitati gli anni precedenti!

L' erbetta aveva perduta la sua freschezza, l' aria

stessa mi sembrava meno pura. Fantasio non trovavasi più là e quell' altra brillante immagine, che già mi illuminava internamente ed esternamente l' esistenza, si era, ohimè! offuscata!

Là sul pendio della collina ergevasi tutt' ora quella medesima palazzina bianca, colle imposte verdi, la cui vista bastava, in altri tempi, a rallegrarmi il cuore. Oh come ora sembravami vuota e deserta! Eppure le imposte aperte provavano essere essa tutt' ora abitata. Ma cosa me ne importava? Non c' era più Fantasio!!

Erano scorsi tre mesi dacchè mi trovava a San Secondo, tre lunghi mesi di solitudine, di scoraggiamento, di rimpianti, di tristi rimembranze sul passato. Ogni giorno mi era detto le mille e mille volte che Lilla non mi aveva mai amato; che il giovane cospiratore aveva potuto bensì colpire quella mobile immaginazione, ma giammai toccarle il cuore; che fra essa e me esisteva completa incompatibilità di carattere, di idee, di sentimenti e di abitudini. In una parola; era riuscito a riacquistare quella comparativa pace di mente, quella lugubre e pesante calma che nasce dalla stessa disperazione, e che acquistiamo al caro prezzo della perdita d' illusioni lungo tempo carezzate; quando una lettera di Lilla venne a snidarmi, dopo più di due mesi di silenzio, e totalmente stravolgermi.

Il carattere della soprascritta era stato sì abilmente contraffatto, che la stessa Santina non l' ebbe a conoscere, e me la consegnò. Io l' aveva aperta senza il minimo sospetto, ed ebbi la debolezza di leggerla. Lilla in quel foglio mi trattava con isdegno ed arroganza. Dicevasi indignata di quanto essa chiamava mancanza di educazione e di buone usanze. Essa mi aveva lasciato tempo bastante pella riflessione, ma giacchè tutto era

riuscito vano, era ben d' uopo che, una volta per tutte, mi dicesse quanto si sentiva in cuore. Onde pervenire al suo scopo e farmi rimettere la sua lettera, era stata costretta di ricorrere ad uno stratagemma, ma che però poteva starmene tranquillo, che pell'avvenire non m'importunerebbe più. Ecco quello che voleva dirmi. Dessa non si lasciava già accalappiare dal *pretesto* ch'io aveva preso per abbandonarla. Da lunga fiata erasi accorta che io meditava di troncare ogni relazione con lei. Io era perfettamente libero di farlo; essa *procurerebbe di consolarsene*, ma stava nella di lei dignità il dirmi che il modo con cui io aveva condotta la nostra nimistà, era basso, odioso, vigliacco, indegno di un uomo ben nato, ecc. ecc. La lettera finiva con allusione, indiretta, ai miei nuovi amori, ne' quali essa mi augurava tutte le felicità.

Simile lettera riaprì tutte le mie ferite, e mi diede la febbre.

Pretendersi irreprensibile e gettare tutto il biasimo sopra di me! Atteggiarsi da vittima dopo tutto ciò che mi aveva fatto soffrire! Oh era troppo! veramente troppo! Sotto l' impulso del primo movimento di collera scrissi una risposta in forma che — ne ringrazio ancora Iddio — ebbi il buon gusto di non mandare. Forse che sarebbe meglio, pensai, chiederle un abboccamento, ed opprimerla della mia indignazione. Passai più ore in una straziante incertezza sul partito che sarebbe stato preferibile.

Finalmente mi fermai al solo che mi sembrò — e che infatti lo era — ragionevole e dignitoso. Chiusi la lettera di Lilla in una busta e gliela rimandai, *senza una sola parola*. Pure quella lettera, che mi aveva arrecato tanto dolore, racchiudeva in essa un grano di conso-

lazione. Lilla era gelosa, e, lo confesso a mia vergogna, a quel pensiero il mio cuore ebbe un brivido di gioia! Ma gelosa di chi poi? Probabilmente di Santina. La cameriera di Lilla aveva portate alcune lettere della sua padrona, e Santina erasi trattenuta seco lei. Ora Santina, ad onta del suo tipo, abbastanza strano, era una bella ragazza, e al tuono fermo, alla non dissimulata premura colla quale aveva eseguito il mio ordine di rimandare le lettere, tanto la cameriera quanto la padrona, potevano credere ch' essa avesse qualche motivo personalmente interessato per impedire alle lettere di giungere alla loro destinazione.

Dissi già più addietro che di facciata alla casa da noi abitata a San Secondo, si stendeva una vasta prateria, alla quale faceva limite il torrente. Un po' verso destra, a circa duecento passi dall' abitazione, sorgeva una selva, la cui cupa massa rompeva sola l'uniformità del verde tappeto della zolla. Io soleva andare a sedermi all' ombra di quelle fronde per leggere e meditare a mio bell' agio. Durante le ore calde della giornata, quel boschetto era il rifugio d' un grande numero di augeletti, e particolarmente di tordi e di merli, che venivano a cercarvi il fresco. Io aveva fatto porre ai piedi d'un grosso albero una specie di capannetta di stoppia alta appena tanto per potermici tenere in piedi, e di là, difeso dal sole, e nascosto ai penetranti sguardi degli alati abitatori della selva, tirava sopra di essi, in tutta sicurezza, i colpi del mio fucile. La capanna trovavasi in vista della casa ed a portata della voce. Io mi ci recava sempre un po' prima dell' ora del pranzo e vi restava fino a che mi si chiamasse.

L' indomani del giorno in cui aveva rimandata la lettera di Lilla, mi recava, come al solito, nel mio na-

scondiglio, quando, precisamente nel momento che stava per entrarvi, chi vedo mai ad avanzarsi verso di me?... Lilla! ella stessa!

— Eccolo finalmente, signore! Sono due ore che sto in agguato attendendo il di lei arrivo.

Attonito quanto mai lo si può essere, restai lì, petrificato, colla bocca aperta.

— Il signore non credeva punto, soggiunse ella con amarezza, che dovesse venire un giorno in cui metterei a profitto la sì animata descrizione ch'ella già mi fece di questa valle e di quanto ella si piaceva di chiamare il suo *oasis nel deserto*, per venire a sorprendervelo.... in un modo poco aggradevole, a quanto pare.

— Se la signora volle sorprendermi, confesso che ci è perfettamente riuscita. In quanto poi all' essermi ciò più o meno gradito, è un' altra questione. Il passo ch' ella ha fatto e sì imprudente, sì irreflessivo.... Noi possiamo essere scôrti da tutte le parti....

Lilla si morse le labbra.

— Ella teme probabilmente, interruppe essa, ch' io comprometta la mia riputazione? Quale rara prudenza che le venne tutto ad un tratto! Ella era meno guardingo quando c' incontravamo tutti i giorni nel giardino.

Noi ci trovavamo in vista della casa, ed io non cessava d' insistere sulla necessità di ritirarci in un sito un po' più al coperto. Poco le importava, essa disse allora, l' essere veduta o no, tuttavia riuscii a persuaderla di seguirmi un po' più lungi, al di là d'una fila d' alberi.

Dessa indossava un abito all' amazzone, e teneva il frustino in mano. Era pallidissima, ed aveva le labbra livide e tremanti. Siccome essa non parlava, io credetti di dover rompere il silenzio.

— Mi spiace, signora, di vederla qui perchè temo, ne sono anzi sicuro, che da questo nostro incontro non ne possa risultare bene alcuno. Ciò nulla ostante eccomi pronto ad ascoltare tutto quello ch'ella crede avere da dirmi.

— Oh ella, signore, ha modi calmi, freddi, riflessivi, modi tutti a lei speciali di dire e di *fare* cose offensive, modi in una parola, che fanno bollire il sangue nelle vene.

Vedendola disposta ad andare in furia, io me ne stetti muto. Vi fu un momento di silenzio.

— Ma ieri, esclamò essa, ella mi rimandò una lettera ch' io le aveva scritta. Qual diritto ha lei di trattarmi con tale disdegno, con simile spregio?

— Ella mi appone sentimenti ed intenzioni ch' io sono ben lungi dal nutrire, e contro i quali protesto. Non voglio dir nulla che possa offenderla; ma mi permetta di farle osservare che se, in un momento di cieca collera, mi succedesse di lasciarmi trasportare a scrivere una lettera mal fondata nel fatto, e stravagante nella forma, crederei essere in debito di riconoscenza colla persona che me la rimandasse. Lilla arrossì sino al bianco degli occhi.

— Supponga pure che la lettera fosse quale ella la dice; e perchè non giustificarsi delle ingiuste allegazioni, perchè non mostrarsi sensibile alle forme offensive? Perchè insomma, non agire da uomo che ha sangue nelle vene, e non da — dessa esitò un istante, come se avesse voluto scegliere l' espressione — da vile?

Sentii tutto il mio essere in sussulto, sotto quel colpo di scudiscio, pure risposi con forzata calma:

— Ella stessa non crede una sola parola di quanto or ora ebbe a dire, signora.

Senza fermarsi ad ascoltarmi proseguì con veemenza:

— Di quanti oltraggi riflessi, premeditati non mi ha ella abbeverata, signore? Lo neghi se lo osa.

— Oh lo nego positivamente invece, signora!

— Allora qual nome le piacerà dare al rinvio delle mie lettere e de'miei ricordi senza nemmeno una parola di spiegazione?

— Ella si dimentica, signora Lilla, che sul plicco delle di lei lettere e de' di lei ricordi stava scritta una data, la quale per sè stessa, doveva essere più che sufficiente spiegazione.

— La di lei data, replicò Lilla, mordendosi le labbra, non era altro che un insulto gratuito; degno compimento della di lei capricciosa ed inumana condotta verso di me. Ma in nome del cielo, quale delitto posso io adunque aver commesso per vedermi così trattata come l' infima delle donne?

Mi si raggrinzarono i nervi pell' indignazione alla rimembranza della scena della finestra, e di tutte le sofferenze che ebbi a provare dopo quel momento fatale; ma seppi contenermi e risposi freddamente:

— Non discendiamo, la prego, in recriminazioni sul passato, che ci servì piuttosto di lezione. Abbiamo fatta un' esperienza.... Eravamo due ragazzi; non ci conoscevamo nemmeno noi stessi! Il tempo ci ha fatto scoprire nei nostri sentimenti e nelle nostre abitudini tali differenze e tali incompatibilità.... in una parola, l'esperienza fallì. Prendiamo il nostro partito della realtà.... Ella non mi ha mai amato.

— Può darsi! interruppe bruscamente Lilla, non potrei dirlo precisamente, ma ciò che so è, soggiunse, con crescente animazione, che dopo.... — essa troncò il discorso; poi, dopo breve pausa, cangiando repentina-

mente l'inflessione della voce soggiunse: — Bisogna alla fin fine, che noi siamo amici o nemici sino alla morte; scelga lei come più le piace.

— Oh! la mia scelta è bella e fatta, risposi, respirando più liberamente; siamo amici, e separiamoci in pace.

— Non la intendo già così io, signore; non trattasi di separarci. — Sia ancora per me quello che era in altri tempi.

— Ciò non può essere. Non lo sarà giammai! replicai vivamente.

— *Giammai* disse? Ed essa fu presa da capo a piedi da tale un tremito, come se fosse stata assalita da un accesso di febbre.

Non ripetei la parola, ma feci un gesto che la confermava.

— Ebbene, signore, allora siamo pure nemici, e come tali dobbiamo agire. — Ella avrà la mia vita o io avrò la sua.

Così dicendo trasse dalla tasca del di lei abito due piccole pistole, e me ne porse una.

— Ma ciò tiene veramente della pazzia, esclamai, quasi ridendo; e, prendendo la pistola, la gettai a terra; faccia pur fuoco contra di me, signora, se così le aggrada; ma io certamente non leverò giammai nemmeno il dito mignolo contro una donna.

— Una donna! Quanta generosità! riprese essa con amaro sorriso. Come le sta bene, signore, quell'aria di maschia superiorità!

Poi, scoppiando in un eccesso di rabbia, soggiunse:

— Sì, una donna, una donna mortalmente offesa che le chiede soddisfazione.... Capisce, signore? Non le resta dunque più nemmeno una scintilla d'onore?

Me ne stetti impassibile. La vidi sul punto di battermi col frustino che dessa teneva in mano; ma non mi mossi.

— Oh perchè non sono un uomo! — E così dicendo gettò a terra la pistola, che poc'anzi stringeva convulsamente col pugno.

— Diffatti, signora, perchè non lo è? Oh allora!....

— Veramente? replicò dessa. Si rammenti che prendo nota di questo di lei voto; ella se ne sovverrà un giorno.... E si allontanò.

Dessa non aveva fatto più di dieci passi, che la voce di Santina, chiamandomi per nome, si fece sentire a piccola distanza. Lilla ritornò indietro, e mi disse con riso stridente, direi quasi da pazza:

— È quella la di lei moretta? Bisogna bene che la veda anch' io!

— Ella non la vedrà, le dissi.

— Teme forse che ce la uccida?

— Ella vuole insultare una povera ragazza innocente la quale non le ha fatto male alcuno. Ecco cosa temo, e che, assolutamente, non permetterò.

Lilla persisteva, e faceva tutti gli sforzi perchè mi scostassi. Cosa poteva fare io? Per prevenire uno scandalo, non seppi trovare altro mezzo che di gridare a Santina ch'io aveva sentito a chiamarmi e che rientrasse pure in casa, ove ben tosto la raggiungerei. — Nel punto che faceva tale studiata risposta, teneva le mani di Lilla strette nelle mie, e le ritenni sino a che ebbi veduta Santina entrare in casa. Allora soltanto resi la libertà a Lilla.

— Le chiedo perdono, le dissi, della violenza che le ho usata. Un giorno mi ringrazierà d' averle impedito di commettere un atto indegno di lei.

— Miserabile! mi rispose con voce strozzata. Le resta da rendermi un conto terribile; ma verrà, sì, non può mancare, il giorno della resa de' conti; glie ne do la mia parola. — Ciò detto si allontanò e scomparve.

Dal lato mio raggiunsi la casa in uno stato di agitazione atto più a concepirsi che ad essere descritto.

CAPITOLO VENTESIMONONO

Traffico bizzarro. — Un ometto importante. — Lettera di Fantasio.

La scena or ora descritta mi lasciò profonda e dolorosa impressione. Lilla era fantastica e collerica; lo sapeva già da lunga data; ma non l'avrei giammai creduta capace di lasciarsi trasportare da atti di violenza pari a quello di cui poc'anzi era stato testimonio. Da quel punto compresi essere dessa donna da eseguire le fattemi minaccie, e disposta a non lasciarsi sfuggire l'occasione, se le si presentasse, per trarmi addosso qualche affare serio. E se le venisse in mente di animare contro di me il di lei fratello? Simile supposizione, e le spiacevoli conseguenze che ne potevano risultare, mi davano di che pensare, e ne provava non poca noia, giacchè, senza conoscere personalmente il conte Alberto, provava per lui alta stima, non disgiunta di un sentimento di vera

amicizia. Simili pensieri mi torturarono lungo tempo, ma siccome i giorni scorrevano senza apportarmi nessuno spiacevole avvenimento, la mia mente se ne occupò meno sovente. Tuttavia di tanto in tanto ci ripensava, e in quei ripetuti intervalli i miei timori prendevano la loro primitiva forza. Le ultime parole di Lilla e l'accento col quale le aveva pronunciate, mi ribombavano all'orecchio quale un'eco di sinistro augurio.

Aveva ripreso il mio abituale sistema di vita; passava in casa le prime ore della mattina; dal mezzogiorno alle due mi recava presso il vecchio avvocato sotto il quale era tenuto di far pratica in Legge, e alla sera faceva lunghe passeggiate con Cesare e con Alfredo. Le mie abitudini continuavano ad essere più che mai ritirate, e, se si vogliono eccettuare Sforza, il principe, recentemente ritornato da Napoli, ed alcuni pochi altri amici intimi, che venivano in casa nostra quasi tutti i giorni, io non vedeva nessuno.

In quell'epoca ci eravamo un po' rimessi dallo stupore e dallo scoraggiamento in cui la partenza di Fantasio ci aveva immersi, e ricominciavamo a guardarci attorno. Tale risultato era sopratutto l'opera di Cesare, la di cui energia e la cui superiorità di carattere dominavano completamente il nostro, un istante disperso, giovane gruppo. Il suo ascendente aveva rianimato alquanto il nostro coraggio, ed ora ci riunivamo attorno a lui con nuovo ardore, come attorno al nostro nuovo capo. Se c'era un essere atto a colmare il vuoto lasciato fra noi da Fantasio, certamente non poteva essere che Cesare! Cesare, aureo cuore, mente elevata!! giammai la terra fu calpestata da più nobile mortale. Ohimè! In oggi mi può essere permesso di tessere il di lui elogio, di rendergli giustizia, quantun-

que desso fosse mio fratello! Lo è un privilegio che ha pagato a ben caro prezzo!! Dio solo lo sa! Fantasio l'aveva sempre tenuto in più alta considerazione di tutti noi; egli lo stimava al disopra di tutti, e quantunque amasse me pure con verace amicizia, non poteva far a meno di tenere Cesare quale prediletto amico del cuore. Io non lo ignorava, ma ben lungi dal provarne gelosia, mi sentiva altero della giusta preferenza che il comune nostro amico gli dimostrava.

Mio padre si dava molto attorno per procurarmi dei clienti, e sovente mi domandava se il tale o tal altro individuo non fosse venuto a consultarmi. « Nessuno erasi presentato ». Quella risposta negativa non mancava mai di metterlo di cattivo umore. A forza di fantasticarsi il cervello, s' immaginò finalmente d' avere scoperta la cagione della mia assenza di clientela.... « Non aveva ora fissa per ricevere i consultanti. Un uomo d'affari non doveva muoversi dal proprio studio; era d'uopo che se lo potesse trovare ad ogni istante. » Per vero dire io non vedeva quale magnetica attrazione dovessi esercitare sui clienti, restandomene in casa, tuttavia, per godere un po' di pace domestica, cedetti su tale punto, e presi l' abitudine di passare tutta la mattina nel mio gabinetto.

Un giorno di decembre, intanto che fumava uno zigaro come io soleva fare per ingannare il tempo, sentii, con mia grande sorpresa, aprirsi la porta del vestibolo che conduceva al mio santuario. — Che fosse il mio primo cliente? Ben tosto venne bussato alla porta dello stesso mio gabinetto. Gettai via subito lo zigaro, presi un'aria possibilmente grave, considerando l'impreveduto caso d'una visita, e pregai la persona di entrare. Siccome ad onta de' miei reiterati inviti, nessuno compa-

riva, andai io stesso ad aprire, e sulla porta, ritto, trovai un marinaio, di età piuttosto avanzata e colla carnagione abbronzita dal sole; egli mi porse una lettera.

Quel foglio m'informava che a Marsiglia era stata fondata una compagnia d'assicurazione sulla vita, e che desideravasi stabilire una succursale a Genova. L'autore della lettera, agente della suddetta compagnia, era stato consigliato di rivolgersi a me, quale persona che, acconsentendo a secondare l'intrapresa, mi troverei probabilmente a portata di farlo nel modo più efficace. Il sottoscritto, in conseguenza, si chiamerebbe fortunato d'aver meco un abboccamento, affine di trattenermi a lungo in proposito; se le mie occupazioni me lo permettevano adunque, farei cosa grata a trovarmi l'indomani a mezzogiorno alla Loggia di Banchi, nella galleria coperta della Borsa, dal lato che forma facciata alla via degli Orefici.

Tale era la sostanza di quella lettera, ove le più lusinghiere espressioni al mio indirizzo si frammischiavano ad un non piccolo numero di errori d'ortografia. Era segnata Lazzarino.

— Chi è questo signor Lazzarino? domandai al commissionario. Questi per tutta risposta, si portò le mani alle orecchie, poi alla bocca, scuotendo la testa, pantomina che diceva chiaramente quell'uomo essere sordomuto. — Che lettera originale, pensava fra me; e l'originale messaggiero. Almeno costui non peccherà d'indiscrezione.

Evidentemente simile invito nascondeva un mistero. Verrebbe mo per caso da Lilla? Ma ammettendo che dessa avesse qualche motivo per desiderare di vedermi, non mi sembrava probabile che scegliesse pel nostro convegno il luogo più frequentato della città.

La menzione di Marsiglia, ove sapeva trovarsi Fantasio, mi suggeriva piuttosto l'idea che lo scopo di quel misterioso appuntamento potesse essere di comunicarmi qualche di lui messaggio. In ogni caso, il solo mezzo di mettere in chiaro la cosa era di recarmi al luogo indicatomi. L'indomani mattina adunque, un po' prima del mezzogiorno, mi trovava alla Loggia di Banchi, passeggiando in su e in giù dalla parte che forma facciata alla via degli Orefici.

Durante quella passeggiata fui non poco sorpreso di trovare riuniti in quel luogo una grande quantità di preti, gli uni in piedi a gruppi, altri seduti sopra sedie o sopra de' banchi, ed altri finalmente passeggiando in lungo e in largo, come faceva io pure in quel momento. Uno di questi ultimi, dopo avermi considerato attentamente, bisbigliò, passandomi vicino, alcune parole evidentemente indirizzate a me, ma delle quali non potei afferrare il senso. « Sarebbe forse l' uomo che aspetto? » Dietro tale impressione, al primo giro, feci in modo di passargli vicinissimo. Allora egli mi parlò di nuovo, e questa seconda volta poi le di lui parole non mi sfuggirono.

— Vuole delle messe, signore? Ce le lascierò a buon prezzo.

Io non ci capiva assolutamente nulla, ed egli senza dubbio se ne accorse, dalla mia aria sconcertata, giacchè mi volse le spalle e si allontanò. Più tardi, dietro informazioni prese in proposito, ed avere personalmente osservato l'affare, venni a conoscere cosa significassero le parole di quel prete, e quale motivo attirasse in quel luogo una sì grande quantità de' di lui confratelli. In attesa dell'arrivo di Lazzarino, non mi sembra restarmi niente di meglio da fare che di mettere a parte subito il lettore delle mie informazioni su tale soggetto.

Non havvi uomo, per povero che sia, che morendo non lasci di che pagare un certo numero di messe pel riposo della sua anima, e nemmeno mancano buone donne che, di tanto in tanto, abbiano alcune messe da far celebrare, sia pell'anima d'un parente defunto, sia pella guarigione d'un membro della famiglia o per tutt'altro oggetto. La vendita delle messe adunque in Italia, è assai considerevole: mi servo con intenzione della parola *vendita,* giacchè la messa si paga, e costituisce una parte esenziale della rendita dei preti. I prezzi variano in ragione della ricerca più o meno numerosa, precisamente come il corso de' valori di Borsa, e, appunto come i detti valori, le messe sono in rialzo o in ribasso, secondo la loro più o meno grande abbondanza sul mercato.

Il luogo ove tenevasi quella strana Borsa, ove si stabiliva il prezzo delle messe, ove si facevano tutte le transazioni relative a quel bizzarro traffico, era precisamente il lato della Loggia di Banchi che forma facciata alla via degli Orefici.

Se vi occorresse di far celebrare una messa immediatamente, ovvero se aveste un deposito di cento messe da contrattare, non manchereste di trovar quivi d'accomodarvi in tutto.

De'sensali (parimenti ecclesiastici, s'intende) venivano ad abboccarsi con voi, ed il contratto si stabiliva. Supponendo, per esempio, che un prete che avesse una centinaja di messe da dire, si trovasse in bisogno di danaro contante sul momento, trovava i sensali in questione pronti a scontargli le messe e a pagargli la differenza. Alcuni caporioni i *Rothschild* di quella Borsa, tenevano nel loro portafogli delle migliaja di messe. Quegli industriali facevano monopolio della *merce* a

prezzi favorevoli, e se ne sbarazzavano poi, in seguito, con vantaggio, trando così profitto de'preti loro clienti (sopratutto de' preti di campagna). In tal modo quella razza di sensali, realizzavano considerevoli guadagni.

La vendita delle messe dava luogo talora a scene non poco piacevoli. Ebbi a frequentar sovente il mercato, per cui ne vidi tante che mi resta soltanto l'imbarazzo della scelta. Mi limiterò, fra le molte che meriterebbero d'essere raccontate, a far cenno della seguente.

Un domestico in livrea, mandato dal suo padrone, che abitava Albaro, grossa borgata a poche miglia da Genova, contrattava una messa con un prete; messa che quest' ultimo doveva andare a celebrare nel suddetto villaggio. Il servitore era stato autorizzato ad esibire sino ai tre franchi; ma, essendo giorno di domenica, e facendo anche cattivo tempo, non vi erano che pochissimi preti disponibili..... La merce trovavasi in rialzo.

— Io non mi incomoderò per meno di cinque franchi, disse il prete, volgendo i tacchi come per troncare la conferenza.

— Cinque franchi! Ma il reverendo sragiona, mi pare, rispose il domestico. Per tale prezzo si può avere una *novena!*

— Ebbene, galantuomo, andate pure a procurarvi la vostra novena; ma in quanto alla mia messa, vi consiglio a non contarci sopra.

Il prete traversò la via, ed entrò in una bottega di liquorista.

— Un bicchierino d'acquavita, disse al garzone, che tenevasi in piedi dietro al banco.

Il domestico che seguiva ostinatamente il prete, sen-

tendo quelle parole, si fece pallido in viso, chè se il santo uomo rompeva il digiuno, addio speranza di messa!

— Via, via! Le darò quattro franchi, quantunque sia sicuro che ne sarò sgridato. »

— Cinque franchi, ho detto: tale è la mia prima ed ultima parola, replicò il prete, portandosi il bicchiere alle labbra: sì o no? È cosa che vi riguarda, mio caro galantuomo.

E stava per bevere il contenuto del bicchierino, quando il servitore gli fermò il braccio.

— Oh mi fa fare un ben cattivo contratto sa, reverendo, disse; ma pazienza: vedo che non c'è rimedio, ed ella avrà i cinque franchi.

A tali condizioni l'affare fu stipulato.

Ritorniamo al nostro soggetto. Io aveva già fatti una dozzina di falsi giudizj fisionomici, quando un ometto, giovane e mingherlino, che camminava con passo celere mi passò rasente con intenzione, susurrandomi all'orecchio, nel passaggio, le seguenti parole:

« Ehm! Ehm! — Mi segua — Lazzarino; » e continuò la sua corsa.

Mi attaccai, come dicesi, alle sua calcagna.

Colui indossava un costume abbastanza sciolto, di marinajo; cappello inverniciato, veste e pantaloni turchini, cintura rossa attraverso la vita, e d'ambo le parti del viso, ciocche di capelli nerissimi, in forma di *cava turaccioli*, che ad ogni movimento della strana persona, gli saltarellavano in cadenza sulle tempia.

Il mio conduttore doveva avere in grande orrore la linea retta, e proporzionalmente in predilezione la linea obliqua, a quanto almeno potevasi giudicare dal cammino che mi faceva fare attraverso ad un labirinto di

augusti e tortuosi viottoli ed anditi, per giungere finalmente alla Sottoripa, cosa che sarebbe stata più breve di molto, traversando semplicemente la Piazza di Banchi. La Sottoripa è un cupo passaggio a vôlta, o, per meglio dire, una seguela di passaggi costeggianti il porto, ed ogni casa de'quali è, per così dire, una taverna di basso ordine, luoghi di esclusivo convegno de'marinaj subalterni e de'facchini. Lazzarino si fermò in faccia ad una di quelle taverne, e, dopo aver gettato attorno a sè sguardi sospettosi, entrò, traversò la sala principale, piena di bevitori, e mi condusse in una camera particolare, ristretto e succido locale, ove non c'era nessuno.

Allora egli ordinò una pinta di vino che ci venne subito portata, e dopo esserci seduti l'uno in faccia all'altro, ad una piccola tavola, incominciammo a guardarci fissamente.

— Ha ella veduto il nuovo brick di mio fratello, il *Policrate*? mi disse tutto ad un tratto il mio compagno, alzando la voce in modo assai notevole.

Invece di rispondere io spalancai gli occhi, e guardai il mio interlocutore in un modo che dava a divedere quanto quell'interrogazione mi avesse sconcertato. Lazzarino se ne accorse, e, per rassicurarmi, certamen-, mi fece un segno d'intelligenza continuando sullo stesso tuono:

— Giammai più bel legno solcò le onde!

— Veramente? credetti dover esclamare.

— Oh certamente! quanto è vero ch'ella trovasi qui, seduto in faccia a me. Venne costrutto a Varazzo. Per vero dire, soggiunse egli, dopo breve silenzio, e con tuono di voce profondamente penetrato, ben pochi sanno che nel mondo esista un luogo di tal nome, eppure

ecco una mostra de'bastimenti che quel povero piccolo porto italiano di Varazzo vi slancia in mare! — Un giojello che, nel suo ultimo viaggio di Livorno, vi mise positivamente in distanza una fregata inglese; e un legno a famose vele anche! Eh ma sì, che la pose veramente in distanza!

Il dialogo, o più esattamente, il monologo continuò per un poco sul medesimo tuono; finalmente il mio nuovo amico si alzò. Andò sulla punta de' piedi, colle precauzioni ed i gesti d' un buffo d' opera, sino alla porta, vi avvicinò l' orecchio, guardò dal buco della chiave, ritornò adagio adagio a riprendere il suo posto, e, una volta rinstallato sulla sedia, cangiando repentinamente i modi e l'inflessione della voce:

— *Eh a me non la ficcano!* Un vecchio merlo come me, con si lascia prendere al vischio, mi disse sommessamente, intanto che la sua fisionomia si faceva raggiante, e che tutti i di lui tratti assumevano l' aspetto d'intima soddisfazione. – Lo confessi mo', signore, che la mia compagnia d' assicurazione sulla vita era una famosa invenzi-ne! ah! ah! ah!

Ed egli rideva al punto da tenersi stretti i fianchi.

Quelle poche parole bastarono per isvelarmi interamente il carattere dell'uomo che mi stava davanti. Lazzarino era un modello di quella numerosa categoria d'individui nati per menare grande scalpore per nulla e complicare le più semplici cose. Voi li vedete sempre a battersi contro mulini a vento, e vantarsi poi delle loro prodezze, delle loro gesta imaginarie. Quando un individuo di simile specie si mette a fare il cospiratore — e la loro natura generalmente li getta su tale via, — forma la perfezione di simile razza di gente.

— Schiettamente, signore, non le sembra ch'io abbia saputo condur bene l'affare?

Stava per rispondergli che la metà della pena che si era donato pel nostro convegno, sarebbe bastata anche più del bisogno, a metterci addosso tutte le spie della città, ma poi riflettendoci conservai simile riflessione in me stesso, e limitai la mia risposta ad un semplice segno affermativo.

— Ora, soggiunsi, vorrebbe compiacersi, signor Lazzarino, a spiegarmi....

— Bene! benissimo! interruppe l'ometto, eh! quando Lazzarino s'incarica di qualche cosa.... Zitto! zitto! basta! Lazzarino è conosciuto, a me non ispetta il dire di più.... ma.... basta....

Poi, dandosi un vigoroso pugno sul petto, soggiunse:

— Trovasi qui, e completo anche!

E la di lui allegria raddoppiò con un soddisfacente scoppio di riso.

Intendeva esso alludere allo stato plausibile de'propri polmoni, ovvero parlava di qualche oggetto nascosto sotto la di lui veste turchina? Mi attaccai di preferenza all'ultima di tali ipotesi; per cui gli dissi:

— Se non m' inganno, signor Lazzarino, tiene un messaggio da rimettermi?

— Un messaggio, dice! Lo chiami pur così s'ella vuole. Fantasio però, nell'affidarmelo, gli diede un altro nome. « — Lazzarino, mi disse, — cito le proprie di lui parole. — Eccovi una bomba colla miccia accesa. Siete voi uomo atto a portarla a'miei amici di laggiù? Ricordatevi che dovete consegnarla ad essi intera, intatta! — Me ne incarico, risposi. — Badate bene, replicò Fantasio, che trattasi della vita o della morte, e, piuttosto che lasciar cadere questo plicco in altre mani che in quelle a cui è destinato, è meglio che vi facciate saltar

via ambedue le vostre. — Ve ne assumete l'incarico?
— Me lo assumo — dissi. » — E veda, tutto, tutto trovasi qui sano e salvo.

Nuovo pugno sullo stomaco.

— Che ne dice eh?

— Dico che la è un uomo prezioso, gli risposi, ma ov' è il plicco?

— Adagino! replicò Lazzarino. Bisogna prima che renda il signore edotto di tutto. — E si mise a raccontarmi i più minuziosi particolari degli ingegnosi mezzi ai quali era ricorso per trasportare in modo sicuro quella bomba, la prodigiosa presenza di spirito di cui aveva avuto d' uopo ne' difficili passi ove erasi trovato, nonchè il grande coraggio spiegato nel trionfare di un' immensa quantità di ostacoli. E mentre io reclamava nuovamente la lettera in questione, egli incominciò ad estendersi sullo stato dei partiti in Francia, sostenendo che Luigi-Filippo era un uomo perduto, che in generale le cose prendevano buona piega, ecc. ecc.

Dopo avermi così torturato a suo bel agio, Lazzarino ritornò alla porta, ascoltò con orecchio attento, riguardò dal buco della serratura, e finalmente trasse dalle pieghe della sua veste turchina una lettera di tale una mostruosa dimensione, che al vederla io non potei far a meno di dare in uno scoppio di riso. Da quel punto anche Lazzarino si mise della partita, ridendo a piena gola, ed interrompendosi ad intervalli solo per chiedermi se mi sembrava che egli fosse un uomo o no.

Io gli dissi che difatti lo riconosceva un uomo di grandissima abilità, e mi alzai per partire. — Lazzarino mi reiterò le di lui offerte. — Caso mai avessi bisogno di lui, non aveva che a domandare Lazzarino ai Banchi. Tutti conoscevano Lazzarino. — Parlando di lui

stesso, egli si serviva sempre della terza persona. Il di lui nome era Lazzaro Stella, ma solevasi chiamarlo più famigliarmente Lazzarino. Mi disse che, il capitano Adriano suo fratello era atteso fra poco da Livorno, essere capitano d' un brick mercantile di primo ordine molto avanzato nelle mire di Fantasio e perfettamente in cognizione dell' affare della bomba. Dietro a ciò ci scambiammo una stretta di mano e ci separammo.

Una lettera di Fantasio massime dopo sì lungo silenzio era un vero avvenimento, e Cesare ed io eravamo impazienti di leggerne il contenuto. Ma siccome al momento ch' io ritornai a casa era già in tavola il pranzo, scorse un' ora abbondante prima che potessimo chiuderci in camera ed aprire la missiva *monstre.*

Lazzarino aveva a giusto titolo qualificata la lettera di bomba colla miccia accesa. Quanto essa conteneva era bastante, e al di là, di farci saltare in aria e ridurci in polvere e con noi molti altri ancora.

La busta conteneva:

1. Una quantità di lettere di tutte le dimensioni, indirizzate a differenti persone di Genova, di Torino, di Livorno, ecc. ecc. Le lettere per Genova dovevano essere rimesse al loro indirizzo da noi stessi, e quelle per le altre città le dovevamo mandare con qualche mezzo conosciuto sicuro.

2. Un lungo progetto di società segreta con minutissimi particolari.

3. Una lettera di quattro pagine in grande formato, indirizzata ai « due fratelli » e della quale, più succintamente che mi sarà possibile darò qui il riassunto.

Secondo Fantasio, l' ordine delle cose sortito dalla rivoluzione di luglio non era soddisfacente per nessuno, e la Francia trovavasi alla vigilia d'una nuova scossa.

I partiti politici ivi si erano messi all'opera, come pure in Germania, in Ungheria, nell' Italia meridionale ed altrove, onde promuovere una generale insurrezione in Europa. Non c'era adunque un momento da perdere, se volevamo essere pronti ad agire di concerto cogli altri paesi, tosto che se ne presenterebbe favorevole occasione. — Era necessario organizzarci dunque senza ritardo. — Sappiamo per esperienza, — soggiungeva Fantasio, che il carbonarismo, colle sue pedantesche dilazioni, il limitato suo cerchio d' azione, la di lui sfiducia nella gioventù, non potrebbe giammai riuscire a nulla. — D'altra parte, il sistema della *federazione* seguito sin ora, benchè potesse fornirci elementi utili per un nuovo ordine di cose, non aveva legami sufficientemente serii per diventare lo strumento possente che reclamavano i bisogni dell' epoca. A fine di ottenere voto deliberativo nei consigli dell' alleanza segreta delle nazioni ci occorreva un' organizzazione regolare, completa e sopratutto fortemente centralizzata.

Al dire di Fantasio lo spirito del secolo esigeva che tutte le associazioni politiche riposassero su qualche principio ben fondato, ed avessero un simbolo dichiarato di credenza. Sin allora le società segrete si erano contentate di proporsi, a scopo finale la libertà presa astrattamente senza esaminare o decidere quale forma di governo sarebbe atta a fornire le migliori garanzie, onde stabilirla, svilupparla progressivamente, ed assicurarne la durata. Era ora e tempo ormai di mettere un termine a quella vaga e nuvolosa situazione, ora e tempo d' inalberare una credenza, un vessillo, il quale, naturalmente, non poteva essere che quello della repubblica.

L' Europa gravitava verso il centro; ed il governo

che succederebbe a quello di Luigi-Filippo, sarebbe certamente un governo repubblicano. Fantasio deduceva prolissamente e con notevole forza d'argomentazioni le ragioni che, massime per l'Italia rendevano, non solo preferibile, ma ancora necessario lo stabilimento della repubblica. L'omogeneità dei principj negli elementi della nuova associazione repubblicana le assicuravano un' irresistibile forza di coesione, ed un' invincibile possanza d' azione pel giorno della prova. Riteneva per fermo di poter dire che la società di cui in quel momento ci mandava il piano ed i regolamenti, rispondeva alle tendenze dell' epoca ed alla generale disposizione dello spirito pubblico in Europa.

I nostri sentimenti patriottici e l' amicizia che noi nutrivamo per Fantasio, gli facevano far calcolo anticipatamente sul nostro concorso. Non occorrevano tampoco nomi influenti. La sola cosa indispensabile era la cooperazione di uomini attivi, infaticabili e risoluti a vincere o a morire. Ora egli ci sapeva tali. Un comitato provvisorio doveva immediatamente formarsi a Genova e lavorare senza ritardo pella nuova organizzazione. Cesare, Sforza, il principe, il fratello di Lazzarino (sul quale Fantasio contava assai) ed io stesso, uniti potevamo formare un primo centro attorno al quale verrebbero, col tempo, ad aggrupparsi le persone che giudicheremmo convenevole ammettere.

In quanto a lui (Fantasio), trovavasi alla più buona portata possibile per darci informazioni ed utili istruzioni, nonchè di aiutarci in mille maniere. Egli stava in continua corrispondenza col comitato europeo di Parigi, e coi più distinti membri dell' emigrazione italiana, tutti vecchi ed esperimentati cospiratori. Erasi unito a molti di essi per formare, a Marsiglia, un co-

mitato direttore. Sperava aver presto nostre nuove, e ci indicava un mezzo sicuro e regolare di corrispondenza fra Genova e Marsiglia, e *vice-versa.*

A proposito del portatore della lettera, Lazzarino, Fantasio ci diceva di non badare alle di costui bizzarrie. Benchè non potesse starnutare, per così dire, senza prendere un'aria misteriosa e darci l'aspetto d'un affare, non era meno perciò un uomo devoto, corpo ed anima, degno d' intera fiducia, e capace di rendersi utile in mille modi. — Fatto sta che ne diede prove. — Aggiungasi a ciò che il fratello di Lazzarino, Adriano, godeva illimitata influenza alla Borsa e nel commercio marittimo. In una parola, era un ottimo acquisto.

Veniva in seguito un piano completo della nuova società, piano che scendeva sino ai più minuziosi particolari, toccando la formalità del giuramento, il modo di aggregazione, le parole e i segni di ricognizione, ecc. ecc.

Ed ecco come, presso a poco, potevansi riassumere le basi principali dell' associazione. Un comitato centrale a Genova, in comunicazione immediata col comitato direttore di Marsiglia; de' comitati provinciali in tutte le città principali, in comunicazione col comitato centrale, diversi capi di propaganda poi in tutte le città di minore importanza e nelle borgate, in comunicazione coi comitati provinciali. Vi erano due classi di addetti: i semplici membri, ed i propagandisti; il diritto di affigliazione apparteneva soltanto a questi ultimi.

Una serie di regolamenti assai giudiziosi e dettagliati, determinavano i rapporti de'membri fra essi. Le misure proprie ad assicurare il segreto ed a prevenire le indiscrezioni erano sì ben calcolate e combinate sì abilmente, che era quasi impossibile d' essere scoperti. Il

tutto, in una parola, appariva ammirabile sulla carta; non restava che a sapere se tale pure sarebbe all'atto pratico.

Quando ebbimo letto tutto da un capo all' altro, i nostri occhi si incontrarono silenziosamente. Cesare aveva assunta un' aria grave.

— Che ne dici, Cesare?

— Il mio solo timore è di non essere noi all'altezza della missione; tuttavia, soggiunse egli, dopo breve pausa, la è una missione che presenta di che tentarci. Essa ci assegna una nobile parte, il primo posto nel pericolo e l' esempio della devozione.

— Se andassimo a trovare i comuni amici e che li consultassimo in proposito?

— Ci pensava io pure, mi rispose Cesare.

CAPITOLO TRENTESIMO

Noi entriamo nelle viste di Fantasio, e ci mettiamo all'opera. — Nascita e progressi della nuova Associazione.

Nella sera dello stesso giorno, dietro nostro invito, Alfredo, Sforza ed il principe si riunirono in casa nostra e noi gli comunicammo la lettera di Fantasio, la quale produsse sopra Sforza ed il principe l'effetto che produce, dicesi, l' odore della polvere sul vecchio soldato. Si misero a battere le mani, e dissero che era ciò ch'essi bramavano. Alfredo sembrò stravolto come sempre, quando repentinamente a lui presentavasi qualche cosa di ardito e straordinario.

— Ammiro la vostra premura, miei cari amici, disse Cesare. So già da lungo tempo che la vostra fede è di quelle che rovesciano montagne. Ciò nulla ostante non troverete fuor di luogo, spero, che vi dica alcune parole onde definirvi chiaramente la natura precisa dell'intra-

presa che ci viene proposta. Noi ci troviamo qui in cinque giovani, ben giovani davvero, con mezzi d'azioni limitatissimi, e siamo convocati a nientemeno che a rovesciare un governo stabilito. Non possiamo far calcolo sopra altre risorse fuorchè su quelle che ci sarà possibile crearci da noi stessi. Rifletteteci bene, abbiamo tutto da fare. Ecco il forte ed il debole dell'intrapresa. In presenza di simili difficoltà vi sentite il coraggio di tentarla?

— Sì, certamente, esclamarono con una sola voce Sforza ed il principe.

— E così sia dunque! riprese Cesare, e che Iddio ci aiuti. Affinchè egli benedica i nostri sforzi, disponiamoci ad incominciare la nostra missione onestamente e con lealtà. Che dessa sia scevra di ciarlatanismo e di fantasmagoria. Ne abbiamo avute anche troppo! Non reclamiamo l'aiuto di personaggi illustri, prudentemente al coperto sotto il velo dell'incognito; non imaginarii principi del sangue nelle quinte delle scene politiche. Che tutti coloro che intendono avvicinarsi a noi sappino che si uniscono ad una società di uomini la cui possanza non è basata nè sopra alte relazioni, nè sopra illustri protezioni, ma bensì riposa sulla propria loro illimitata devozione e sull' indomabile loro volontà. A tali condizioni eccomi a voi, amici miei.

— E per sempre sarete il nostro capo, esclamarono contemporaneamente Sforza ed il principe, alzandosi per abbracciare Cesare; Alfredo, trascinato dal loro esempio, fece lo stesso.

— Grazie, amici, disse Cesare; nulla mi resta ad aggiungere. All' opera ora adunque! Ho il presagio che a pochi fra noi sarà dato di vivere abbastanza per vedere il definitivo risultato de' nostri lavori, ma il grano

che avremo seminato germoglierà quando non saremo più, e la raccolta maturerà pei futuri nostri fratelli!

Oh quante e quante volte, più tardi, mi sono rammentato quelle parole ed il melanconico sorriso che le accompagnava.

L'indomani, conformemente alle condizioni fissate antecedentemente, il principe partì per Torino, Sforza per Nizza ed Alfredo per Sarzana, tutte città pelle quali Fantasio ci aveva mandate lettere di raccomandazione. Nizza essendo situata sulla frontiera di Francia a poca distanza di Marsiglia, ed esercitandosi quivi il contrabbando sopra una grande linea lungo le coste fra i due paesi, Fantasio aveva insistito sulla capitale importanza di stabilire in quella città, il più tosto possibile, un centro di aderenti sicuri, disposti a ricevere ed a mettere in circolazione i libri ed i libelli politici ch' egli avrebbe potuto aver occasione di spedire.

Sforza, quantunque povero come un sorcio, rifiutò ostinatamente le offerte di danaro che Alfredo ed il principe gli fecero reiteratamente pelle spese del viaggio. I di lui risparmi, diceva, gli bastavano (Dio lo sa quanto meschini!) per intraprendere il viaggio, e grazie al suo economico sistema di locomozione, una lieve somma di danaro lo conduceva lontano. Povero giovinotto! Quel famoso sistema consisteva nel viaggiare a piedi! La sua espulsione dal collegio, oltrecchè chiudergli la carriera militare, pella quale si sentiva grande inclinazione, gli aveva impedito di dedicarsi a qualche professione libera. Suo padre, che accudiva egli stesso all'andamento d'un poderetto che teneva a qualche lega da Genova, e viveva alla meglio del prodotto di tale limitato avere, non era in situazione, ad onta di tutta la sua buona volontà, di mantenere suo figlio alla

capitale, e Sforza, quantunque ottimo figlio, assorto nella politica quale era, non poteva rassegnarsi a vivere in un piccolo villaggio, escluso d'ogni intellettuale comunicazione. La sola sua risorsa per vivere consisteva nel dare, a prezzo limitatissimo, alcune lezioni di disegno, le quali, in complesso non gli fruttavano grande cosa; ma desso aveva abitudini sì frugali, bisogni sì limitati, che con quel poco riusciva ancora a far buona figura.

Cesare ed io restammo in città, incaricandoci di rimettere in proprie mani le lettere di Fantasio, indirizzate a Genova, nonchè di operare e dirigere la trasformazione del nostro sistema di federazione in una segreta e regolare associazione. Ma anzitutto facemmo sapere a Fantasio, col mezzo di corrispondenza ch'egli ci aveva indicato come sicuro, che il di lui piano era accettato, e che erasi costituito un comitato centrale provvisorio, composto di Cesare, di Sforza, del principe e di me. Non si potè ottenere da Alfredo, sempre timido e sfiducioso di sè stesso, di figurarvi nominalmente, quantunque nel fatto ne facesse parte. Avevamo riservato un posto pel fratello di Lazzarino, Adriano, il quale al di lui ritorno a Genova, alcuni giorni dopo, accettò, ed un altro posto pel conte Alberto, a cui era pure indirizzata una lettera di Fantasio. Ma il conte declinò quell'onore, adducendo, a motivo di tale rifiuto, che essendo egli carbonaro, non credevasi in diritto di unirsi ad un' altra società. Era uno scrupolo plausibile, per cui non insistemmo. In compenso il conte Alberto ci offrì i di lui servigi e la cordiale di lui cooperazione in modo da diventare un prezioso elemento di ravvicinamento fra noi ed i carbonari, nel caso che questi ultimi si risolvessero a sortire della loro inazione.

Non fu difficile il trasformare i federati in regolari

affigliati. I nove decimi si unirono con tutto il cuore alla nuova società. L'adozione del principio repubblicano sollevò poche obbiezioni, se pure si può dire che se ne sia manifestata alcuna. Giacchè occorreva una professione di fede politica, era di necessità, riconosciuta pure dai partitanti della monarchia costituzionale, che dessa fosse repubblicana. La monarchia rappresentativa mancava di candidato plausibile pella corona d'Italia.

L'orgoglio nazionale non voleva, naturalmente, un monarca straniero, ed i personali antecedenti di tutti i piccoli principi italiani, erano talmente deplorabili ed antinazionali, che sarebbe stato d'uopo aver perduta la testa per pensare ad offrire ad alcuno di essi la corona d'Italia. Non era possibile, s'intende, trattarsi del papa.

I Borboni di Napoli, oltre che non erano considerati italiani, dietro lo spergiuro di Ferdinando I, il quale dopo aver prestato giuramento nel 1820 alla costituzione, erasi affrettato a dilaniarla — avevano perduta l'universale considerazione. — Erano riguardati quali nemici naturali della nazione. — Il principe di Lucca, nella sua qualità di Borbone, trovavasi nel medesimo caso. In quanto al duca di Toscana, era un austriaco. Il duca di Modena, se non anstriaco di nascita, lo era di cuore. Il *mitissimo* suo modo di governare, gli era valso il sopranome di *carnefice*. L'ex-principe di Carignano, allora re di Sardegna, sotto il nome di Carlo Alberto, precisamente in quell'epoca trovavasi eccessivamente impopolare. I Piemontesi, anzi tutta la penisola, avevano, sei mesi prima, salutato colle più belle speranze la di lui incoronazione. Sembrava avessero tutti dimenticato (diciamolo a loro lode) che, dopo il 1821 vi erano stati certi punti neri nella carriera di quel principe, per rammentarsi soltanto che erano debitori

a Carlo Alberto, allora regnante, di quel memorabile anno in cui la libertà costituzionale (per quanto breve durata avesse avuto quel regno) era stata inaugurata in Piemonte. Ma siccome il tempo scorreva senza portare alcun miglioramento, siccome i gesuiti continuavano ad essere possenti, e siccome il nuovo re non aveva accordata l'amnistia nemmeno agli uomini ch' egli, in altri tempi, aveva avuti per complici nel movimento costituzionale, erasi operata una reazione nell'opinione pubblica, e la disillusione era tanto più grande in quanto che le speranze erano state esagerate.

Tutto ciò renderà chiara la facilità colla quale noi facemmo accettare, dalla nascente associazione, il principio repubblicano. Ma tutti coloro che vi entrarono non erano già repubblicani di convinzione. Molti fra essi invece, sopratutto di quelli che col tempo si unirono a noi, avrebbero preferita la monarchia rappresentativa alla repubblica, e se accettarono quest'ultima forma di governo, fu perchè sentivano l'impossibilità pratica di tutt'altra forma differente. Altri non miravano che ad un grande scopo — l'indipendenza italiana, — e onde assicurarla, avrebbero accettato, non importa, qualsiasi sistema. Ora è facile il comprendere come sia successo che, nel 1848, quando Carlo Alberto accordò la costituzione, dichiarandosi apertamente contro l'Austria, quanto restava dell'associazione si dividesse in due frazioni; l'una delle quali, composta dei due elementi qui sopra citati, si unì attorno al vessillo del re costituzionale, campione della nazionale indipendenza; intanto che l'altra, il partito repubblicano, si astenne dal prender parte nel movimento, ovvero si pronunciò contrario derchè l'organizzatore ed il capo di esso trovavasi essere un re.

Un' associazione che esordiva con un capitale sociale di cento membri intelligenti, educati, istrutti, attivi, i tre quarti dei quali avevano il diritto di iniziarne degli altri — e come rifiutare quel diritto a simili uomini? — un'associazione costituita in tal modo, dico, non poteva mancare di far rapidi progressi, e di leggieri lo si potrà comprendere se si vorrà tener conto della ricchezza del nostro bel suolo italiano, che dessa era chiamata a fertilizzare.

Gli elementi di malcontento erano forse più abbondanti sull'antico territorio genovese, di quello che lo fosse in nessun'altra provincia italiana. Vi esisteva per primo, come in tutte le altre parti della madre patria, il sentimento italiano puro, o anti-austriaco, la cui tendenza e lo scopo principale erano l' espulsione dello straniero, e, in seguito, l'indipendenza nazionale: in secondo luogo il sentimento genovese, o esclusivamente municipale, che mirava soltanto al crollo del governo piemontese, del governo imposto. Il primo di tali elementi predominava, sino ad un certo punto, nella classe illuminata ed in una parte della gioventù nobile, ma fra le classi popolari ed i vecchi patrizii, lo spirito anti-piemontese aveva la primazia.

Il sentimento ostile che divideva i Genovesi ed i Piemontesi, datava da lungo tempo. Si trovava la sorgente di tale sentimento nelle interminabili dissensioni che avevano avuto luogo durante più secoli, fra la monarchia piemontese e la repubblica genovese. Dimodo che quando, nel 1815, il congresso di Vienna con un tratto di penna cancellò dalla carta geografica dell' Europa l'altera repubblica, per incorporarla al regno di Piemonte, vecchio e mortale di lei nemico, l'orgoglio nazionale di tutte le classi ne ebbe a soffrire crudelmente,

ed i Piemontesi erano da tutti considerati quali intrusi ed usurpatori.

Un fatto evidente e che non potrà negarsi da nessuno si è che i nuovi governanti non fecero nulla per calmare quel sentimento di offesa dignità, e che invece trattarono Genova quale paese conquistato.

Tuttavia, col tempo, lo spirito di animosità incominciò a calmarsi, e, ad onta della cattiva amministrazione del nuovo potere, l'atto d'incorporazione finì, non solo coll'essere accettato con un certo grado di rassegnazione, ma a venire considerato altresì quale un passo eseguito verso la tanta bramata unità, e come un aumento di forza che un giorno potrebbe volgersi contro il comune nemico. — Sventuratamente quel modo di vedere le cose, presso a poco generale nella porzione illuminata e liberale della società, non oltrepassava i cerchi ove dessa aveva tratta la sua origine, e a parte alcune eccezioni, non era penetrato nelle classi popolari, le quali conservavano i loro vecchi rancori e si mantenevano irremovibili ne' loro sentimenti anti-piemontesi.

Il nostro sunto, fra quest' ultima porzione della società, pur sì ricca di elementi di forza e d'intelligenza, era necessariamente un sunto di conciliazione, zeppo di difficoltà e che chiedeva molto tatto; giacchè, se da un lato noi non potevamo nè mantenere, nè incoraggiare de' sentimenti contrari ai nostri ed allo scopo che avevamo in vista, d'altra parte non ci addiceva l'attaccare apertamente de' pregiudizi che avevano profonde radici, ed anche, sino ad un certo punto, rispettabili, a rischio di alienare dalla nostra causa molti cuori devoti e pieni di buone intenzioni.

Non vi è mai successo di avvicinarvi ad una di quelle decorazioni di teatro, il cui effetto in lontananza, è così

sorprendente? Vedendo da presso quelle tele, svanisce l'illusione, e non ci vediamo davanti che grossolani impasti di colori informi e di colpi di spazzola che si direbbero gettati là a caso. Così succede, sino ad un certo punto, d'ogni cospirazione. Veduta in distanza, ed abbracciata nel suo assieme, nulla di più attraente, di più poetico di quella possente amalgamazione di volontà e di forze, mosse da una sola susta e facentesi varco tra ostacoli e pericoli d'ogni specie, verso la più nobile, la più legittima conquista: quella della libertà e dell'indipendenza! Ma dalla contemplazione dell'assieme discendete all'osservazione ne' suoi particolari, e addio poesia!

La più volgare prosa prende il posto del già incantevole prisma! Quanto egoismo! quante piccolezze mettono ostacolo al corso di quella macchina dalle moltiplici e sì differenti ruote!

In verità ve lo dico, il sentiero del cospiratore è tutt'altro che seminato di rose, e sopratutto del cospiratore posto nella nostra situazione, cioè conosciuto da tutti ed a tutti accessibile.

Ritengo non esservi esistenza che esiga più completa abnegazione personale, maggior costante pazienza. Il cospiratore deve ascoltare ogni specie di pettegolezzi, carezzare ogni sorta di vanità, discutere seriamente le più assurde teorie, prestar attenzione a cicalecci vuoti di senso, a sterili furfanterie, a volgari insulsaggini, al punto di sentirsene nauseato; eppure tiene obbligo di conservare aspetto inalterabile, compiacente calma. Il cospiratore non si appartiene più. Egli è in balìa del primo che capita. Deve uscire quando preferirebbe restare in casa, restare quando gli piacerebbe di uscire; parlare allorchè vorrebbe tacere, vegliare, quando bra-

merebbe coricarsi. In verità, ripeto, che la è un' esistenza miserabile; esistenza che, ne convengo, ha però i suoi compensi, scarsi sì, ma dolci: il concorso per esempio, di menti elevate, d' anime devote, l' argenteo bagliore che attornia la cupa nube, e la convinzione che le proprie fatiche, le innumerevoli di lui pene, appianino piede a piede il sentiero verso un santo e nobile scopo.

Noi eravamo intimamente convinti di raggiungere tale scopo, e quella convinzione ci sosteneva nell'arduo nostro cammino. Sei mesi d'incessante lavoro ci aveva fatto ottenere risultati tali, che noi stessi ne eravamo sorpresi. Non una città un po' considerevole, che non avesse ormai il proprio comitato all'opera; non un villaggio di qualche importanza che non tenesse il suo capo di propaganda. Noi eravamo riusciti a stabilire sicuri e regolari mezzi di comunicazione fra i diversi comitati, e, a mezzo di viaggiatori aggregati, tenevamo corrispondenza al di fuori colla Toscana e Roma per Livorno e Civitavecchia, e di là con Napoli. Il numero degli addetti erasi moltiplicato al segno che ben tosto sentimmo la necessità di rallentare l'impulso: genti di tutte le classi si univano a noi. Accorrevano nobili, benestanti, avvocati governativi, capitani, negozianti, marinai, artigiani, preti e monaci. Fra questi ultimi il mio vecchio amico Vadoni, diventato membro della nostra associazione, esercitava un' instancabile propaganda; lo stesso facevano i nostri due colleghi Adriano Stella ed il principe; il primo nella marina, il secondo nella classe della nobità.

Le cose camminavano in tal modo prosperevolmente, quando, da Torino, giunse un viaggiatore che recava tristi notizie. Nel comitato di quella città era insorto,

sopra un punto di nessuna importanza, un disaccordo, in conseguenza del quale due de' più influenti membri avevano date le loro dimissioni Prendemmo tosto la risoluzione di mandare a Torino una persona di provata fiducia, incaricata di tentare quanto possibile, onde ristabilire la buona armonia fra i nostri amici di quella città. — Tale missione venne affidata a me, ed io l'accettai con tanta più premura in quanto che sperava far servire il mio viaggio, in pari tempo, ad un altro oggetto che pure ci stava molto a cuore.

Onde ovviare alla mancanza d'armi, di cui eravamo totalmente sprovvisti, e l'introduzione dalle quali presentava insormontabili difficoltà, avevamo pensato a formarci de' proseliti nel corpo d'artiglieria che custodiva l'arsenale, di maniera a facilitarne l'accesso quando l'occasione l'avrebbe chiesto, ed a impadronirci delle armi di cui avremmo bisogno. L'artiglieria passava per essere — e lo era difatti — un corpo istrutto e liberale, e noi potevamo ragionevolmente far calcolo di trovare nelle loro fila, simpatici aderenti. Ma sino a quel punto tutti i nostri sforzi onde stabilire, da quella parte, qualche comunicazione, erano riusciti vani, tanto pelle estreme precauzioni necessarie in un sì delicato tentativo, quanto pella circostanza particolare d'essere l'artiglieria quasi tutta composta di Piemontesi, lontani dal loro paese natio, e coi quali, per conseguenza, non avevamo nessuna di quelle occasioni che, per così dire, nascono da loro, fra famiglie abitanti la stessa città, per intavolare qualche intima relazione. Potrebbe darsi che a Torino, coll'aiuto de' nostri amici, a mezzo di reciproche conoscenze, riuscissi a procurarmi una lettera d'introduzione presso qualche ufficiale del corpo in guarnigione a Genova, o quanto meno, alcune informazioni utili a tale riguardo.

Mio padre, al quale dissi ch'io andava a passare alcuni giorni presso un mio antico compagno di collegio, non fece nessuna obbiezione al mio viaggio. Andai dunque a fissare un posto alla diligenza che doveva partire l'indomani mattina alle sette.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

Una sera all'Opera, e ciò che ne derivò.

Nella stessa sera, ritornando dall' ufficio delle diligenze, ove aveva fatto portare la mia valigia, passando davanti al teatro Carlo Felice, per caso gettai gli occhi sull'affisso. — Si rappresentava la *Sonnambula* del Bellini, nella cui opera esordiva una nuova prima donna. Era molto tempo ch'io non andava al teatro; la *Sonnambula* era uno de' miei più prediletti spartiti, due circostanze che, unite alla terza, di non avere cioè nulla di meglio da fare, mi fecero decidere ad entrare.

La sala del teatro era zeppa di gente, per cui a stento riuscii a trovare un seggio in fondo ad un' estremità dell'orchestra, posto, in complesso, non troppo comodo. La deliziosa introduzione della prima scena eseguivasi in mezzo ad un generale silenzio, quando la porta d'un

palchetto situato a sinistra, precisamente di sopra alla mia testa, si aprì fragorosamente. Tutti gli sguardi si volsero da quella parte, ed io feci lo stesso. Allora vidi una signora un po' avanzata di età, grande, colla testa ornata di piume bianche; dessa era seguita dal conte Alberto, che accompagnava.... Lilla!! Ebbi un balzo di cuore: dopo il procelloso nostro incontro a San Secondo non aveva più veduta la mia bella nemica. Dessa si sedette colle spalle volte alla scena, quasi di facciata a me, ma in posizione un po' obliqua. Abbigliata riccamente e col più squisito gusto, appariva raggiante di bellezza e di gioventù. Essa trovavasi così vicina a me ch'io poteva sentire la di lei pura e ricca pronuncia italiana, e che, alzandomi, non avrei avuto che a stendere la mano per toccare il palchetto.

Avrei dato non so cosa per trovarmi altrove; ma, o per amore o per forza, doveva tenermi al mio posto: il meglio di tutto era di fare il possibile per aver l'aria indifferente. Giammai spettatore sembrò più assorto in ciò che facevasi sulla scena, di quello ch' io lo sembrassi in quel momento, e pertanto nessuno, credo, vide meno, intese meno di me lo spettacolo che si rappresentava. Tutta la mia attenzione era concentrata, ribadita, per così dire, su quel palchetto. Dalla mia sedia, situata un po' indietro, mi trovava in ammirabile posizione, per seguire, colla coda dell'occhio, e senza essere rimarcato, ogni movimento delle persone che lo occupavano. Per un po' di tempo Lilla restò là tranquilla: probabilmente non mi aveva peranco veduto; ma ben tosto essa cambiò quella momentanea di lei calma con de' studiati movimenti, col parlare, ridere ed agitare il ventaglio.

Dopo la cavatina della prima donna vidi entrare nel

palchetto un giovane arciere, [almeno per quanto mi sembrò, senza poterne essere certo, il quale fu accolto con grandi dimostrazioni di allegria. Il conte Alberto uscì, ed il nuovo arrivato si sedette a lato di Lilla. Evidentemente l'ufficiale faceva la corte alla marchesina. — Bentosto essa gli bisbigliò alcune parole all'orecchio; il lanciere — chiamiamolo così — prese il canocchiale, si chinò sul davanti del palco e mi fissò. Non emisi dubbio di non essere il suo punto di mira. Finito che fu il primo atto, Lilla cambiò di posto colla vecchia signora dalle piume bianche, e l' ufficiale si tenne in piedi, girando il suo canocchiale attorno alla sala del teatro. — Approfittai di quel momento per gettare un'occhiata nel palchetto: egli se ne accorse e mi guardò fisamente; io gli resi ad usura il di lui sguardo. Quella specie di sfida muta si rinnovò a due o tre riprese nel corso della sera. Ogni volta ch'io guardava nel palchetto, quell'uomo appuntava gli occhi su di me. Era veramente un lanciere. Mi sovveniva con certezza d'aver già veduta quella brutta faccia, in qualche luogo, ma non riusciva ad applicarci un nome. A chi apppartenevano dunque que' baffi sì biondacci che apparivano quasi bianchi, e ch'egli attortigliava e carezzava continuamente con tanta impertinente affettazione?

Lilla riprese il suo primo posto. L' ufficiale entrava ed usciva dal palchetto, precisamente come se fosse stato in casa propria. Pel resto della sera non successe null' altro di straordinario. Verso la fine dell' opera il conte Alberto ricomparve, ed il lanciere si congedò, non senza lanciarmi uno sguardo di addio. Finalmente calò il sipario e tutto finì. La lunga e penosa soggezione che mi era imposta, mi aveva stancato, affranto come

se per una giornata intera avessi fatto ruotolare la roccia di Sisippo, e uscendo mi feci promessa di non più lasciarmi prendere ad entrare in teatro così all'impensata; intanto, onde consolarmi, accesi uno zigaro. Mi era appunto per ciò fermato, quando mi sentii battere leggermente sulla spalla. Credendo fosse qualcheduno che volesse accendere il proprio zigaro col mio, mi volsi e mi trovai faccia a faccia coll'ufficiale.

— Cosa vuole da me? gli dissi.

— Vorrei sapere, rispose colui, cosa ella avesse di guardarmi sì fisamente.

— Se ella ha veduto ch' io la guardava, suppongo che mi guardasse ella pure, replicai.

— E quando ciò fosse, signore, cosa ci vedrebbe di straordinario? riprese egli arricciandosi i baffi.

— Una libertà che V. S si prende meco è tale ch'io pure me la possa prendere, sembrami, con lei. Ecco tutto.

— No, signore, non è tutto, proseguì egli; e se si crede offeso.....

— Oh niente affatto, interruppi; il proverbio dice che un gatto può ben guardare un re. — E feci un passo per continuare la mia strada.

— L'affare non può finire così, soggiunse, seguendomi, il mio interlocutore. Che a lei piaccia di non trovarsi offeso, sta bene, ma io invece mi chiamo offeso, ed ella sa cosa ciò voglia significare.....

Non potei far a meno di pensare alla favola del *Lupo* e dell' *Agnello*, solamente che il mio uomo aveva più l'aria d'un gatto che d'un lupo.

— È una contesa che mi cerca, non è vero? gli dissi scaldandomi.

— La prenda come le aggrada, replicò desso, ma ho d'uopo d'una di quelle soddisfazioni che ordinariamente

si danno fra loro gli uomini d'onore..... Non siamo più in collegio ora.

La parola collegio mi fu una rivelazione: era Anastasio! Anastasio in persona tutto gallonato d'oro, e facendo il bravaccio! E come mai non l'aveva io conosciuto subito?

A quella scoperta tutta la mia collera si svanì. — In verità che il battermi col mio ex-tiranno aveva qualche cosa di risibile.

— Come, come! È il signor Anastasio? gli dissi, con non simulata sorpresa. Oh la è diventato ben bollente!

— Bando agli scherzi, signore! interruppe Anastasio. Favorisca indicarmi l'ora che le piace.

— In verità non ho un minuto disponibile. Bisogna che parta alla volta di Torino domattina alle sette, per affari urgenti.

— Devo intendere che ella rifiuti di darmi soddisfazione?

— Intenda quello che le piace, gli dissi; il fatto sta ch'io conto partire per Torino domani mattina, e non posso essere in pari tempo qui e là.

— Che il diavolo mi porti se un giorno o l'altro non le fo fare conoscenza col mio frustino in mezzo alla via.

— Che il diavolo mi porti, se ella vi si rischia, s'io non lo uccido come un cane.

Dietro quell'amabile saluto ci separammo, ed io andai a coricarmi.

Non eravi da dubitare un istante: la provocazione aveva luogo ad instigazione di Lilla; Anastasio in tutto ciò non sarebbe che il cieco istrumento per realizzare le minaccie di quella vendicativa personcina. Anastasio per natura, non era un leone. Sapeva benissimo essere io uomo da tenergli testa, per cui non era troppo proba-

bile ch'egli mi avesse cercato contesa, sotto un sì futile pretesto, senza esserci stato spinto da estranea influenza. — Persisterebbe egli? era quanto resterebbe a sapere. In ogni caso non mi dispiaceva d'avere potuto approfittare del motivo del mio viaggio per concedergli un po' di tempo da calmarsi.

Io non aveva mai meditato profondamente sul duello. Tutto quanto ne posso dire, è che non condannava assolutamente tale uso: lo considerava come una spiacevole estremità, alla quale non bisogna ricorrere senza gravi motivi — precisamente come l'estirpazione di un dente — ma tuttavia giustificabile, ed in certi casi anzi necessaria. Quello che mi faceva desiderare d' evitare uno scontro ostile con Anastasio, era l'assenza di causa sufficiente. Non poteva nemmeno assumermi di lasciarmi trasportare contro quello sciocco personaggio, come del pari m'era difficile l'uniformarmi all'idea di uccidere, a sangue freddo un mio simile, ovvero di farmi in tal modo uccidere da lui.

Anastasio non mi aveva mai perdonato la parte ch'io aveva presa nella di lui caduta, ed alla sua disgrazia in collegio. Da quel momento noi non ci eravamo mia incontrati una volta in istrada o in qualche sito pubblico (in società non ci incontravamo mai) senza scambiarci reciprocamente sguardi tutt'altro che amichevoli. Più tardi, tre o quattro anni dopo la nostra sortita di collegio, io era venuto a sapere dalla voce pubblica ch' egli aveva perduto al giuoco una ragguardevole somma, e che, non potendo far onore alla propria parola, era fuggito all'estero. La cronaca scandalosa aggiungeva, essersi desso attaccato alla fortuna d'una ballerina. In ogni caso da quell'epoca sino alla sera prima non aveva più udito parlare di lui nè in bene nè in

male. Erano scorsi cinque anni dalla sua disparizione al momento in cui, sì inopinatamente, lo incontrai all'Opera *metamorfosato* in lanciere. Il lettore può vedere che il rancore da scolaro del mio antico condiscepolo doveva aver avuto tempo di placarsi.

La compagnia di lancieri, chiamati anche guardie del corpo, era composta di giovani dal portamento elegante, di alta statura e di buona famiglia (io domando a me stesso come mai quello scimiotto di Anastasio avesse potuto entrarvi) che avevano il privileglo di montare la guardia presso la persona del re e negli appartamenti reali. Come corpo, que' signori non godevano la riputazione d'irreprensibile moralità, e vi erano non pochi padri di famiglia ed altrettanti mariti che avevano il cattivo gusto di rifiutare alle loro rispettive figlie e mogli, di condurle in quelle conversazioni in cui erano ammessi quei privilegiati ufficiali. In compenso i lancieri passavano per essere i beniamini degli usurai e de' prestatori con pegno. L'opinione pubblica — opinione che, sfortunatamente non mancava di fondamento — li rappresentava come una razza battagliosa ed impertinente verso i pacifici cittadini.

Il mio soggiorno a Torino fu di brevissima durata: una quindicina di giorni mi bastò per effettuare nel più soddisfacente modo il doppio scopo del mio viaggio. Era riuscito ad appianare tutte le differenze che dividevano i membri del comitato, e portava meco inoltre una lettera d' introduzione per un giovane ufficiale d'artiglieria, allora in guarnigione a Genova, il quale doveva essere un prezioso acquisto per noi, se appena appena meritava la metà degli elogi che gli erano fatti. Me ne ritornava adunque incantato; ma il mio interno contento non doveva essere di lunga durata.

Appena fui giunto, Cesare mi prese a parte, e mi pregò con una specie di solennità, di dirgli cosa fosse successo fra Anastasio e me. Io glielo esposi in tutti i più piccoli particolari. Allora mi raccontò che Anastasio andava dicendo ovunque, a quanti volevano udirlo, che egli mi aveva provocato in duello, e ch'io mi era rifiutato di battermi, in una parola, ch'io era un vigliacco. In una maniera o nell'altra bisognava finirla con simili millanterie. Sforza ed il principe mi darebbero più estesi ragguagli; essi dovevano venirmi a trovare la sera stessa, per parlare meco in proposito. — Dessi vennero infatti, ed il principe rapportò tutti i particolari d'una conversazione che aveva avuto luogo, in sua presenza, in casa del conte Alberto, ed al cui racconto mi feci rosso in viso dalla collera che ne provai.

Anastasio aveva raccontato ciò che era successo fra nci quindici giorni prima, ornando il tema di scherzi ohe avevano fatto ridere alle mie spalle, specialmente la sorella dal conte Alberto. Aveva terminato il di lui racconto dichiarando che, per incutermi un po' di coraggio, era deciso a darmi in pubblico una sferzata col proprio scudiscio. Il principe, naturalmente, aveva preso con calore le mie difese, e se il conte Alberto non fosse intervenuto, facendo osservare che bisognava attendere il mio ritorno, le cose sarebbero andate più lungi fra Anastasio ed il mio difensore. In ogni caso il principe era perfettamente risolto di dar corso all'affare per proprio conto, qualora io avessi qualche motivo ch'egli ignorasse per non rilevare il guanto gettatomi.

Dalle prime parole udite in proposito, il mio partito fu bello e preso. Aveva sentito all'istante che ogni idea di conciliazione doveva essere respinta, e che, non sod-

disfacendo prontamente l'opinione pubblica in simile materia, avrei perduta, in un colpo solo, la stima e l'influenza di cui godeva presso i miei amici.

Sforza ed il principe mi favorirebbero ad essere miei testimoni?

Certamente.

Allora era d' uopo che avessero la compiacenza di recarsi immediatamente ad annunciare ad Anastasio, da parte mia, che era di ritorno, e che mi teneva a sua disposizione. In quanto alle condizioni dello scontro, al luogo, all'ora e a tutti i particolari, dava loro carta bianca, rimettendomene interamente a loro.

Non fu possibile trovare Anastasio che la mattina seguente, ed il giorno era molto avanzato avanti che tutti i preliminari fossero stabiliti. Sforza ed il principe vennero a significarmi che il convegno era stato preso pell'indomani alle cinque ore di mattina. Nel timore che l'uno di noi non si svegliasse per tempo, mi proposero di passare ambidue la notte con me nella mia stanza, cosa a cui acconsentii di buon grado, spiacendomi soltanto di non poterli installare più comodamente. Il principe andò a prendere un astuccio contenente due pistole; era l'arme stabilita. Al suo ritorno, verso le dieci ore, cenammo parcamente e ciarlammo un poco fumando uno zigaro. A mezzanotte Cesare erasi ritirato nella propria stanza; i miei due padrini russavano a gara, il principe sopra il sofà e Sforza su d'un seggiolone; in quanto a me, me ne stava sdraiato sul letto in balìa alle mie riflessioni.

La strana cosa, diceva fra me stesso, che quell'Anastasio che mi costò tante notti insonni nella mia infanzia, riapparisca in oggi, dopo uno spazio di dieci anni, per turbarmi nuovamente il sonno! Che un essere

moralmente mio inferiore, quale sempre fu, abbia ad esercitare un' influenza sul mio destino!

E poi la strana cosa pure che l'onore dell'uomo possa trovarsi in balìa del primo capitato! Che un individuo che il caso mette sul vostro sentiero, sia arbitro di appannare la vostra riputazione, non lasciandovi altra alternativa, per riabilitarvi, che di battervi con esso! Che un birbante, un ciarlone, un maniaco — le sono cose già vedute — che si cacciò simile idea nel cervello, possa strapparvi ai vostri affari, alle vostre affezioni ed anche farvi deviare dalla retta linea del proprio vostro senso morale per costringervi ad ucciderlo od a farvi uccidere da lui!

Supponiamo ch'io avessi tenuto ad Anastasio il seguente linguaggio: « Il mio onore, grazie a Dio, non dipende da quanto un cialtrone vostro pari, ne possa dire o pensare, per conseguenza non vedo il perchè io dovrei battermi per la difesa d'una cosa che non corre pericolo alcuno; se voi siete stanco della vita, non ispetta già a me l'aiutarvi a sbarazzarvene. Andate a farvi impiccare da chi diavolo più vi piace. Non ci sarebbe forse stato sufficiente buon senso in tale ragionamento, ed anche abbastanza coraggio? Sì certamente, e tanto coraggio anzi che non avrei osato abbracciare simile partito. — Ma cosa dico? Se mi ci fossi appigliato e che avessi agito in conseguenza, quale tempesta di fischi quel buon senso e quel coraggio non avrebbero sollevato contra di me da tutte le parti? Quei due stessi giovani che russavano in quel momento a me vicini, e che mi amavano veramente, non avrebbero mancato di considerarmi come un pazzo od un essere avvilito. Oh il cervello dell'uomo talora è veramente un curioso macchinismo da ragionamento.

Continuai per un po' di tempo a filosofare in quel modo, poi finii coll'addormentarmi. Stava sognandomi che mi trovava faccia a faccia col mio avversario, sul punto di far fuoco, e ch'io, ad onta d'ogni mio sforzo, non riusciva a far iscattare il grilletto, quando il principe mi svegliò. Mi sentiva il braccio destro, sul quale aveva gravitato tutto il mio corpo, intirizzito al segno che non poteva muoverlo. In capo ad alcuni minuti eravamo già vestiti, e partimmo subito. Cesare uscì con noi, ma ci lasciò sull'angolo della strada per andare a prendere un giovane chirurgo, nostro comune amico, al quale egli aveva dato appuntamento, e che doveva tenersi a qualche passo dal luogo del combattimento onde, in caso di bisogno, prestare la sua assistenza.

La mattina era calma e serena: nel punto che noi traversavamo il ponte di Carignano, i primi raggi del sole indoravano le cime degli Apennini, la cui dentellatura staccavasi a levante in brillanti rilievi sull' azzurro fondo del cielo. Diverse barche di pescatori scivolavano sul mare, che stendevasi ai nostri piedi, sfolgoreggiante e liscio al pari d'uno specchio. Alcuni alberi a sinistra della chiesa davanti la quale noi facemmo sosta, erano coperti d' augeletti che saltarellavano di fronda in fronda, con dolce e gaio gorgheggio.

Ben tosto scorgemmo tre persone che, attraversando il ponte, venivano alla nostra volta. Era Anastasio coi di lui testimonii, due lancieri come lui. Un istante dopo il rumore de' loro squadroni, che risuonava sulle pietre, fu alla portata del nostro orecchio. Anastasio aveva un'aria da bravaccio che non poco ci divertì. Erasi maestosamente avvolto in un ampio mantello (effetto più che inutile pella stagione), teneva il suo berretto da militare chinato sull'occhio, ed i baffi rivolti in un

modo tutto speciale. Tanto egli, quanto i di lui compagni, fumavano lunghi zigari.

Un po' a sinistra della chiesa aprivasi un angusto sentiero, sempre solitario, ma sopratutto ad un' ora sì mattutina. Dopo aver fatto alcuni passi ci fermammo. Il terreno fu tosto misurato, e ad ognuno de' combattenti venne assegnato un posto. Non attendevamo più che il segnale. Non potei far a meno in quel momento, di pensare al duello, di meno pericolosa natura, ch' io aveva avuto, precisamente dieci anni prima col principe, e del quale allora era stato il padrino; non la era forse cosa bizzarra che gli attori di quel dramma da scolari avessero ancora le loro parti, diversamente distribuite, per vero dire, nell' infinitamente più serio dramma del momento?

Il segnale fu dato e i due colpi partirono simultaneamente. Nello stesso punto mi sentii una commozione d'un lato. « Maledizione! l'animale lo ha colpito » esclamò il principe, passandomi il braccio attorno alla vita per sostenermi. Difatti il mio sangue scorreva in abbondanza e stava per venir meno. In pochi secondi tutti mi furono vicini, compreso il chirurgo e Cesare; quest'ultimo sì pallido che il mio pensiero fu di rivolgergli qualche parola di consolazione. Venni steso adagio adagio sul suolo, intanto che il chirurgo esaminava la mia ferita. « Non è nulla disse, le carni sole sono dilaniate, ma bisogna cercar subito una portantina, giacchè in quanto a farlo andare a piedi non bisogna nemmeno pensarci. » Sforza andò a prendere la portantina, mezzo di trasporto molto in uso a Genova, e attendendola, il chirurgo applicò sulla ferita delle pezze bagnate d'acqua fresca onde fermare il sangue, intanto che il principe, dietro le istruzioni del chirurgo, mi stropic-

ciava d'acqua di Cologna le tempia e me ne inumidiva le labbra. Notai allora che il principe prese a parte Anastasio ed i suoi compagni; supposi che li pregasse di ritirarsi, cosa che coloro non mancarono di fare. Vidi che Anastasio era estremamente pallido. Quando fu giunta la portantina venni trasportato a casa, e affine di evitare che si svegliasse su noi la curiosità, Cesare solo mi accompagnò. Sforza, il principe ed il chirurgo, ci avevano preceduti e ci attendevano sulla porta della strada, onde portarmi in casa e mettermi a letto. Siccome erano appena le sei, nessuno erasi ancora alzato, e noi potemmo introdurci in casa senza essere veduti, grazie alla precauzione presa da Cesare di munirsi di una chiave comune.

Allora il chirurgo procedette all'estrazione della palla. L'operazione fu breve ed abilmente eseguita; ma mi fece sì orribilmente soffrire che ne svenni pel dolore. Reiterò l'assicurazione che nessun organo vitale era stato colpito; le carni soltanto, disse, avevano sofferto orribile dilaniamento. La palla erasi internata sopra il fianco precisamente a livello delle prime coste; se mi fossi tirato un po' più indietro come si fa ordinariamente nei duelli alla pistola, è probabile che la ferita fosse stata mortale; io era adunque debitore della vita alla mia inesperienza in simili cose. Dopo avermi medicato, mi si lasciò solo, avendo così ordinato il chirurgo, e Cesare si recò da mia madre per comunicarle con tutti i riguardi possibili, la spiacevole notizia. Sulle prime le si fece credere ch'io mi fossi ferito cadendo, ma che la era sì piccola cosa da non meritare la minima inquietudine.

Nei tre primi giorni non ci fu nulla in contrario; ma il quarto fui agitatissimo ed ebbi forte febbre; la ferita

mi cagionava acerbi dolori. Il male si presentava tutt'altro che bene; la suppurazione incominciava, e diventava necessaria una seconda operazione onde allargare l'orificio della piaga: soffrii nuovamente dolori atroci; ma una volta terminata l'operazione mi sentii molto sollevato. Seguirono poi altre complicazioni, vi furono alternativamente miglioramenti e specie di recidive. Sarebbe ben difficile il dire quale ammalato fastidioso io mi fossi, è cosa non agevole poi il descrivere con quale dolcezza e con quanta pazienza mia madre, lo zio Giovanni, Cesare, Alfredo e Santina mi prestassero le affettuose loro cure. Finalmente in capo a ventitrè giorni, mi fu permesso di abbandonare il letto, non però più di un'ora.

La perdita del sangue, la febbre ed il regime — non mangiava quasi niente, e, d'altronde non aveva appetito — mi avevano reso estremamente debole e ridotto allo stato di scheletro. Il medico prescrisse l'aria della campagna. Appena si credette potermi trasportare senza pericolo, fui collocato in una portantina e condotto a San Secondo, ove mia madre mi aveva già preceduto affine di preparar tutto per ricevermi, ed ove io doveva restarmene sino alla completa mia guarigione.

Avanti di troncare questo argomento devo far conoscere al lettore alcune circostanze che vi appartengono. Per primo: nel dopo pranzo del giorno che fui ferito erano venute due signore sconosciute, e col velo abbassato sugli occhi a chiedere mie notizie. La più grande di esse aveva dati non equivoci segni di viva inquietudine. Dessa aveva domandato con insistenza speciale se io corressi qualche pericolo, e alla risposta negativa che le si fece parve essere di molto sollevata. Lascio arbitro il lettore di far onore a chi più gli piace, di quella sollecitudine.

In secondo luogo, e vista la durata della mia malattia, Cesare erasi recato invece di me, a recapitare all'ufficiale d'artiglieria la lettera d'introduzione presso di lui, ch'io aveva rapportata da Torino. Cesare era stato soddisfattissimo di quel giovane e dell'accoglienza che gli aveva fatta, di modo che ben tosto erasi stabilita fra loro la più franca amicizia.

Terzo: benchè il mio duello fosse generalmente conosciuto, e che sussistessero regole rigorosissime contro il duello, non fui menomamente molestato nè in alcun modo perseguitato. Ritengo che il governo mi giudicasse abbastanza punito dalla ferita che avevo ricevuta. Sarà probabilmente stato pure simile motivo che trattenne mio padre dal farmi delle dimostrazioni in proposito. Anastasio, che, era venuto in congedo, fu richiamato a Torino, e l'affare ebbe fine così.

Il tempo della mia convalescenza a San Secondo fu forse il più felice della mia vita. Giammai io aveva a tal punto goduto dell'esistenza per essa stessa, quanto in quei giorni. Oh come era bello lo svegliarmi al dolce gorgheggio degli augeletti, sentire il molle bisbigliare delle fronde contro la mia finestra! Qual dolce riposo era lo starmene seduto le ore intere al sole, contemplando a tutto agio la placida aperta campagna! Quale profondo e sempre nuovo interesse trovava in ogni filo d'erba, in ogni goccia di rugiada, in ogni fiore e persino ne' più piccoli insetti! Con quanto gusto assaporava la tazza di caffè ed il piattello d'arrosto che mi si concedevano. Il mio appetito si faceva di più in più esigente, e ridomandava tanto di che saziarlo, sino a che me ne rifiutavano pel timore che mi facesse male.

Quale nuovo incanto era per me il ritornare fanciullo e come tale essere trattato! E chi ridir potrebbe

la mia gioja nel vedere l'ottima mia madre a venirmi ad offrire il braccio per farmi fare una breve sì, ma pur deliziosa passeggiata! — Solo sino a quel grosso castagno, non più lontano! Poi una seconda passeggiata, un po'prima del tramonto del sole, dopo la cena ed una piccola meridiana sul sofà. Al mio svegliarmi, dopo il breve riposo, quale ineffabile piacere nel vedere la mia cara madre, occupata a lavorare calze, ascoltando Cesare, Alfredo e lo zio Giovanni, il quale sovente veniva a ritrovarci, e ci raccontava le notizie della città! — Finalmente giungeva l'ora di coricarmi, per risvegliarmi l'indomani mattina ristorato, e godere col nuovo giorno, il sole, i fiori, l'erbetta, la passeggiata, e poi.... e poi l'eccellente mio caffè, il saporito mio rosto.

Oh quali inesauribili sorgenti di felicità Dio collocò davanti all'uman genere!

Per essere felice l'uomo non avrebbe che ad apprezzare i sublimi doni che Dio, colla mano della natura, gli offre. In una parola, basterebbe ch'egli si lasciasse esser felice!

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO

Molto da sperare e molto da temere. — Repentino allarme. — Calma ingannatrice. — Catastrofe.

Eccomi ora alla più penosa parte del mio punto. Nell'accingermi ad evocarla provo quell' impressione che deve svegliarsi nell'attardato viaggiatore che, passando davanti ad una croce eretta sul margine d'un sentiero, in commemorazione di qualche terribile catastrofe, storna lo sguardo ed affretta il passo.

Così io pure alla vista dello scoglio contro il quale sono venute ad urtarsi e ad affrangersi tutte le speranze, tutte le gioie della mia vita, mi sento un brivido al cuore ed ho fretta di finirla!

Erano scorsi molti mesi durante i quali la sotterranea nostra opera aveva marciato a giganteschi passi. Eh! come avrebbe potuto essere altrimenti con coadiutori come quelli che io aveva (compreso Alfredo)? Sarebbe

difficile l'immaginare un gruppo di cinque giovani più audaci, più intrepidi, più devoti, più instancabili de'miei cinque compagni. Per verità dessi erano ammirabilmente secondati da numerosi agenti arditi, dotati di non comune intelligenza, formati sotto la di loro direzione e che dividevano in tutto l' entusiasmo dei loro capi. Eravi fra essi gara a chi s' incaricherebbe delle più delicate missioni, delle più pericolose imprese. In una parola, e per rendere giustizia a tutti, devo dire che la devozione ed il sacrificio, nel nostro corpo erano, può dirsi, all'ordine del giorno. L'ora fissata dalla Provvidenza pel riscatto d' Italia nostra, bisogna dire non fosse per anco suonata, se una tale combinazione di perseveranza e di abnegazione personale, se tanta intelligenza ed attività spiegate pella santa sua causa dovevano fallire!

Bisogna confessare altresì che il comitato direttore di Marsiglia ci presentava un possente concorso. Grazie all'azione di esso, gli equipaggi de'bastimenti mercantili che frequentavamo quel porto ci ritornavano ben istrutti e pieni di slancio. Noi tenevamo altresì sulla maggior parte de'legni a vapore che facevano il servizio delle coste del Mediterraneo, agenti confidenziali incaricati di portare ne' differenti porti da loro percorsi non solamente le nostre lettere, ma anche delle balle di stampati politici, che venivano così introdotti nel paese onde essere poi sparsi nell' interno.

Tali stampati, che componevansi principalmente di trattati politici elementari, scritti con semplicità ed adattati all'intelligenza delle classi popolari, erano messi in regolare e sicura circolazione in tutta l' estensione del regno mediante i nostri viaggiatori o coll'interposizione degli uffici delle diligenze, ovvero anche a mezzo

di case di messaggerie, nella più parte delle quali imprese noi tenevamo degli affigliati, e nemmeno mancavamo di agenti sempre pronti a leggere ed a spiegare quei libretti a coloro che non erano atti a leggerli ed a comprenderli da loro stessi. Tale specie di propaganda era il forte del nostro amico Lazzarino.

Ma era sopratutto in un campo, sin allora lasciato incolto, voglio dire l'armata, che i progressi dell'associazione erano più notevoli. Vittorio, il giovine ufficiale d'artiglieria, al quale Cesare durante la mia malattia aveva presentata la lettera di Torino, era divenuto per noi un acquisto d'inestimabile valore. Desso era un giovinotto di ventidue anni, di notevole bellezza. Giammai a' miei occhi uomo alcuno realizzò al par di lui il tipo fisico e morale dell'eroe.

Sorpassava di tutta la testa il più grande di noi, e benchè una leggera lanugine gli ombreggiasse appena il labbro, il vasto di lui petto e le sue larghe spalle annunciavano in lui il completo sviluppo della virilità. Ma egli era sì ben proporzionato, in tutta la di lui persona trovavasi tanta grazia e tale un'armonia, che la sua statura non sembrava molto al disopra della media. — Le linee della spaziosa di lui fronte e di tutto il suo viso appartenevano a quel corretto e puro modello che tanto ammiriamo nelle statue greche. Tutti i movimenti, tutti i gesti di lui portavano l'impronta di quella nobiltà ed elegante scioltezza di cui la natura si piace ornare i figli da lei prediletti. A vederlo nel semplice e bello suo uniforme, appoggiato alla lunga sua sciabola, io non poteva far a meno di pensare ad Achille. In quell'amabile giovine l'interno corrispondeva all'esterno. Vittorio era dotato di spirito ardente, entusiasta, devoto a tutto quanto conosceva per buono

e nobile; di naturale dolce, affettuoso, di mente elevata e di non comune attività. Fervoroso cristiano, il di lui ideale consistevs nel realizzare e stabilire sulla terra i principj di uguaglianza e di fraternità proclamati dal Vangelo.

Ben di leggieri si comprenderà che un tale uomo non poteva fare le cose a metà. Anzitutto si assicurò la cooperazione di due suoi compagni, coi quali tenevasi in amicizia intima, — il di lui stato maggiore, come gli chiamava scherzando; — poi si pose seriamente all' opera. Il successo che ottenne sorpassò le sue più ardenti speranze, per cui in poco tempo si vide alla testa d' un considerevole numero di addetti. In tal modo noi eravamo ormai certi di avere accesso nell' arsenale e di trovarvi, non solamente le armi di cui avevamo bisogno, ma altresì uomini pronti a marciare con noi. — Dall'artiglieria, alla quale sulle prme era stata limitata, l' opera della propaganda non aveva tardato a stendersi agli altri corpi della guarnigione.

In un' armata costituita aristocraticamente, come la era la nostra (benchè la coscrizione rendesse il servizio obbligatorio per tutte le classi), in un' armata ove il merito — almeno in alcuni corpi — veniva escluso d' ogni avanzamento se non era appoggiato sul privilegio della nascita e dei titoli, non potevano mancare elementi di disaffezione. Ora era tale il caso dei nove decimi della numerosa ed istruita classe dei sotto-ufficiali. Aggiungiamo con legittimo orgoglio che l'uniforme piemontese copriva buon numero di cuori valenti, che palpitavano ardentemente alle magiche parole d'Italia e di nazionale indipendenza!

Tale era la situazione dei nostri affari sul principio di febbraio del 1833, precisamente quattordici mesi dopo

la fondazione della nuova società — situazione piena di speranze sì, ma altresì di pericoli.

È un' idea assurda, un sogno illusorio il credere che società segrete organizzate in tal modo, possano sfuggire a tutte le scoperte. Le società segrete inscopribili esistono soltanto in alcuni cervelli di qualche individuo *ultra credulo.*

Esse assomigliano a quelle armate che esistono semplicemente sulla carta, e che, in conseguenza, non corrono mai il rischio di essere sconfitte. Una società che abbraccia un numero considerevole di membri, e che si dà attorno, è come una mina sempre in procinto di scoppiare. Nelle file di essa trovansi millantatori, fanatici, imprudenti che, da essi soli, costituiscono un perpetuo pericolo; poi, tale è la natura umana, che, anco appo gli aggregati meglio disposti a contenersi nei limiti della prudenza, l' impunità, coll' andare del tempo, genera una specie di falsa sicurezza che li trascina alla loro perdita. I cospiratori possono essere paragonati a coloro che lavorano in mezzo a materie infiammabili. In principio si attorniano di tutte le precauzioni possibili; ma ben tosto, insensibilmente, trascurano una bagattella oggi, domani un' altra, e così via discorrendo continuano d'una trascuratezza in altra sino a tanto, che famigliarizzati col pericolo, e non avendo per anco veduto scoppio alcuno, finiscono col persuadersi che non ne succederà mai.

Oltre ai detti pericoli, comuni a tutte le associazioni segrete, e che ne minacciano costantemente l'esistenza, la nostra aveva molte cagioni di pericoli ad essa particolari, e che aumentavano per lei le probabilità d'essere scoperta; per non citare che i più appariscenti, dirò che erano, per esempio, la propagazione fra i militari,

nelle file de' quali era organizzato un vasto sistema di spionaggio, e la costante e regolare circolazione stabilita di stampati politici. Simile genere di propaganda presentava, senza dubbio, incontrastabili utilità; ma i pericoli ai quali esponeva si trovavano in ragione diretta dei suoi vantaggi. La simultanea apparizione su tutti i punti del regno di pubblicazioni che eccitavano alla sommossa, tradivano chiaramente l'esistenza d'una permanente cospirazione, ed era una sfida perpetua gettata al governo.

Vittorio fu il primo ad innalzare la voce per segnalare il pericolo di quello stato di cose, come pure la necessità assoluta di venire tosto all'azione. Mediante le di lui cure l'opera aveva fatto un tale progresso nel corpo al quale egli apparteneva, che, secondo lui, se si tardava ancora, la scoperta del complotto diventava inevitabile.

— Se non diamo fuoco noi stessi alla miccia, diceva egli, altri ci faranno saltare in aria colla nostra propria mina.

Noi pure, al pari di Vittorio, comprendevamo la natura precaria della nostra situazione, ma nello stesso tempo sentivamo l'immensa responsabilità attaccata ad un prematuro movimento il quale poteva restarsene isolato, e perdere il tutto. Il nostro imbarazzo era estremo.

Affinchè una insurrezione italiana assumesse qualche probabilità di riuscita era indispensabile di combinare le misure in modo da dividere le forze dell' Austria.

A tale scopo il piano del comitato direttore era di far sì che la sommossa avesse luogo contemporaneamente nelle Due Sicilie ed in Piemonte. Sfortunatamente Napoli non era pronta, e chiedeva ancora un po' di

tempo. Nello stesso Piemonte, almeno sopra molti punti importanti del regno, la propaganda non trovavasi avanzata tanto quanto lo era sul territorio genovese, propriamente detto.

Tutto quanto ci restava a fare in simile frangente — ed è quello che infatti facemmo — era di sottomettere ai nostri amici di Marsiglia un' esatta relazione della nostra situazione e dei pericoli che seco trarrebbe un più lungo ritardo.

Nello stesso tempo mandammo Alfredo e Sforza in Piemonte con espressa missione di abboccarsi coi comitati provinciali e coi capi di propaganda delle città secondarie di qualche importanza, e di presentar loro le due seguenti domande:

— Siete pronti? Se non lo siete, quando contate esserlo? E di portarci categoriche risposte.

Ad onta che i due viaggiatori si fossero divisi le loro missioni, per risparmio di tempo, il loro giro non assorbì meno della più grande parte di febbraio, ed il risultato, lo dico a malincuore, fu ben lungi dal soddisfare la comune nostra aspettativa. Le risposte categoriche alle nostre interrogazioni erano in grande minorità. La maggior parte dei comitati e dei capi di propaganda, posti alle strette di pronunciarsi, avevano chiesto tempo senza nulla fissare di positivo.

Nella posizione in cui ci trovavamo ci era impossibile il mantenerci in quello stato d' incertezza. Chiedemmo adunque, ed ottenemmo facilmente, dal comitato direttore una circolare che convocasse un' assemblea generale dei delegati dell' associazione. Tale assemblea doveva aver luogo a Locarno città svizzera, sul Lago Maggiore, il 12 marzo, mese già prossimo; ma alcune difficoltà particolari la fecero rimettere all' ultima set-

timana del mese suddetto. In quella circostanza Cesare era chiamato a rappresentare il comitato di Genova.

Giunto il giorno fissato, i delegati si riunirono in gran numero nel luogo indicato. Non un solo rappresentante delle principali città ebbe a mancare, anzi qualche grande centro ne aveva mandati diversi. Fra le città d' ultimo ordine un quarto circa mancava. Vi si trovavano altresì delegati della Lombardia ed alcuni esuli Lombardi e Piemontesi.

L' assemblea scelse per presidente un esule piemontese del 1821, vecchio rispettabile ed assai influente. Nella due sedute che si tennero furono discusse tre proposizioni:

1. La proposta di agire immediatamente — rigettata a grande maggioranza.

2. La proposta di aggiornare indefinitivamente — rigettata a poco considerevole maggioranza.

3. La proposta di aggiornare a due mesi — adottata alla maggioranza di quattro o cinque voti. Allora il movimento venne stabilito, senza opposizione, pei primi giorni del futuro mese di giugno. Cesare, al suo ritorno, ci rese conto della di lui missione.

Quando si trattò del mese di giugno, Vittorio che trovavasi presente si alzò e disse:

— Non giungeremo mai sin là, morremo tutti di pletora prima di toccare quell' epoca. In quanto a me, checchè succeda, non mi si prenderà vivo! Tale è la mia ferma risoluzione. Bentosto gli avvenimenti sembrarono voler confermare quel triste presentimento. Alcuni giorni dopo Vittorio venne a trovarci tutto commosso.

— Non ve lo dissi io? esclamò; due miei soldati sono agli arresti; qui bisogna agir subito, altrimenti siamo perduti.

Quella notizia ci fulminò. Oh la era cosa troppo cru-

dele il far naufragio in vista del porto! Però, assumendo informazioni in proposito, ed internandoci nell' affare, ebbimo a rilevare, con grande nostro sollievo, non essere cosa grave quale l'allarme di Vittorio lo faceva presagire. Ecco semplicemente cosa era successo. Due sergenti, uno de' quali apparteneva alla nostra società, probabilmente eccitati dai vapori alcoolici, erano fra loro venuti a contesa, poi passati alle busse, per cui furono ambedue messi prigione. Vittorio approffittò dell'occasione per insistere sull'urgenza di agire immediatamente.

— Se differite ancora, diceva, uno alla volta verrete tutti presi. Dacchè una cospirazione si fa esitante, è bella e perduta. — Lo disse Macchiavelli!

Per vero dire il caso, anche tale quale lo esponeva Vittorio, non ci sembrava esigere un sì estremo rimedio. Si trattava di troppi interessi, gli facemmo osservare, e d'interessi anco di natura troppo importante, per arrischiare il tutto sopra una gettata di dadi, per così dire, senza assoluta necessità. — Esisteva tale necessità? Nulla provava che la politica entrasse per qualche cosa nell'arresto dei due sergenti. In ogni caso era poco ragionevole il precipitare la nostra decisione avanti di conoscere precisamente l'estensione del pericolo di cui la nostra associazione era minacciata. Ci sembrava esser d'uopo anzitutto informarcene in modo sicuro, e, secondo il risultato che ne verrebbe, determinarci in seguito sulla natura delle misure che dovremmo prendere.

Fra le numerose lettere d'introduzione che Fantasio ci aveva mandate, a mezzo di Lazzarino, se ne trovava una di Nasi ad un suo amico, vecchio franco-muratore e carbonaro, uomo sicuro, quale Nasi lo chiamava. Quel

personaggio, dell' età di circa sessant' anni, occupava un posto eminente nell' amministrazione della polizia. La prima volta che mi era indirizzato a lui, erasi esplicitamente rifiutato di far parte della nostra associazione; ma si offriva di servirci precisamente come se fosse stato de' nostri, colla condizione però ch' io sarei stato il solo di tutta la società a conoscere il di lui braccio morale, ed il solo altresì ad abboccarmi con lui. — A tale dichiarazione, opposi, senza ambagi, che siccome Cesare era già, al pari di me, in cognizione della lettera di Nasi e della mia visita, io non poteva, naturalmente, nascondere a mio fratello il risultato de' miei passi. Il rispettabile vecchio fu talmente soddisfatto della mia franchezza, che dichiarò acconsentire che Cesare pure — ma solamente Cesare — fosse ammesso nelle confidenziali nostre relazioni. A datare da quel momento Cesare ed io eravamo stati in relazione continua col nostro nuovo amico, ed ebbimo a trovare, nei nostri regolari rapporti con lui, non poche occasioni di avere punto importanti informazioni assai utili pella nostra società.

Cesare ed io ci recammo subito da lui e gli esponemmo l'affare in tutti i suoi particolari, facendogli parte del timore che ci inspirava. In personale relazione come desso era cogli impiegati, d'ogni grado, della polizia, e particolarmente anche in intima corrispondenza col direttore, nessuno, gli dicemmo, era più di lui a portata di toglierci dalla nostra attuale perplessità; nessuno poteva meglio assicurarsi del vero stato delle cose. Egli poteva facilmente osservare se vi fosse qualche inusitato movimento nel dipartimento della polizia, se gli impiegati lasciassero trapelare qualche segno di allarme, d'inquietudine o di preoccupazione, ovvero se

mostrassero affettata sicurezza. — Lo pregammo di notare le minime circostanze, di studiare le fisonomie, di interpretare sin anco il silenzio, e di porsi anzi in quella disposizione di spirito in cui potrebbe trovarsi un uomo che inspirasse diffidenza, e che gli altri funzionarii della polizia potrebbero aver interesse ad addormentare o a tener a bada. In una parola, gli raccomandammo l'affare con tutto l'ardore, con tutta l'insistenza che ci inspirava la gravezza della nostra situazione. Il buon vecchio ci assicurò, con non meno calore e premura, che era interamente disposto di mettersi ad uno scrupoloso scrutinio ed a renderci edotti del risultato il più tosto che gli sarebbe fattibile.

Quel passo non fu già il solo da noi fatto. Nel dopo pranzo dello stesso giorno, alcune ore dopo aver sentito quanto Vittorio ci aveva detto d'allarmante, e prima anche del nostro colloquio coll'amico di Nasi, che non ebbe luogo prima di sera, il principe venne mandato a Torino onde prevenire i nostri amici di là della nuova piega che avevano prese le cose, e per assicurarci, in caso di bisogno, l'immediata cooperazione della capitale. Noi ci offrivamo di prendere l'iniziativa, ma sotto la condizione che Torino seguirebbe il nostro esempio. Da ciò dipendeva la salute dell'associazione.

Scorsero tre giorni che ci parvero lunghissimi. Nella mattina del quarto, il nostro amico della polizia ci fece chiamare. Le informazioni che ci diede erano tali da tranquillizzarci. Nell'amministrazione della polizia tutto progrediva col solito ordine. Nessuno ivi lasciava travedere il minimo segno d'inquietudine o di agitazione. Appena appena, se pure se ne parlava, l'affare dei due sergenti consideravasi quale una semplice baruffa d'osteria. — Noi ricominciammo a respirare più liberamente.

L'indomani il principe ritornò, rapportandoci che i nostri amici di Torino si rifiutavano positivamente di prendere parte ad un immediato movimento. Non era che loro mancasse la buona volontà, ma bensì i mezzi d'agire. Il reggimento sul quale facevamo maggior calcolo era stato rimpiazzato recentemente da un altro. Nessuno, dicevano essi, poteva prevedere l'effetto morale che produrrebbe sulla capitale il successo d'una insurrezione a Genova. Caso si presentasse qualche favorevole probabilità d'agire, non la trascurerebbero, ma intanto che le cose restavano nello stato in cui erano in quel momento, dessi non potevano in modo alcuno promettere la loro cooperazione ad un prematuro movimento.

Davanti a simile rivelazione quale non fu la nostra gioia di non aver nulla precipitato!!

Da alcune settimane le cose progredivano tranquillamente, e noi a poco a poco ci lasciavamo ricadere in uno stato di relativa tranquillità, quando una sera, circa a mezzanotte, sentimmo suonare violentemente alla porta. Chi mai poteva essere a quell'ora sì avanzata? Un portatore di buone notizie no certamente, ma che poi fosse minacciata, neanche menomamente, la nostra personale sicurezza, non ce ne venne nemmeno l'ombra di sospetto. Cesare ed io eravamo i soli in casa non ancora coricati. Discendemmo adunque, e appena ebbimo aperto ci trovammo faccia a faccia con un picchetto di carabinieri preceduti d'un commissario di polizia, che ci presentò l'ordine di assicurarsi della persona di Cesare Benoni e di fare la perquisizione nelle di lui carte. Qual colpo di fulmine!!

In un istante tutti di casa si levarono dal letto, e l'ispezione delle carte incominciò. L'operazione fu lunga,

meticolosa e condotta con tale uno spirito cavilloso ed ostile da non credersi.... Oh ma forse anzi la era cosa d'attendersi dal momento che l'individuo che dirigeva quell'atto trovavasi giustamente essere un uomo che teneva un debito di riconoscenza verso la nostra famiglia! in un'altra epoca aveva da noi ricevuti non solamente numerosi servigi, ma anche, alla lettera, l'avevamo salvato dal morire di fame! — Furono sequestrate alcune carte. Un ultimo addio, una stretta di mano, e Cesare si allontanò scortato dai soldati!

Il mio cuore mi diceva troppo chiaro non essere l'arresto di mio fratello un avvenimento isolato, ma bensì fare esso parte d'un assieme di misure dello stesso genere. Purchè Vittorio sia libero, tutto ancora può essere salvato.

Quel pensiero non mi abbandonò più; ripeteva incessantemente fra me stesso: — Purchè Vittorio sia libero! — Feci il possibile per consolare mia madre, e all'alba del giorno corsi anzitutto da Alfredo. Grazie a Dio! lo trovai sano e salvo ancora a letto. Dopo alcune parole di spiegazione ci recammo in fretta da Sforza. — Povero Sforza! lo avev. no già arrestato! Il principe era libero. In quanto ad Adriano Stella lo sapevamo a Livorno.

In seguito ci recammo all'arsenale ove, dimoravano Vittorio ed i di lui amici. Alcuni artiglieri, comandati da un sergente, erano occupati ad appuntare un cannone alla porta dell'arsenale. La sentinella ci rifiutò l'ingresso; ebbimo un bel dire che desideravamo soltanto di vedere un ufficiale nostro amico. Tale era la consegna che teneva il militare, ed egli, la eseguiva. Stavamo per ritirarci, quando il sergente, ch'io conosceva, mi si avvicinò e mi susurrò precipitosamente

all'orecchio queste parole: « In nome del cielo si allontanino subito, subito! Molti de'nostri furono arrestati (e ce ne nominò alcuni, fra i quali due amici intimi di Vittorio); noi siamo tutti consegnati. »

— Vittorio? balbettai.

— Non se lo vide più da ieri mattina in qua. Nessuno sa cosa ne sia di lui.

Mi si drizzarono i capelli sulla testa. Non ammetteva dubbio che non si fosse fatto uccidere piuttosto che arrendersi. Mi sembrava esserne sicuro come se coi miei stessi occhi lo avessi veduto a spirare. Vittorio scomparso! La nostra fortezza crollata! Noi eravamo perduti, irremissibilmente perduti! Non c'era più risorsa per noi!

Gli arresti eseguiti simultaneamente durante la notte, massime nella guarnigione, non erano numerosi; ma la scelta degli individui arrestati, aveva colpito nel cuore l'associazione.

Privi di Vittorio, l'anima della cospirazione militare, de' due di lui coadiutori e di alcuni nostri più caldi aderenti dell'artiglieria, senza possibilità di comunicazione alcuna col resto de' nostri amici di quel corpo, sotto immediata sorveglianza e consegnati come erano nelle loro caserme, l'accesso nell'arsenale ci restava chiuso; ora cosa potevasi tentare senz'armi? Quale probabilità di riuscita a noi contro una soldatesca inasprita sino alla frenesia da assurdi, ma pur creduti, racconti di sangue, di carneficine, di nientemeno che d'un progetto di Vespri Genovesi, riscontro de' Vespri Siciliani; incendii di caserme, massacro generale dei Piemontesi, bande di galeotti lanciati sulla città, ecc.?

Que' rumori ed altri analoghi che ben tosto dopo le autorità locali ebbero l'imprudenza di confermare con

pubblico proclama, erano ovunque seminati dalla gente di polizia, e, pur troppo, trovarono credenza. Nello stesso tempo tutti i posti di guardia venivano raddoppiati, si appuntavano cannoni su tutti i punti importanti, in tutte le direzioni si ponevano compagnie di truppe ed i forti di Castelletto e di S. Giorgio erano messi in misura di mitragliare la città al primo segnale che fosse dato. Il momento di agire era per noi ormai irrevocabilmente passato.

Quale circostanza, o per meglio dire, quale concatenamento di circostanze aveva condotte tali deplorabili conseguenze? In poche parole stabilirò i fatti.

La politica non c'era entrata per nulla nell'arresto dei due sergenti. Il governo, come già ebbi a dirlo, stava all'erta, ma non aveva la minima idea che l'uno dei due uomini arrestati potesse appartenere a quella stessa associazione che formava l'oggetto delle sue ricerche. Uno dei due sotto-ufficiali, colui che aveva ferito l'altro piuttosto gravemente, era inferiore in grado del suo avversario; circostanza che aggravava considerevolmente la di lui situazione. Quando nel corso dell'interrogatorio gli si fece conoscere quella particolarità, si risolvette, onde crearsi un titolo, se non all'impunità, almeno all'indulgenza de' giudici, di trar partito d'una confidenza che il suo compagno gli aveva fatta, in un momento di espansione. Dichiarò adunque che il suddetto sott'ufficiale gli aveva in altri tempi parlato, così come direbbesi, a mezza bocca, ma in termini che dicevano abbastanza, d'una società segreta, alla quale egli, il ferito, apparteneva, ed in cui gli aveva proposto farlo ammettere.

Lascio al lettore il pensare i mezzi impiegati dalla polizia, dietro tali comunicazioni, presso il sergente

compromesso, affine di strappargli il segreto. Uomo energico e dotato di cuor fermo, seppe resistere a tutte le promesse ed alle minaccie fattegli. Allora ebbesi ricorso ad un infame artificio, ritrovato vecchio quanto lo stesso despotismo, ma che pure raramente fallisce l'esito sulle persone di mente poco coltivata. Gli furono lette false deposizioni, che gli si disse venire da' suoi più intimi amici, e nelle quali egli veniva denunciato senza riserva nè pietà; poi gli si chiese se uomini che sì poco lo risparmiavano, meritassero che si sacrificasse per loro?... Il povero diavolo si lasciò prendere all'esca, e fece confessioni complete, dando i nomi di tutte le persone che sapeva appartenere all'associazione, ed anche di alcune che appena sospettava ci appartenessero. Nel numero di questi ultimi trovavasi mio fratello, che il sergente aveva veduto più d'una volta presso Vittorio, e del quale per caso forse aveva sentito il nome.

Figuratevi un cacciatore che sorta per inseguire una volpe e che tutto ad un tratto si trovi in faccia ad un orso! Tale precisamente era, in quella circostanza, la posizione del governo. Aveva trovato molto più di quanto cercasse. L'armata stessa, quel palladio del potere esistente, quel baluardo dello Stato, era dunque sottominato, e ciò anco in allarmante estensione? Gli uomini collocati alla testa degli affari compresero l'immensa gravezza della crisi, e si affrettarono ad agire in proposito.

Seppero condurre il loro piano in modo sì segreto, che nemmeno il vigilante nostro amico della polizia ne potè aver il minimo sentore.

Furono prese le più minuziose precauzioni, onde non isvegliare l'allarme fra i cospiratori con misure parziali che li avrebbero messi in guardia; anzi disposero

le cose in modo che si spandesse la voce pella città e nel corpo al quale appartenevano i due sergenti, che dessi non tarderebbero ad essere liberi.

Nell'intervallo gli individui denunciati furono sottoposti a segreta vicina sorveglianza e fu presa buona nota delle persone colle quali si tenevano in relazione. A quella lista vennero aggiunti diversi nomi di molti cittadini conosciuti pella loro ostilità verso il governo, e ad un certo momento dato, furono tutti presi in una gettata di rete.

Ma a ciò non si limitarono le misure del governo. Era di estrema importanza l'eccitare i soldati contro i cittadini, affine di assicurare la cooperazione dei primi, e la era quella una cosa facile.

Il vecchio rancore che esisteva fra Genovesi e Piemontesi, continuava a covare sotto la cenere; venne dunque messo in opera il tutto onde riaccendere le vecchie animosità. Il lettore conosce ora a mezzo di quali odiosi artifizii si ottenne l'infame scopo.

L'associazione, quantunque sbalordita dal colpo, si mantenne ancora per un po' di tempo. Ma quando si venne in cognizione che erano stati fatti arresti su tutti i punti del regno, quando si seppe che gli imprigionamenti, invece di desistere, si facevano tutti i giorni numerosi; quando da ogni parte si sparse la voce che i detenuti avevano fatte importanti rivelazioni (voce in parte fondata, ma in grande parte, con intenzione esagerata) la diffidenza si insinuò fra i membri della società, poi lo scoraggiamento, e finalmente il terrore s'impadronì di tutti.

Molti de' nostri amici si nascosero, altri presero la fuga, e non pochi vennero a domandarci il mezzo di salvarli.

In qual modo potevamo noi provvedere alla comune salvezza? Nulla trascurammo per ajutare i più compromessi a fuggirsene, insistemmo presso gli altri sulla necessità che sussisteva di evitare possibilmente tutto quanto che, con passi imprudenti, potesse provocare la vendetta del governo sui parenti ed amici che lascerebbero dietro di loro.

Avevamo pur troppo a deplorare molte perdite nelle nostre file! Coloro che chiamavamo nostri ufficiali erano stati crudelmente decimati; ma il grosso della nostra armata era sano e salvo, e doveva serbarsi per tempi migliori.

Noi eravamo, per lo meno, compromessi altrettanto quanto ognuno di essi e tuttavia ci tenevamo fermi al posto. Bisognava ch'essi pure facessero altrettanto.

Ohimè! Noi avevamo ben fatto tutto il possibile per condurre la nave a buon porto; ma il destino aveva disposto diversamente: la nave andava a picco a vista d'occhio. Cosa potevamo fare di più noi che di morire con essa? E noi lo comprendevamo quel sacro nostro dovere! Noi volevamo compierlo a qualsiasi costo! Oh quali giorni di cruda angoscia furono quelli! Anche adesso non posso ancora pensarci senza fremere di terrore! Oh le quante e quante volte mi successe d'invidiare la sorte di Cesare! Quante volte la notte, al momento che, affranto, scoraggiato, finiva collo sdrajarmi sul letto, sperava, sì sperava sinceramente, che i carabinieri venissero ad arrestarmi alla mia volta e mettere così un termine al mio supplizio.

Dissi più addietro che circolava la voce di rivelazioni fatte da alcuni prigionieri, e che tale voce non era priva di fondamento. Pur troppo la era così. Alcuni de' nostri amici non avevano avuta la forza di resistere

alle torture che loro erano state inflitte. Onore a coloro che ebbero il coraggio di resistervi! Ma non istiamo ad essere troppo severi verso quelli che, in sì dure prove, vennero meno. Serbiamo piuttosto tutta la nostra indignazione pell'immorale governo, i cui agenti non esitavano a prestarsi per rappresentare l'infame parte di inquisitori e di carnefici.

Prendo alcuni particolari significanti da un'opera che ho già citata (1).

Allo scopo d'indebolire le forze fisiche dei poveri prigionieri dessi venivano, per sistema, sottomessi ad un regime di insufficiente e malsano cibo. La notte si inventavano rumori lugubri, affine di risvegliarli in sussulto e colpirli di terrore.

Sovente si facevano sentire sotto le finestre voci che gridavano — « Un vostro compagno fu fucilato oggi; domani lo sarete voi pure. »

Quando erano stati in tal modo torturati nell'animo, ed esausti di forze fisiche, tutto a un tratto procedevasi all'interrogatorio, ovvero li mettevano spietatamente in presenza della figlia, della sorella, oppure della madre piangente.

Talora si collocavano due amici in prigioni attigue l'una all'altra, permettendo loro d'intrattenersi assieme. Tutto ad un tratto tale autorizzazione cessava; si lasciavano scorrere alcuni giorni durante i quali si insinuavano presso il prigioniero che volevano intimidire, certe sinistre allusioni, riguardo alla sorte di cui era minacciato il suo amico e compagno di captività. Poi la porta vicina aprivasi con fracasso, si faceva sentire un mormorio di passi, seguito d'un silenzio di morte,

(1) Storia del Piemonte di A. Brofferio. - Parte terza.

e ben tosto dopo diversi spari d'archibugi nel cortile della prigione.

Coll'ajuto di simili sinistri mezzi venivano strappate agli sventurati prigionieri confessioni o rivelazioni, sovente prive di fondamento.

Francesco Miglio, sergente dei guastatori, era sfuggito, colla sua fermezza e presenza di spirito, a tutte le inquisitorie manovre, alle quali era stato sottomesso. Si ebbe ricorso ad un nuovo espediente.

Venne rinchiuso con un sedicente suo compagno di infortunio, il quale, con accento di perfetta verità, gli confidò che apparteneva alla società, ed in pari tempo gli fece parte dei timori che lo assediavano.

Miglio si sentì commosso, e fra lui e l'ultimo capitato si formò una certa intimità. Alcuni giorni più tardi quell'improvvisato amico assicurò Miglio che esso teneva il mezzo di corrispondenza con alcuni proprii parenti.

Miglio ebbe la debolezza di affidargli un biglietto per un amico, e siccome non aveva inchiostro, si era fatto un piccolo taglio ed aveva scritte alcune righe col sangue. Quel pezzetto di carta fu un atto di convinzione contro di esso, e decise della di lui sorte. Il povero Miglio fu fucilato.

Nelle memorie d'un prigioniero condannato ad Alessandria, e che sopravisse ad una lunga prigionia di Fenestrelle, si trovò il seguente passaggio: — « Prima di tutto si cominciò col privarmi de' miei libri che consistevano in una bibbia, una raccolta di preci e la storia de' cappuccini celebri del Piemonte. In seguito mi venne ribadita una catena al di sopra della noce del piede, e fui condotto in un carcere più oscuro ancora di quello che aveva occupato sino allora, e munito di

doppie sbarre alla finestra, nonchè di doppj catenacci alla porta. Di facciata eravi la prigione dello sventurato Vochieri, altro prigioniero politico. Siccome la porta di quest'ultima erasi lasciata aperta, io poteva da una fessura che trovavasi nella mia, vedere cosa succedeva nella di lui prigione. Vochieri tenevasi seduto sopra uno sgabello di legno, con pesantissima catena alla gamba, e custodito da due guardie che gli stavano ai due lati, colla sciabola nuda; una terza guardia coll'arma sul braccio, tenevasi in fazione davanti alla porta. In quell'antro regnava sinistro silenzio. I soldati sembravano ancor più costernati dello stesso prigioniero. Di tanto in tanto veniva a visitarlo un vecchio capuccino. Quello sventurato ebbe a passare in tal modo un'intera settimana. La di lui agonia, che dovette sembrargli eterna, fu veramente terribile! Finalmente venne condotto all'ultimo supplizio!! »

Il generale Galateri, governatore d'Alessandria, persistette sino all'ultima ora ne' suoi sforzi onde strappargli qualche rivelazione, illudendolo della speranza di poter ottenere la di lui grazia. — « Mi liberi dall'odiosa sua presenza, gli rispose Vochieri: è la sola grazia ch' io chieda. Il governatore furioso, gli lanciò un calcio nel ventre. Vochieri, legato com'era, sputò in viso a quel soldataccio. Con quasi incredibile raffinamento di crudeltà, conducendolo al supplizio, lo si fece passare sotto le finestre di casa sua, affinchè sua moglie, sua sorella ed i di lui due giovani figli potessero essere testimonii di quel dilaniante spettacolo. Non furono già soldati regolari gli scelti a fucilare quel martire della santa causa, ma bensì guardia-ciurme, ed il governatore, in grande tenuta, giudicò a proposito d'assistere, seduto sopra un cannone, a quell'ingiusta esecuzione.

Ma mi accorgo che anticipo sulla marcia degli avvenimenti. — Storniamo gli occhi da quegli orrori, e preghiamo Iddio che mai più ritornino que' tempi in cui furono commessi!

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO

Io la scampo bella. — Mi si fa risolvere a pensare alla mia salvezza.

Una sera, sul principio di giugno, me ne ritornava a casa. Potevano essere appena le dieci, e ciò nulla ostante le vie erano quasi deserte e le botteghe tutte chiuse. Il chi vive, ripetuto dalle sentinelle, ed il passo misurato delle pattuglie de' carabinieri erano i soli rumori che in quell'ora turbassero il lugubre silenzio della città.

Io camminava con passo pesante ed il cuore oppresso. Ogni giorno del precedente mese aveva aggiunto un nuovo peso al fardello delle mie miserie.

Nuovi arresti avevano avuto luogo a Genova, a Torino, ad Alessandria, a Chambery, a Nizza, a Mondovì, e la commissione d'inchiesta, nominata dal re, aveva deciso che i prigionieri sarebbero giudicati da una Corte marziale.

Poco mancò che il principe d'Urbino fosse preso. Alcuni giorni prima, ritornandosene a casa la sera, aveva trovata la di lui abitazione piena di carabinieri venuti per arrestarlo.

Con ammirabile presenza di spirito egli aveva immediatamente richiusa la porta dietro ad essi e raggiunto il porto con tutta la velocità delle giovani sue gambe. Tuttavia era stato inseguito davvicino, ma, pronto quale un lampo, egli erasi gettato in mare, ed era riuscito di giungere a nuoto presso un bastimento inglese, che era ancorato.

Un altro nostro amico, vedendosi sul punto d'essere arrestato, aveva inghiottito il veleno, non lasciando così nelle mani de' suoi persecutori che un cadavere.

Assorto ne' tristi pensieri che quei cupi avvenimenti mi suggerivano, volsi strada coll'intenzione di passare, dalla parte della Borsa, l'angolo che conduce in via San Luca, una delle più anguste e più frequentate della città, durante il giorno, ma piuttosto deserta la notte. Da qualche minuto sentiva marciare dietro di me; ma ci faceva poca attenzione.

Finalmente l'ostinazione della persona che mi seguiva nel regolare il suo passo sul mio, fosse ch' io affrettassi o rallentassi il mio incedere, incominciò a mettermi in qualche apprensione. Inquieto di sapere se realmente io fossi inseguito, mi rivolsi bruscamente non però con abbastanza prestezza da sorprendere, o almeno scorgere, il sospetto individuo, giacchè, al mio rivolgermi di fronte, sembrò si fosse svanito come un'ombra. Allora io ripresi la mia strada, tenendomi però ormai in guardia, e, giunto che fui in piazza San Giorgio, vidi un gruppo di uomini, composto di quattro carabinieri e di due individui in borghese.

Allora fui convinto che coloro mi spiavano; in una parola, compresi essere giunta anche la mia volta. Non già che mi attendessi ad essere arrestato in quel luogo stesso. Non erasi ancora dato esempio di arresti sulla pubblica strada; ma era pienamente convinto che quelli stessi uomini si troverebbero in casa mia quasi contemporaneamente a me, e ciò collo scopo d'impadronirsi della mia persona. Difatti mi lasciarono passare senza interrogarmi nè menomamente molestarmi.

Se nell'intervallo fra la scoperta ch'io aveva fatta di quegli uomini ed il mio arrivo in casa, avessi potuto un solo istante nutrire dubbio sulle loro intenzioni, alla vista di altri individui posti su tutte le porte della via ove noi abitavamo, e, evidentemente stando all'agguato di qualcheduno, o di qualche cosa, tal dubbio certamente doveva sparire. Una rimembranza, ancora dolorosamente fresca nella mia memoria, mi faceva sovvenire essere passate le cose precisamente nello stesso modo la notte dell'arresto di Cesare. Un nostro vicino mi aveva raccontato d'aver sentito un agente della polizia dire ad un altro: « Egli è entrato in casa » e che, quasi immediatamente dopo, gli emissari della polizia avevano invasa la nostra abitazione.

Una di quelle puerili e bizzarre idee che talora, senza che ci sia dato rendercene conto, ci passano pella mente e ci governano la volontà, anche in mezzo ad un caos di pensieri dilanianti, s'impadronì di me in quel momento, e, lo confesso, mi dominò interamente. Fu l'idea d'impedire che a coloro riuscisse una seconda volta la stessa ributtante manovra. Quando adunque fui giunto alla mia porta, invece di entrarvi, passai oltre e raggiunsi un a me noto oscuro passaggio a vôlta sotto il quale mi gettai precipitosamente. In seguito,

approfittando di ogni svolta nel labirinto degli angusti scarsamente illuminati viottoli che caratterizzano tutte le antiche città d'Italia, ebbi ben presto posta considerevole distanza fra me e gli individui che mi spiavano, i quali, vedendomi sorpassare la casa, si erano messi ad inseguirmi.

Ma ad onta della mia prestezza nel passare per accorciatoie da una viuzza all'altra, ebbi ad accorgermi che il passo di un uomo stava per vincerla sulla mia corsa; e siccome io mi trovava talmente sfiatato, anelante, che il correre più lontano mi sarebbe stato impossibile, mi ranicchiai con precauzione sotto un vicino oscuro vestibolo. La gente che m'inseguiva mi passò davvicino, senza badare menomamente a frugare nel mio nascondiglio. Attesi pazientemente che si fosse completamente dileguato l'ultimo eco di que' passi che mi avevano fatto palpitare il cuore di ribrezzo, e allora, arrischiandomi, colle più grandi precauzioni, a sortire dal momentaneo mio asilo, in dieci minuti giunsi presso alla nostra casa attorno alla quale aveva fatto un mezzo cerchio, ed ove m'introdussi senza essere scôrto da nessuno. Mi recai subito in camera di mia madre, giacchè io aveva l'invariabile abitudine, avanti di coricarmi, di andare a trovarla e seco lei trattenermi sugli incidenti del giorno.

Da lungo tempo l'amabile contentezza che ordinariamente animava tale ora di dolce conversazione fra madre e figlio, era stata rimpiazzata dall'inquietudine e dalla tristezza. Pure la era sempre un'ora cara nel dispiacere al pari che la era stata nella gioia. Ora come dire alla mia povera madre che anche tale consolazione era sul punto d'esserle rapita? Con quale animo prepararla a vedere un altro suo figlio trascinato in prigione?... Eppure non c'era scampo; non mi

era possibile dissimulare, bisognava che mi rassegnassi ad essere testimonio delle di lei angoscie. Il sorriso col quale dessa mi accolse, mi privò di tutto il coraggio di cui mi era forzato di premunirmi.

Appena se mi ricordo di quanto abbiamo detto fra noi, appena se mi sovvengo di ciò che sia successo in quel triste momento. Chi potrebbe rammentarsi le interrotte espressioni di quell'ora d'amarezza? Tutte le madri almeno comprenderanno le ambascie di quel supremo istante!

Il carattere dell'ottimn mia madre, lo dico con giusto orgoglio figliale, era di non comune tempra. Ciò che distingueva sopratutto quell'anima devota, era una tale sincera, devota ed umile pietà, che l'egregia donna, sembrava ignorare sè stessa. In lei il coraggio era all'altezza dell'abnegazione. Con una simile donna potevasi garantire che, una volta passato il primo sfogo del dolore, la sua sublime ragione saprebbe comandare alle emozioni del più tenero cuore che giammai abbia palpitato in cuore materno, e difatti così successe. Vedendomi deciso a non fare nessun tentativo per nascondermi o per fuggire, dessa procurò soltanto d'infondermi coraggio e di consolarmi, porgendomi i tesori di quella divina tenerezza che Dio prodigò al cuore delle madri. Senza ostentazione e tranquillamente, essa fece tutto quanto la di lei esperienza le poteva suggerire pell' ulteriore mio benessere, nel probabile caso di una nuova calamità. Dessa pose nel mio porta-monete il poco oro che trovavasi in casa; e non dimenticandosi della mia abitudine di fumare, mi munì di tutti gli oggetti occorrenti ai fumatori! Inezie, se volete, ma prova di quel possente controllo che, anche in simili crudeli circostanze essa sapeva esercitare sopra sè stessa.

Ohimè! Tali affettuose delicate sollecitudini erano vane, chè, ai poveri prigionieri non si lasciava nè danaro nè tabacco. Nulla loro veniva concesso di quanto, anche in piccola parte, potesse contribuire al loro benessere. Cosa veramente crudele! Tutto, tutto veniva tolto al misero rinchiuso!

Dietro il consiglio di mia madre, mangiai una crosta di pane e bevetti un bicchiere di vino, poi ci sedemmo l'uno presso l'altra in attesa dello scioglimento. La è cosa ben rara che momenti di emozioni sì profonde lascino campo ad esterne dimostrazioni!

Non restammo in aspettativa lungo tempo. Un sonoro colpo di campanello alla porta venne presto a farci rabbrividire.

— Coraggio, madre mia! esclamai, stringendomela al seno; è giunto il momento della prova!

Essa si sciolse dal mio amplesso, e, gettandosi in ginocchio davanti un quadro della Madonna col bambino Gesù, esclamò coll' accento del più commovente fervore:

— Santa Madre di misericordia, conservatemi, oh conservatemi almeno questo! Ma pure che oggi, come sempre, sia fatta la volontà di Dio!

Quando giungemmo nella sala d'ingresso, mia madre aveva, almeno in apparenza, ricuperata tutta la sua calma. La vecchia Caterina, atterrata alla vista di quegli spiacevoli visitatori, a poco a poco erasi stretta presso a noi. Santina invece, lungi dall'essere intimidita, stavasene ritta in piedi, cogli occhi ardenti, le narici dilatate, fissando in volto i due commissari di polizia, collocati un po' più avanti dei quattro carabinieri. Mia madre, il mio fratello più giovane ed io ci eravamo fermati in faccia ad essi.

In quella sala regnò per alcuni istanti un silenzio lugubre, silenzio di morte, solo confusamente interrotto dal sommesso mormorio delle incoerenti preci che Caterina non cessava di bisbigliare. Per quel tanto che mi fu dato giudicare al debole chiarore di due lampadette di bronzo, i carabinieri ed i due loro compagni erano estremamente pallidi. Probabilmente i carabinieri (i due commissari non erano più i medesimi) erano nel numero di quelli che, poche notti prima, avevano già compito in casa nostra una missione simile a quella che stavano per operare; e credo sia rendere giustizia all'umanità il supporre che, anche ne' cuori induriti dall'abituale e prolungato spettacolo delle altrui sofferenze, in quel momento vibrasse una fibra simpatica in favore di quella povera madre martoriata, e del di cui martirio erano, pella seconda volta, spettatori.

Checchè ne fosse, noi restammo immobili alcuni minuti, silenziosi a fissarci reciprocamente, al pari di due eserciti nemici che attendono il segnale dell'attacco.

Ben tosto mio padre sopraggiunse in uno stato di visibile agitazione. A costo di reiterati gesti riuscii a fargli comprendere che toccava a lui a parlare. Indirizzandosi adunque al più vecchio dei due funzionari della polizia, esso lo pregò di significargli il motivo di quella visita domiciliare.

Al pari di quegli spettri, ai quali, dicesi, bisogna incominciare a dirigere la parola avanti ch'essi possano parlare, il commissario, dopo le parole direttegli da mio padre, si avanzò d'un passo o due, si trasse dalla tasca una lunga lista di carta, e lesse quanto segue:

« Per ordine di Sua Eccellenza il Governatore di Genova, il commissario di polizia della seconda divisione dovrà procedere all'immediato arresto personale del signor Camillo Benoni avvocato.

Il grido mezzo soffocato che involontariamente sfuggì dalle labbra di mia madre interruppe il lettore, che si guardò attorno con aria un po' imbarazzata. Io mi era già avanzato un passo per parlare, quando il più giovane dei due ufficiali di polizia, passando vivamente dietro di me, mi disse, ma sì sommessamente che le di lui parole furono da me piuttosto indovinate che sentite:

— Taccia, per amor del cielo! Trattasi della vita.

Un momento prima la mia situazione era talmente disperata, che sarebbe stata pazzia il nutrire un pensiero, una speranza qualunque di sfuggirvi, ed ora per una fortunata combinazione, o, dovrei dire piuttosto, pella misericordia di Dio, mi si apriva una porta di salvezza. Il nome del mio fratello maggiore (ho già detto ch'egli pure era, come me, avvocato) per uno sbaglio inesplicabile, era stato sostituito al mio. Siccome Camillo era sempre stato totalmente estraneo a tutti i nostri progetti, a tutte le nostre cospirazioni, non eravi a temere per lui nessun altro serio pericolo fuorchè quello d'essere ritenuto in prigione, sino alla completa verificazione dell'errore de' nomi.

Simile riflessione e le istanze, mute, ma pure sì eloquenti di mia madre, mi chiusero la bocca e mi decisero a lasciare che le cose seguitassero il loro corso. La camera da letto di mio fratello trovavasi alla più lontana estremità d'un piano superiore, per cui esso non aveva udito nessun rumore, e dormiva tranquillamente, quando mio padre, seguìto davvicino da due carabinieri e dal più giovane ufficiale di polizia, andò a dirgli di alzarsi.

Ad onta della rigorosa sorveglianza di cui era l'oggetto, mio padre riuscì, con alcune parole pronunciate

frettolosamente, a spiegargli lo sbaglio che, pel momento, doveva costargli la libertà.

Camillo si diede premura ad obbedire al mandato di arresto, consegnò tutte le sue carte, fra le quali egli sapeva già non trovarsi nulla di cui si potesse apporgli crimine, e, col cuore molto più leggero di quanto se lo sentono ordinariamente le persone che vengono arrestate, si lasciò condurre, in mia vece, in prigione. E qui devo aggiungere ch'esso ebbe a restarvi molto più a lungo di quanto noi lo credevamo. Scorsero diversi mesi prima che venisse rilasciato.

Tale incidente aveva completamente svegliato in mia madre il sentimento dei pericoli che mi minacciavano, e l'indomani mattina essa ebbe meco un lungo abboccamento. Oh quanto fu eloquente e pressante il di lei linguaggio! Mi fece evidente che il persistere ancora a restare a Genova, dopo ciò che recentemente era successo, sarebbe stato, nonchè pazzia, opporsi alla volontà di Dio, che aveva acciecato i miei nemici, onde darmi il mezzo di salvarmi. Tutto ciò ch'io considerava come dovere verso i miei compagni di pericolo e d'infortunio, non doveva farmi interamente perdere di vista quanto io doveva ad una povera madre, che già aveva subíte sì crude prove, ed al resto della mia famiglia.

Simili argomenti, ma più ancora le lagrime e le suppliche colle quali essa li appoggiava, avevano già, sino ad un certo punto, scossa la mia risoluzione, quando sopravenne lo zio Giovanni, che aggiunse le sue preghiere e le sue dimostrazioni a quelle di mia madre. Nel corso della mattina egli aveva veduto un suo amico, il magistrato di cui ebbi già a parlare più addietro. Quella degna persona erasi appositamente recata presso lo zio Giovanni, onde prevenirlo che la polizia erasi

già accorta dell'errore da essa commesso la notte antecedente. Se io non mi allontanava immediatamente da Genova, era irremissibilmente perduto.

Alfredo ed alcuni amici, che avevano il generoso coraggio di riunirsi attorno a noi in quelle ore del pericolo, mi esortarono pure vivamente a partire.

— In qual modo, mi dicevano essi, poteva servire il sacrificio della mia vita alla salute di coloro pei quali io credeva mio dovere il restare? Io aveva già date ampie prove di coraggio e di abnegazione alla causa che ci aveva uniti; non potevasi attaccarmi nemmeno un'ombra di biasimo s' io cedeva alle preghiere di mia madre, ai voti dei miei amici.

Me ne stava tuttora titubante, quando si venne a dirmi che una signora desiderava parlarmi per affari urgenti. Diedi ordine che fosse introdotta nel mio gabinetto, ove mi recai subito per vedere chi potesse essere.

Nel momento in cui entrai, la signora alzò il velo del suo cappello: era Lilla. Il mio cuore l'aveva già indovinato! Non potei padroneggiare un' esclamazione di sorpresa, non già a cagione dell' inaspettata di lei visita, ma pell' alterazione che scrôsi nei suoi lineamenti.

Essa era pallidissima, dimagrata; aveva lo sguardo stravolto, e sembrava che dall'ultima volta che l'aveva veduta fosse invecchiata di dieci anni.

— Mi perdonerà, spero, disse con voce precipitata, la libertà che mi prendo, in favore del motivo che mi conduce. Non è il momento nè di cerimonie nè di riserve. Ella deve essere arrestata ancora questa sera. Me lo ha detto mezz'ora fa Alberto, che lo seppe dalla bocca stessa del governatore. Il tempo è prezioso. Ho condotto meco appositamente un domestico. Ella cam-

bierà seco lui gli abiti, e mi seguirà in casa nostra, ove si troverà al sicuro, almeno per alcuni giorni.

Tali parole erano state dette tutte d' un fiato. Stava per rispondere, ma essa non me ne diede il tempo.

— In nome del cielo non mi dia un rifiuto, diversamente... signor Lorenzo.... Oh Lorenzo! abbia pietà di me; giacchè sono in preda alla più amara disperazione.

Così dicendo struggevasi in lagrime ed in singhiozzi.

Approffittai del momento di calma che tenne dietro a quello sfogo di dolore per dirle:

— Ascolti, Lilla. Nel punto ch' ella è venuta qui io aveva pressochè acconsentito ad allontanarmi da Genova. La notizia ch'ella ora mi dà, fa sì che mi decida assolutamente. Le do la mia parola che oggi stesso, avanti che sia notte avrò abbandonata questa casa. Ho pensato al luogo ove sarò abbastanza al sicuro, sino a che mi sia dato trovare il mezzo di sortire dalla città. Non credere, la prego, ch'io rifiuti il di lei aiuto perchè mi viene offerto da lei. Più che d' ogni altra persona mi sarebbe caro ricevere da lei un favore od un servigio; ma ciò che non devo nè voglio fare, è di trascinare lei ed il nobile di lei fratello in pericoli ed imbarazzi di cui io sarei la causa.

Vidi ch'ella stava per insistere, per cui mi affrettai a soggiungere:

— No no, Lilla.... lasciamo tale soggetto.... non istiamo ad agitarci lo spirito nè lei nè me con inutili discussioni. Le rinnovo la promessa di cercare un rifugio più sicuro di questa casa, e ciò prima che scenda la notte. Mia povera ragazza, (non seppi ritenere quelle parole, vedendola volgersi verso me col viso sconvolto e supplichevole) alla sua volta, mi risparmii un poco;

l'ora presente è un momento di dolorosa angoscia per me.... per ambidue! Non mi tolga quel poco coraggio che mi resta: mi lasci la forza di sostenere il terribile conflitto che mi attende. Pensi, Lilla, alla mia povera madre.

Essa lasciò cadersi la fronte nelle mani.... Dopo un istante di cupo silenzio, rialzò la testa e volle le promettessi di mandarle Alfredo l'indomani mattina a portarle mie notizie.

— Dio l'abbia in sua santa custodia, o Lilla! In mia memoria si sovvenga de' miei numerosi compagni di sofferenze e di sventura.... Molti di essi hanno d'uopo di soccorso.

Io l'aveva sostenuta sino alla porta; essa si volse verso di me, e, presa da brividi generali, mi disse:

— Oh questo, o Lorenzo, è ben peggio d'un cattivo sogno!

Quindi udii ancora le seguenti parole, pronunciate con flebile voce:

— Addio, Lorenzo!

Ed essa si allontanò. — Povera Lilla!

Alcune ore dopo abbandonai la casa per andare a rifugiarmi presso la sorella maggiore di Santina; maritata con un Genovese; essa dimorava nel popolato quartiere del Pre. Affine di aumentare le scarse loro risorse pecuniarie, sopraffittavano alcune camere ad operai, e noi avevamo riflesso che in una simile casa un nuovo inquilino probabilmente non verrebbe osservato, e non isveglierebbe nessun sospetto. Ivi trovava inoltre il grande vantaggio di potere, con tutta la sicurezza, tenere relazione colla mia famiglia, a mezzo di Santina, che, recandosi solitamente a trovare la sorella in ogni tempo, le di lei visite non avrebbero avuto nulla di straordinario.

Certo che poteva contare sulla fedeltà e segretezza di quella buona famiglia, mi decisi di restarvi nascosto sino a tanto che potessero essere prese le misure necessarie per provvedere alla mia fuga all'estero.

Passerò sotto silenzio le angoscie della separazione. Il cuore dell' uomo debb' essere un meraviglioso capo d'opera di meccanica, se, senza infrangersi, resiste a simili terribili urti.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO

Dopo molti stenti il fuggitivo s' imbarca pella Francia.

Il primo giorno della mia reclusione, ricevetti una lettera ed una borsa piena d'oro. La lettera era lunga e commovente. Lilla riconosceva francamente tutti i suoi torti verso di me, ed implorava il mio perdono, chiedendomi in grazia di provargli la mia generosità verso di lei, accettando il danaro che mi mandava.

« Può riuscirle di grande utilità, mi scriveva, nella nuova e precaria situazione in cui sta per trovarsi. »

Risposi a quella lettera in termini dettati dal cuore, esprimendo la mia affettuosa riconoscenza; ma rifiutai il danaro, allegando, ciò che difatti era vero, che mio padre e lo zio Giovanni mi avevano provvisto d' una somma già superiore ai miei bisogni. Pregava Lilla di non dimenticarsi che, nel separarmi da lei, le aveva

raccomandati que' miei compagni d'infortunio che potessero trovarsi in posizione di aver bisogno di soccorso pecuniario. Le diceva inoltre di non attribuire il mio rifiuto ad orgoglio e meno poi a risentimento. Io conservai la borsa ed una moneta d'oro, quali cari di lei ricordi.

Occorsero non meno di tre giorni per trovare uomini disposti a condurmi fuori della città, ad onta della certezza che loro sarebbe retribuita ingente somma pei loro servigi. Mi venne procurato un passaporto in regola, sotto un altro nome, ed anche altre diverse difficoltà secondarie furono ugualmente appianate. Finalmente, essendo terminati pure certi preparativi pei miei comodi personali, quali me li poteva permettere la pericolosa mia situazione, il terzo giorno, ad un'ora inoltrata del dopo pranzo, l'individuo che erasi incaricato di sbarcarmi sano e salvo sulla spiaggia di Francia, venne a portarmi un costume completo di marinaio; era il travestimento ch'io doveva indossare.

Mi disse che, in caso di scoperta, o soltanto di sospetto, era stato convenuto fra lui ed i suoi uomini, ch'io dovessi passare per un inglese in partita di pesca. All'uopo di dare tutta la verosimiglianza a quell'asserzione, la barca sulla quale io stava per salire sarebbe provvista di tutti gli utensili a ciò necessari.

Quell'uomo, che ormai io chiamerò il capitano, giacchè egli comandava la nostra spedizione, merita qualche parola di particolare descrizione. Desso era uomo grande, robusto, dell'età d'una trentina d'anni circa, dal colorito abbronzato dal sole, provvisto d'una profusione di capelli e favoriti neri; insomma un bel tipo; soltanto che aveva il difetto di guardar male, cosa che guastava un poco la maschia di lui fisonomia. Tutto in lui,

voce, attitudine e gesti, annunciava l'energia, la risolutezza, l'incuria del pericolo. Del resto, nella di lui rischiosa vita di contrabbandiere, esso aveva le tante volte avuto occasione d'affrontare la morte, che non ci badava nemmeno più, e sembrava persino sprezzarla. Per completare il mio sbozzo aggiungerò, che non lo si vedeva mai senza lo zigaro fra le labbra. Quando quello zigaro non era acceso lo teneva, con una specie di civetteria, quale un fiore nell'angolo sinistro della bocca, e si divertiva a masticarlo alternativamente ed a sputare.

Dietro le di lui istruzioni indossai una camicia a righe, un paia pantaloni bianchi, ed un cappello inverniciato, poi ritornai in fretta nella camera ove lo aveva lasciato col mio ospite, la di lui moglie e Santina, la quale era venuta per vedermi a partire. Il capitano aveva fretta, ed io dovevo abbreviare i miei saluti di congedo.

— Grazie, Maria, grazie, Luigi: Dio vi benedica. Addio, Santina.

Mi chinai per abbracciare quell'ottima ragazza come aveva abbracciato la di lei sorella ed il di lei cognato, ma dessa mi respinse violentemente esclamando:

— E che! crede ella dunque di poter in tal modo infrangere un povero cuore, con un bacio ed un Dio vi benedica?

— Cosa intendete dire, Santina? Cosa vi succede? le domandai tutto attonito, badando soltanto allora che ella aveva gli occhi stravolti e le labbra tremanti.

— È possibile ch'ella parta davvero? Oh non posso crederlo!

Per tutta risposta le feci notare col gesto il mio nuovo costume.

— Cosa ha ella bisogno di partire? proseguì essa,

con tuono ancora più animato; non può forse restarsene qui? Chi penserà a venirla a cercare in questo luogo? Noi prenderemo tutte le misure perchè nulla le succeda in contrario. Infine, anche a mettere le cose al peggio, ella non ha commesso nessun delitto, e non si può farle nulla.

— Oh niente affatto, fuorchè impiccarlo! interruppe bruscamente il capitano.

Santina, a quelle parole, ebbe un sussulto convulsivo. Poi, dopo un momento di silenzio, essa mormorò:

— Ebbene, ch'egli parta allora, che parta il più presto possibile. Sì, soggiunse poi volgendosi verso di me, signore, affretti la di lei partenza!

E nel pronunciare tali parole si lasciò cadere sopra uno sgabello, cogli occhi fissi sul muro e coll'aria smarrita, vera immagine della disperazione.

Il capitano mi fece segno di affrettarmi; sentiva che il tempo stringeva; ma tuttavia non poteva risolvermi ad abbandonare quella povera ragazza senza porgerle una parola di consolazione. Tale impensata difficoltà mi rendeva terribilmente perplesso.

— Ma infine, perchè non potrei io pure partire con lei? interruppe Santina, levandosi repentinamente, col viso raggiante. In qualsiasi luogo ch'ella vada, non può fare a meno d'una persona di servizio. Chi lo curerebbe in caso che cadesse ammalato? chi lo veglierebbe? Oh la supplico, mi lasci partire con lei!

Mi fu d'uopo argomentare con essa, e, al punto di vista della logica, restai non poco al disotto delle ragioni ch'essa sapeva esporre. Invano io allegava la di lei giovane età, la mia, la maldicenza del mondo, la sicura perdita della sua riputazione. La povera anima! dessa nulla capiva; non sapeva comprendere in qual

modo, perchè era giovane, potesse, restando con me, compromettere la sua riputazione.

« Non era io forse il di lei padrone? Non era essa la mia serva? Non l'era già da più anni? E poi cosa le importava di perdere la propria riputazione? La gente penserebbe ciò che vorrebbe. Ove non c'è male non può esserci vergogna. Non la pensava forse così anch' io?

Un'altra mia obbiezione fu la ristrettezza delle mie finanze. Io appena appena possedeva di che sopperire a' miei bisogni, le diceva: come avrei potuto provvedere a quelli di due persone? Ma, nel pronunciare simili detti sentiva già io stesso quanto l'argomento fosse miserabile contro una profonda e disinteressata affezione quale era quella dell'ottima ragazza. Ma Dio lo sa se quelle parole mi erano dettate da altri sentimenti che quelli del mio dovere verso l'ingenuo ed amante cuore di quella devota creatura.

Santina teneva già pronta la sua risposta: Essa non aveva bisogno di salario; mi farebbe da mangiare, aggiusterebbe o terrebbe in ordine la mia biancheria, saprebbe trovare il modo d'essermi utile in mille maniere, in una parola, si riprometteva d'essere anzi, per me, una economia.

Allora le parlai di mia madre. Le dissi quale fiducia io avessi nel suo affetto e nella sua devozione per quella sventurata madre priva de' proprj figli. La supplicai di non volerla abbandonare nell' afflizione in cui si trovava.

Quelle mie parole parvero produrre qualche effetto sulla povera afflitta; essa le ascoltava attentamente senza rispondere. Il pensiero di mia madre, lasciata in abbandono, la rendeva esitante.

In quel punto il capitano mi disse nuovamente all'orecchio che era d'uopo partire all'istante, diversamente non troveremmo più gli uomini da lui impegnati.

Santina sembrava sì calma e sì rassegnata, ch'io credetti che il meglio che mi restasse a fare fosse di approfittare di quel momento per allontanarmi. Le dissi adunque qualche rapida parola, le diedi un bacio di addio, e mi avviai verso la porta; ma avanti che ci fossi giunto Santina cadeva al suolo, in preda a violenti convulsioni.

La foga, lungamente repressa, del di lei carattere, scoppiò con terribile energia. Gli sforzi riuniti delle quattro persone presenti, tre delle quali erano uomini giovani e robusti, appena appena potevano contenere le convulsioni di quella esile giovinetta.

Era cosa spaventevole il vedere i denti chiusi, i lineamenti stravolti della sventurata creatura. Faceva veramente pietà il considerare tutto quel corpo agitarsi, contorcersi.

Essa aveva le vene del collo e del viso sì gonfie, che sembravano sul punto di scoppiare; ma il più triste ancora era il pensiero che tante sofferenze fisiche provenivano da causa morale.

Di tanto in tanto la natura affranta le accordava un po' di tregua; e allora la povera ragazza si lamentava in termini sì commoventi che tutti gli occhi, persino quelli del capitano, poco avvezzo alla compassione, erano bagnati di lagrime.

— Ohimè! ohimè! diceva dessa, cosa ho fatto io mai da meritarmi di soffrir tanto? Santa Madonna! È forse un delitto l'amare il proprio padrone? Non è mia colpa se non posso vederlo partire senza sentirmi a dilaniare il cuore! Lo era un sì buon padrone, di carattere sì

dolce. Egli m'insegnò a leggere ed a scrivere, mai che mi abbia indirizzata una parola aspra, mai che mi sgridasse: non sapeva nemmeno corrugare la fronte. La di lui voce era per me come una dolce musica. Cosa c'è da stupirsi ch'io abbia appreso ad amarlo? Sarebbe stato necessario che non avessi avuto cuore per poter far a meno di sentire sì naturàl sentimento. So bene ch'egli è un signore, e ch'io non sono che una povera serva; ma cosa importa? Tale qual sono posso servirlo ed amarlo. Tutto quanto io domando è di vederlo; sì, di vederlo ogni giorno. Non è grande cosa; ma per me è tutto!

Ed essa continuava così sino a che un nuovo accesso nervoso venisse ad assalirla.

Approfittai d'un primo intervallo di tregua per prendere in disparte il capitano e dirgli che mi era impossibile di abbandonare quella povera creatura in simile deplorabile stato, ma che, caso le circostanze lo permettessero, partirei l'indomani. Lo pregai dunque di tenersi pronto, e di ritornare a prendermi verso sera il giorno seguente.

Egli non fece alcuna opposizione, ed un istante dopo si ritirò.

Allora mi ravvicinai a Santina e dissi che, pel momento aveva assolutamente abbandonata l'idea di partire, e che anche non sarei più partito senza il suo consenso.

L'effetto di tale notizia fu istantaneo. I di lei lineamenti, sino a quel punto scomposti dagli spasimi nervosi, si rasserenarono subitamente.

Non disse una parola, ma mi prese la mano, la baciò e innalzò su me uno sguardo pieno di riconoscenza. Siccome gli accessi erano cessati, le componemmo un letticciuolo sovrapponendo de' guanciali ad alcune sedie; essa vi si adagiò, chiuse gli occhi e pianse in silenzio.

Una volta o due sua sorella le rimproverò perchè piangeva in quel modo; ma Santina rispose:

— Lasciatemi piangere, le lagrime mi sollevano; dopo sarò più ragionevole.

Essa continuò così a piangere e a sonnecchiare, svegliandosi di tanto in tanto con sussulti per domandare « È partito? » Ma poi, sentendo la mia voce ricadeva nella calma sua attitudine.

Un po' dopo la mezzanotte si addormentò completamente ed il di lei sonno durò circa due ore. Quando si svegliò, sua prima cura fu di domandare che ora fosse. Io le risposi che erano le due.

Sua sorella ed il suo cognato dormivano profondamente già da più ore sopra un materasso steso per terra.

Allora essa, vedendo che eravamo, si può dire, come soli; mi pregò di avvicinarmele, e, con voce sì debole che a stento io potei sentirla, tanto la povera ragazza era sfinita, mormorò le parole seguenti:

— *Bisogna* ch'ella parta, signor Lorenzo. Non perdonerei giammai a me stessa se in causa mia....

Dessa non finì la frase; ma i brividi da cui fu presa indicavano sufficientemente il corso de' suoi pensieri.

— *Bisogna* ch' ella parta, e senza ulteriori ritardi anche! Me lo prometta.

Io glielo promisi.

— So, soggiunse poi, che mi perdonerà di essere stata così pazza, e so altresì che mi accorderà il perdono anche per tutto il disturbo che le ho cagionato; in verità non sapeva cosa mi facessi, fu talmente forte il dolore che mi invase, che non seppi padroneggiarlo. In quanto alla povera di lei madre non resti inquieto. Io non mi allontanerò da lei un solo

istante, e farò per essa quanto sarei lieta di poter fare per lei, signor Lorenzo. Oh non ne dubiti. Che Iddio lo rimuneri di tutta la bontà ch'ebbe per me. — Ed ora vada a prendere un po' di riposo.

Io le dissi che non mi sentiva la più piccola volontà di dormire, e che preferiva restarle vicino; ma essa insistette ed io mi ritirai nella mia stanzuccia.

Stetti lungo tempo senza poter chiuder occhio, ma finalmente mi addormentai. Quando mi svegliai erano le sette di mattina.

Santina era già partita da alcune ore. Sua sorella e suo cognato l'avevano accompagnata a casa. — Essa era ancora debole, mi dissero, ma calma.

Buona e devota Santina, sì piena d'impero sopra te stessa, che Dio ti protegga e ti misuri il freddo secondo i panni, povera creatura isolata!

Verso sera il capitano riapparve, e lasciammo la casa tenendoci a braccio l'uno dell'altro; in pochi momenti giungemmo a Sottoripa.

Quella specie di galleria, ove la luce non penetra che attraverso stretti spiragli, lontani gli uni dagli altri, è passabilmente oscura, e triste anche in pieno giorno, ma nell'ora in cui noi ci entravamo, vi regnava una completa oscurità.

Noi proseguivamo il nostro cammino a tentone, ma incedendo piuttosto sollecitamente, quando urtammo contro un individuo dritto in mezzo al sentiero.

— Chiunque voi siate girate alla larga, disse il capitano con tono minaccevole.

— Sono io, rispose una voce a me ben conosciuta.

— Tu! tu, mio caro Alfredo! esclamai. Oh quanto facesti bene a venirmi a dire addio!

— Sì, sono io, mi disse all'orecchio, ma non mi trovo qui solo, sai!

Nello stesso tempo sentii due piccole mani fredde che cercavano le mie, ed una voce interrotta dai singulti, una voce che sembrava partire dal livello delle mie ginocchia e che mi giunse direttamente al cuore, mormorare le seguenti parole:

— Dica, deh dica che mi perdona! oh Lorenzo, lo dica per pietà!

— Sì, le perdono, e con tutto il cuore, risposi sullo stesso tuono.

E rialzando adagio adagio Lilla, giacchè era dessa, me la strinsi al seno: Dio la benedica, cara figlia, come io la benedico dal fondo dell'anima mia.

Poi facendo da parte le anella de' di lei capelli, la baciai in fronte. Fu il primo bacio che le diedi.

Il capitano incominciava a dare non equivoci segni d'impazienza. Mi fece fretta di andare avanti, e così proseguimmo la nostra strada.

Quando fummo giunti al Ponte Reale facevasi notte. Per arrivare al luogo ove dovevamo imbarcarci era d'uopo passare attraverso ad una specie d'angusto sportello vicino ad un impiegato della dogana, e per far ciò bisognava scavalcare una barriera piuttosto alta. Preoccupato ed inquieto come io era, non badai a quell'ostacolo, per cui vi urtai contro.

— Cattivo pronostico, signore! esclamò il doganiere, che non sapeva certamente quanto quelle parole risuonassero tristi, lugubri all'orecchio del povero profugo.

Non poco contrariato, ma completamente tolto al mio torpore, mi affrettai a raggiungere il capitano.

— Parli sempre il pretto italiano, veda, non una parola in vernacolo, le raccomando, mi disse sommessamente egli nello stesso momento in cui entravamo nella barchetta che ci attendeva.

Simile raccomandazione sembrava implicare dalla parte del capitano una tale mancanza di fiducia nel di lui equipaggio, che produsse sopra di me la più sinistra impressione; in conseguenza di che partii, non solamente in preda a profondo scoraggiamento, ma tormentato eziandio d'un vago sospetto di nuovo genere.

Le folte tenebre regnavano su tutta la vasta estensione del porto e su tutta la parte della città che stringesi, per così dire, attorno al largo suo mezzo cerchio; tutto là era come sepolto; ma le alte torri di Carignano ed i baluardi di Santa Chiara ergevano innanzi a me le pittoresche loro cime inondate dal liquido e brillante chiaro di luna.

Quegli oggetti che già mi erano sì famgliari, ora io li contemplai collo sguardo ardente e con tutti gli angosciosi sentimenti dell'uomo condannato a non più rivederli!

La barca era stata provveduta di reti onde giustificare all'occorrenza la mia fantasia di fare una partita di pesca. Al di là del porto dovevamo trovare una nave più grande, atta a meglio veleggiare, e munita di provvigioni pel nostro viaggio in Francia.

In conseguenza di qualche sbaglio, o d'impreveduti accidenti, la suddetta nave non era pronta a riceverci al luogo indicato.

In tale frangente non ci restava altra alternativa che di bordeggiare nella speranza di vederla a comparire. Sfortunatamente le nostre manovre svegliarono l'attenzione del guardia-costa o *cutter* della dogana, sempre in agguato per iscoprire i contrabbanbieri, ed io mi sentii non poco allarmato vedendolo governare verso di noi. Quando si trovò sufficientemente vicino a noi, l'ufficiale di servizio ci ordinò di mettere in panna, e mandò a

bordo della nostra nave de' doganieri armati di enormi pistole.

Essi frugarono in tutti gli angoli, esaminando minuziosamonte tutto ciò che loro cadeva sotto mano; ma non avendo trovato nulla che potesse autorizzarli a ritenerci, raggiunsero il loro cutter, lasciandoci liberi di seguire la nostra strada.

Intanto il battello, senza il quale ci era impossibile effettuare il nostro progetto, si ostinava a restare invisibile, ed il capitano si consultava meco sul da farsi in simile circostanza, quando, tutto ad un tratto, il doganiere nostro nemico si mostrò nuovamente vicinissimo a noi.

Ad onta della visita e minutissime perquisizioni alle quali eravamo stati sommessi, l' ufficiale del fisco, il quale nel nostro capitano aveva riconosciuto un famoso contrabbandiere, non poteva far a meno di sentirsi insospettito dalle nostre inesplicabili manovre, e, sotto l'impero di tali dubbj, ci ordinò, in termini che non ammettevano nè replica, nè ritardo, di raggiungere la riva.

Nel breve intervallo che seguì, il capitano non mancò di fare il possibile onde sostenere il mio coraggio, protestandomi che qualora io volessi avere intera fiducia nella di lui direzione, tenendomi muto e passivo, non avrei corso pericolo alcuno, molto più, soggiungeva egli, che dovendo io, nel mio carattere di forestiere, ignorare quasi completamente la lingua del paese; la parte passiva era la sola che mi convenisse di rappresentare, onde crearmi per così dire l'idoneità del personaggio che rappresentava. In quanto al non parlare, niente di più facile, ma non era lo stesso riguardo all'impedire alla mia fisonomia di lasciare trasparire i sentimenti che mi agitavano.

Per fortuna la mia presenza non venne richiesta; per cui potei restarmene a bordo della nave coll' uomo ed il ragazzo che, pel momento, componevano tutto il nostro equipaggio.

Il capitano comparve solo davanti all' ispettore, ma noi ci trovavamo sì vicini alla riva, ch'io poteva sentire le spiegazioni, le lagnanze e le recriminazioni del contrabbandiere, la di cui audacia, unita alla volubilità della sua perorazione, incominciarono a rianimare le mie speranze. In quell' occasione ebbi a scoprire pella prima volta il di colui talento particolare per bestemmiare; difatti, più tardi, nel corso delle nostre relazioni, constatai ch'esso non poteva dire quattro parole di seguito sopra un argomento qualunque — amore, guerra, commercio — senza frammischiarle di bestemmie che sarebbero state ridicole se non avessero incusso spavento, tanto erano, nonchè energiche, di forma orribile.

Nel caso attuale, il genere speciale della di lui eloquenza ottenne completa riuscita, giacchè ritornò a noi apportatore della buona notizia che eravamo liberi di proseguire il nostro cammino. La doppia circostanza della non apparizione del battello e del forzato nostro ritorno a terra, evidentemente, aveva fatto modificare al capitano i propri piani; almeno per quanto ebbi ad arguire dalle parole sommesse scambiatesi fra lui e l'uomo che aveva lasciato con me nella barca, in seguito delle quali parole l'individuo suddetto saltò a terra e ben tosto sparì. Il mozzo ricevette l' ordine di condurci remando sino allo sbarco della lanterna o del faro. Quando ci fummo giunti, il capitano ci disse che quello che ci restava a fare di meglio, era di recarci a piedi sino a San-Pier-d'Arena, grossa borgata di

Genova, situata a circa un chilometro dal punto ove ci trovavamo in quel momento.

Io non feci nessuna osservazione, non domandai schiarimento alcuno. La situazione di spirito in cui mi trovava, faceva sì che provassi una specie di sollievo ad essere trattato come una macchina o una balla di mercanzia. Noi marciammo dunque in silenzio sino a San-Pier-d'Arena, e, quando vidi il capitano sedersi sulla spiaggia, lo imitai macchinalmente colla stessa letargica rassegnazione che sempre aveva mostrata e sentita in me dopo la mia partenza da Genova. Una moltitudine di pensieri mi attraversavano il cervello, pensieri che tuttora porto scolpiti nella memoria, ma che non saprei trovar parole atte ad esprimerli, precisamente come succede in noi quando, attraverso alla folla, vediamo passare una collezione di faccie conosciute, ovvero che desse vengono a popolare i nostri sogni; le sono figure distinte nell'intimo de' nostri sensi; ma se tentiamo di descriverle a qualcheduno, sfuggono al nostro diretto appello, al pari dell'ombra che il fanciullo cerca di afferrare. Tetto paterno, patria, amici, vita domestica, tutti oggetti pur sì cari, e ben tosto sì lontani da me!! Quel suolo ch'io calpestava nuovamente, e ch' io poc'anzi credeva aver già abbandonato per sempre, ora mi abbruciava i piedi. Steso sul seno della mia terra nativa, non sapeva più rinvenirvi nè pace nè riposo. Una sola voce facevasi sentire nell'imo dell'anima mia, voce d'indicibile ambascia, triste, desolata e lugubre come il vento che sospira e geme attraverso la foresta!!

Il capitano mi trasse da quello stato di cupo marasma additandomi, vicino alla riva di facciata a noi, la barchetta che avevamo lasciata alla Lanterna. Un uomo in piedi sul davanti ci faceva dei segni. « Partiamo mi

disse il mio compagno, non c'è tempo da perdere! »
Ci posimo a correre a tutta lena, e saltammo a bordo. Il capitano prese egli stesso un paia di remi, e bentosto giungemmo presso il grande battello che ci aveva fatto attendere sì lungo tempo. Una volta installati ci metemmo a vogare verso il porto di Francia, luogo della nostra destinazione.

Ad onta di tutti quei ritardi, non erano più delle undici ore quando lasciammo San-Pier-d'Arena. La notte era calma al punto che la superficie del mare appena appena se pure era crespa; trovavamo adunque inutile lo spiegare le vele; gli uomini continuarono a remare costeggiando la riva. All'alba del giorno incominciammo a sentire ad alzarsi la brezza; furono izzate le vele, ed io non ebbi a tardare ad accorgermi che vogavamo con maggiore celerità. Durante tutta la notte la luna aveva brillato con tutto lo splendore, e l'alta colonna della Lanterna, ch'io non aveva mai cessato di rimirare al chiaro del bell'astro notturno, co' confusi albori del giorno nascente, spariva dagli avidi miei sguardi.... Eppure! eppure i miei occhi la cercavano ancora!! Oh allora il sentimento del mio esilio mi oppresse con tutta la forza! Sino a tanto che m'era stato dato vedere qualche caro oggetto conosciuto, non mi era ancora totalmente reso conto che ormai mi trovava, nel più assoluto senso della lettera, senza focolare, senza patria, e che forse mai più mi sarebbe concesso bearmi lo sguardo nello sguardo di mia madre. Sino a tanto che non lo abbiamo provato noi stessi, ignoriamo quanta possanza consolatrice havvi negli oggetti inanimati che ci sono famigliari.

Quando ebbi perduta di vista la Lanterna, mi sentii nuovamente staccato dalle braccia di tutti i miei cari,

e nella mia memoria sorsero in folla le rimembranze de' scorsi giorni di felicità, giorni di gioventù, di gioia e di speranza, giorni che pel povero esiliato non potevano mai più ritornare! La sorte era ormai gettata; ormai io mi trovava proscritto, errante nel vasto mondo.... Oh ma che dico? la mia vita stessa, la mia libertà più non mi appartenevano: sì l'una che l'altra stavano nelle mani di quegli uomini che mi vedeva innanzi nella stessa nave ove io mi trovava.

Nel momento in cui sì triste pensiero mi passava pella mente, mi volsi per osservare quegli stessi uomini più da vicino di quanto lo avessi fatto sin allora. Oltre il capitano, vi erano due marinai ed il mozzo di cui ho già parlato. Un solo di quegli individui mi fece impressione disaggradevole; l'altro ed il ragazzo erano due fisonomie banali, di quelle fisonomie che non dicono nulla, nè bene nè male; ma l'uomo in questione non avrebbe potuto passare inosservato nemmeno in mezzo ad una folla. Desso tenevasi sul banco davanti e, per conseguenza, direttamente in faccia e vicinissimo a me.

Qual'è colui che possa dire di non aver mai, o in un' epoca o nell'altra della nostra vita, in presenza di una persona veduta pella prima volta, provata una seria e inesplicabile sensazione di malessere? — Specie di disagio che ci ghermisce, per così dire, avanti anche che abbiamo avuto il tempo di fare il più rapido esame sulla fisonomia e sulle maniere dello sconosciuto? Chi non comprende quelle instintive ripugnanze talvolta spinte sì lungi, che se siamo costretti a tenerci lungo tempo in società con certa gente, anche evitando ogni rapporto o contatto con essa, le nostre facoltà intellettuali ne restano paralizzate?

Fu appunto ciò che in me successe quando, svegliandomi dai pensieri che sino in quel momento mi avevano tenuto assorto, mi misi ad osservare i miei compagni, e che il mio sguardo cadde sull' uomo di cui voglio parlare. La di lui bassa ed evadente fronte, irta e rossa sua capigliatura, la larga sua bocca, sulla quale stava, direi quasi, cesellato un perpetuo sardonico sorriso, mi richiamarono immediatamente alla memoria il *bravo* d'un romanzo di Mistress Radcliffe: — *Il confessionale dei Penitenti Neri,* romanzo che aveva formato le delizie della mia adolescenza. Il bravo chiamavasi Spalatro, nome di cui tosto battezzai colui che mi stava davanti. La crudele espressione del suo sguardo nell'incontrarsi col mio, mi fece certo ch'esso, ad usura, mi rendeva l'instintiva antipatia ch'io provava per lui. Dopo quella prima occhiata si astenne sempre dal guardarmi, meno quando egli mi credeva occupato d' altra cosa.

Da qualche tempo già vagavamo in silenzio, quando, in conseguenza d'un movimento accidentale ch' io feci, mi cadde dalla tasca la borsa, che trovavasi piena di monete d'oro, parte delle quali si sparsero nel battello. Ognuno si precipitò per raccoglierle avanti che ruotolassero sulle assi. Furono rinvenute tutte, e mi vennero rimesse da ognuno con premura e di buon umore; ad eccezione di Spalatro, il di cui viso prese un' espressione di tale avarizia, e di cupidigia sì spiegata, nel momento in cui mi consegnò quelle da esso raccolte, che non lasciavano luogo a sbaglio alcuno sopra i di lui sentimenti. Ben tosto la piccola agitazione cagionata da quell'accidente fu calmata, ed il silenzio non venne più interrotto che dal scricchiolamento dell'albero, dal ringhiare dei cordami, ovvero dal battere di cattivo augurio d'una vela contro l'altra.

Evidentemente il tempo stava per cambiarsi, e sarebbesi cambiato in brutto. Il battello non tardò a subire brusche scosse e a barcollare violentemente sotto lo sforzo delle onde che venivano a battergli i poco elevati fianchi. Eppure io, che in tutto il corso della mia vita ebbi ad essere martire del mal di mare, in quel momento mi sentiva perfettamente solido e continuava a fumare il mio zigaro tranquillamente come i vecchi marinai miei compagni. Certamente che andava debitore di tale esenzione di fisica sofferenza all'estrema tenzione del mio spirito.

Tuttavia, in capo ad un certo tempo, incominciai ad osservare qualche segno d'inquietudine sul viso di coloro che mi attorniavano. Li vedeva fissare attentamente il cielo, poi guardare le onde, sulle quali, alla lettera, noi sobbalzavamo; quindi i loro sguardi si volgevano con visibile ansietà verso il capitano, sguardi che rappresentavano una specie di muto appello, al quale il nostro conduttore non sembrava badare, ed a cui, in ogni caso, desso ostinavasi a non dare retta, continuando a fumare, precisamente come se ignorasse trovarsi pel mondo nubi minaccevoli, venti scatenati, e furiose onde di mare. Finalmente, dopo che noi ebbimo fatto alcuni minuti di vertiginosa corsa, con vento in poppa, l'impassibile capitano comandò a' suoi uomini di ammainare le vele e di mettersi a remare. Quell'ordine sembrò rompere l'incantesimo che sino a quel momento aveva tenuto silenzioso il nostro piccolo equipaggio. Spalatro si fece l'oratore per tutti, chiedendo perchè non si dovesse tentare di raggiungere la terra sino a tanto che il turbine non fosse passato. Egli aveva pronunciate le qui sopra parole con voce che la collera concentrata rendeva sommessa al diapason di basso bisbiglio.

Per tutta risposta il capitano gli disse di occuparsi dei propri remi, e di attendere i di lui ordini. « Tocca a me il comandare qui, e non già a nessuno di voi, a quanto io creda. « Il Rubicone era passato. Allora Spalatro, spinto dall'instinto della conservazione personale in lui energicamente risvegliatasi alla vista della pericolosa nostra situazione, alzò la voce, e, fissando sopra di me lo scintillante suo sguardo, pregno di odio e di collera, giurò che non metterebbe a rischio la propria esistenza, senza che non gli venisse detto il motivo. A quelle parole, il capitano, alla sua volta, fu preso dalla collera. Si alzò, fece coi due pollici una croce che baciò fervorosamente, ed esclamò:

— Per questo santo segno mi obbedirete! Vi siete impegnato di venir meco sino in Francia, avete riscosso la metà del prezzo già convenuto, e, per Iddio! ci verrete. Trattasi della vita o della morte del signore, soggiunse additandomi, ed ecco il perchè non possiamo e non dobbiamo prendere terra.

— Ella, signor capitano, mi aveva impegnato, replicò Spalatro, gettando su me uno sguardo feroce, che trattavasi di mettere in salvo un fallito perseguitato dai creditori. Ora invece indovino la verità; ma è meglio che perisca un uomo solo, di quello che sia ne soccombano quattro. E pronunciando tali parole gettò via i remi. I due di lui compagni sembravano sul punto di fare lo stesso; ma, avanti che ne avessero avuto tempo, il capitano, che trovavasi vicino a me, si era slanciato sopra Spalatro, afferrandolo pel collare, e, con una forza da infrangergli le ossa, lo aveva gettato lungo e disteso in fondo alla nave. Quindi, dando di piglio egli stesso ai remi, si mise a vogare con tale ardore, che il battello, ad ogni colpo di remi, saltava, come se

quelle due braccia contenessero in loro sole il vigore di dieci uomini. Gli altri marinai, intimoriti, non proferirono più parola e si tennero curbati sotto i loro remi.

Quella lotta fra il furore della tempesta e l' energia dell'uomo durò oltre due ore; finalmente il vento cedette e, benchè le onde si alzassero tuttora minaccianti attorno di noi, era evidente che ogni pericolo immediato era svanito. Allora il capitano riprese il suo posto vicino a me, e fece cenno a Spalatro, seduto silenzioso e cupo nel luogo ove era andato a cadere, di ritornarsene al suo posto. Spalatro obbedì coll'aria arcigna di un cane castigato dal padrone.

Tale scena di disordine produsse fra noi un penoso sentimento di disagio, e diede, in certo modo, forma sostanziale ai vaghi sospetti che mi avevano assalito nel momento ch'io metteva piede nel battello.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO

Il Fuggitivo.

La giornata scorse in quella odiosa monotonia che mette il morale ad una sì pesante prova anche quando il corpo e lo spirito si trovano nel normale loro stato di libertà. Io m'ebbi tutto il tempo di ripassare a mio agio i numerosi soggetti de' miei dispiaceri e delle apprensioni sull'incerto avvenire.

Di mano in mano che attorno a noi si condensavano le tenebre, il sentimento di disagio che mi aveva oppresso durante tutta la giornata, assumeva un carattere più acerbo ed allarmante. Mi sentiva ardere la testa, mi battevano le tempia come se fossero sul punto di scoppiare; tutto il mio essere era scosso da sussulti convulsivi; l'ammalata mia immaginazione evocava ogni specie di fantastici ed orribili quadri, sui quali il mio pensiero si fissava con una cupa tenacità; tutti i

tentativi ch'io faceva per iscacciare quelle infernali apparizioni, mostruose creazioni d' un delirante cervello, riuscivano vani. Ormai non aveva più il minimo impero sopra me stesso. Ma, perchè possasi comprendere in qual modo fossi giunto a quel punto, senza causa abbastanza eccitante dopo la mia partenza da Genova, è d'uopo che, brevemente, retroceda sul passato.

Il lettore deve essersi meravigliato del carattere passivo della mia condotta, cominciando dalla notte in cui venne progettato e fallito il mio arresto, sino all'attuale momento. Gli spasimi del mio cuore, il turbamento del mio spirito infatti, non s'erano traditi all' esterno; ma le acri emozioni che l' una all' altra internamente si erano in me successe, e ch'io a tutta possa m'ero forzato di comprimere, avevano, per così dire, lavorata la loro reazione sotto quella specie di strato di ghiaccio. Doveva inevitabilmente giungere il momento in cui quelle amare e tormentate onde dell'anima mia infrangerebbero il fragile inviluppo e, al pari d'ogni materiale irruzione, seco stravolgerebbero il campo della mia ragione.

Era la quinta notte ch'io passava senza dormire. Le quattro giornate e le quattro notti durante le quali aveva dovuto tenermi nascosto, erano scorse per me in quello stato d'agitazione speciale alle persone, le quali in circostanze assai eccitanti, e che naturalmente chiedono un' azione immediata, sono condannate a restarsene, quali passivi istrumenti, nelle mani altrui. In quasi tutte le ore di quelle interminabili notti e di quelle angosciose giornate, aveva percorso in lungo e in largo la piccola camera, ove mi avevano relegato, e mai un istante di riposo era venuto a portarmi il minimo refrigerio. Appena appena aveva acconsentito ad avvicinarmi alle

labbra qualche leggero cibo; il mio cuore era troppo ammalato! Come mai avrei potuto mangiare? La sola cosa che mi sforzai ad inghiottire fu qualche sorsata di vino bianco.... La tavoletta sulla quale stavano la caraffa ed il bicchiere, i meschini mobili sparpagliati pella stanza, la mistica immagine della Vergine, appesa alla testa del letto; tutto, mi stava ancora presente!

La mia posizione era tutt'altro che sicura. Il minimo accidente poteva rendere inutili tutte le nostre precauzioni. Mi sentiva tuttora trasalire il cuore pel dolore provato nello staccarmi dalla mia adorata madre, dolore che vieppiù si faceva acerbo in me nel pensare che io era stato, benchè innocentemente, la cagione dell'arresto di mio fratello Camillo, e ciò in un' epoca in cui gli arresti erano molto più frequenti di quello che lo fossero le scarcerazioni. Mi trovava inoltre molto inquieto sul conto di diversi miei cari amici, membri dell'associazione, già arrestati o esposti ad esserlo da un momento all'altro.

Ma tutti que' pensieri, tutti quei dolori che in folla mi assalivano lo spirito, si cancellavano sotto la divorante ansietà ed il terrore che mi riempivano l' anima all'idea dei pericoli di Cesare, l'amico, il fratello diletto, il costante compagno della mia vita, sentiva gravitarmisi attorno allo spirito orribili presentimenti sulla sorte di quell'essere che tanto aveva caro. Pur troppo, i presagi sono, il più delle volte, la prescienza del cuore! E veramente ebbi a provarlo, e con quanta e quanta amarezza!!

Che il lettore voglia rappresentarsi tutte quelle mentali torture, rammentarsi la non interrotta serie di emozioni che aveva sofferte in sì poco tempo; riflettere

alla sfinitezza fisica in cui era caduto in seguito della mancanza di nutrimento e di sonno, e desso, il lettore, non si stupirà che nel momento di cui parlo, un' ardente febbre reagisse sopra tutto il mio essere con tale, per così dire, una forza diseccante, da assorbire nelle mie vene la sorgente della vita, e ch'io mi trovassi in uno stato vicino al delirio.

Il pensiero che sopra tutti gli altri prendeva prepotente dominio, in mezzo al febbrile disordine della mia mente, era la facilità colla quale gli uomini che mi tenevano nelle loro mani potevano disfarsi di me. Quale ostacolo si sarebbe opposto, se essi lo avessero voluto, ch'io fossi spogliato e gettato in mare? Chi sarebbe venuto a constatare la verità della loro asserzione, quando essi avrebbero preteso d'avermi sbarcato sano e salvo? Io apportava ne' miei mentali ragionamenti un' ingegnosa e crudele sottigliezza per convincere me stesso sussistere meno probabilità di buona riuscita nel giungere al mio destino, di quello che se fossi stato una balla di mercanzia. Pella mercanzia ci sarebbe stata una ricognizione, e, caso non giungesse alla dovuta destinazione, il consegnatario non avrebbe mancato di fare ricerche e reclami onde trovarla; ma chi ne farebbe per me? Da chi era io atteso? Ove trovavasi la prova ch'io fossi mai stato sul battello con quegli uomini? Dopo la nostra partenza da San-Pier-d'Arena non avevamo più veduto nessuno, non avevamo più parlato con anima vivente. L'equipaggio non ignorava ch'io portava meco una somma di danaro abbastanza ragguardevole; quegli uomini avevano già riscosso metà del prezzo stipulato pel viaggio, e sapevano perfettamente altresì che al loro ritorno a Genova, quando reclamerebbero l'altra metà, la mia famiglia non osc-

rebbe entrare in minuziosa investigazione riguardo al mio sbarco in luogo sicuro. D'altronde, probabilmente sarebbero scorsi più anni prima che si sapesse definitivamente cosa ne fosse stato di me.

I minimi incidenti apportavano nuovo alimento a tale mia nervosa esaltazione. Sull'indietro della nave trovavasi un grosso macigno, destinato, probabilmente, a servire di stiva. Il mio sguardo essendosi, per caso, fermato su quella pietra, m'immaginai di già sentirmela appendere al collo; allora un buco si aprì nell' onda, seguìto d'un sordo rombo e dal gorgogliare dell'ac que... poi.... oh! orrore! orrore! un lugubro silenzio di morte, e tutto riprende l'aspetto di prima; nulla resta per dimostrare che in quel luogo, su quella nave, si è consumato un delitto. Finalmente una settimana, forse anco un mese dopo tale avvenimento, giunge un giorno in cui i flutti gettano sulla spiaggia uno sfigurato, orrido cadavere, talmente scomposto che la più tenera madre non potrebbe riconoscerlo! La folla accorre, si ferma a considerare con disgusto e spavento quel mucchio informe di carne, giacchè quel ripugnante oggetto ha già perduta ogni assomiglianza di figura umana! La mia immaginazione vedeva svolgersi davanti tutta quella lugubre scena dal principio sino alla fine, e l'immaginazione prendeva totalmente l'aspetto della realtà. Non mi risparmiava il minimo di quei dilanianti particolari, mettendomi così sotto l'incubo di sinistra fascinazione.

Il lettore comprenderà di leggeri che con grande difficoltà tento di mettere un po' d'ordine nelle restatemi rimembranze di quell'orribile notte. Le diverse fasi mentali, pelle quali ebbi a passare, sono tutt'ora sufficientemente presenti alla mia memoria; ma l'ordine con cui si succedettero le une alle altre, i legami che le tene

vano riunite fra loro, si cancellarono interamente dal mio cervello.

Checchè ne sia, mi sovvengo d'una circostanza, che in un altro momento sarebbe passata senza ch' io ci badassi, ma che allora mi sembrò avesse per me sinistro significato.

In un certo istante della notte vidi Spalatro chinarsi verso il suo compagno e susurrargli all'orecchio qualche cosa, a cui l'altro fece cenno d' annuire. Non occorse di più per dare l' impulso d' un nuovo corso ai miei pensieri, e per servire, in certo modo, di punto di partenza a terrori d'un carattere più definito.

— Quegli uomini, diceva fra me stesso, stanno facendo congiura contro di me. — Una volta posto su tale pendío, mi vi lasciai trasportare a tutto vapore. — Sì, certo, congiurano, non c'è luogo a menomamente dubitarne. Non avevo io già compreso sin da prima quanto loro sarebbe stato facile lo sbarazzarsi della mia persona?

Alcuni minuti dopo, Spalatro, deponendo i remi, si trasse da tasca qualche cosa, accese uno zolfanello ed avviò la sua pippa. Io seguiva tutti quei movimenti, tutti quei gesti, colla pungente anzietà d'un uomo che crede la propria vita sospesa ad un filo.

Alla sua volta il vicino di Spalatro parlò all'orecchio di costui.

— Eh un po' più tardi, rispose Spalatro.

Quella risposta da me sentita distintamente, mise termine ad ogni mio dubbio. Ormai la era chiara.

Non credasi già ch'io cedessi a quei terrori da vittima volontaria. Lungi da ciò: mi armava anzi di quel poco barlume di ragione che mi restava onde, coi più disperati sforzi tentare di superarli; ma aveva un bel fare io, tutto riusciva vano. Mi ripetei cento volte: « Tutto

ciò è l'opera di ammalata immaginazione ». Ma, l'istante dopo una parola, un movimento, uno sguardo di Spalatro bastavano per immergermi nuovamente nel mio stato di allucinazione e risvegliare tutti i miei terrori; in una parola, sembrava che in me esistessero due esseri distinti; l'uno maniaco delirante, l'altro personaggio calmo e in pieno possesso della propria ragione. Quest'ultimo, sorvegliando il primo, compiangendolo e sforzandosi a condurlo sul buon sentiero, rappresentando, per così dire, la parte del coro delle tragedie greche, quel coro sì invariabilmente assennato che dà sempre saggi ma non mai ascoltati consigli.

— Oh quanto ringrazierei il cielo, pensava fra me, se mi fosse dato addormentarmi. Oh sì, se questi uomini realmente vogliono togliermi la vita, non sarebbe meglio che i miei occhi si chiudessero ora per non più riaprirsi? ovvero per non isvegliarmi che in Francia?

Ma dover ragionare e discutere con me stesso; essere obbligato di cercare l'uscita d'un'inestricabile posizione, e ciò precisamente nel momento in cui mi sentiva la mente ed il corpo affranti da stanchezza, e che provava l'intima convinzione d'essere impotente a far fronte alle difficoltà che mi attorniavano! Oh quali parole sarebbero atte a spiegare l'orrore di simile posizione? Per colmo di sfortuna l'esteriore era pur troppo in unisono coi funebri miei presentimenti. L'incerto chiaro di luna veniva ad ogni istante velato da masse di nere nubi che solcavano il cielo in tutte le direzioni. — La pioggia cadeva ad intervalli. — La era una ben lugubre scena! La notte doveva essere di già molto avanzata, poichè il capitano, seduto dietro di me, cadeva dal sonno. A più riprese egli aveva tentato di persuadermi ad adagiarmi in fondo al battello affine di

provare se potessi almeno ristorarmi con breve sonno; ma ogni di lui sforzo era andato fallito, giacchè io non osava abbandonarmi al riposo. Finalmente dopo un mio nuovo rifiuto, rifiuto di cui egli era certamente ben lungi dal sospettare il motivo, pose egli stesso a profitto il consiglio che sino allora aveva dato inutilmente a me, e, un istante dopo, russava con superba sonorità.

La presenza di quell'uomo, che, colla leale e ferma sua condotta durante la procella della notte precedente, era riuscito ad accaparrarsi tutta la mia fiducia, aveva esercitato sopra me, a mia insaputa, una salutare influenza.

Colla sua lontananza si estinse in me anche quel poco bagliore di ragione che mi restava ancora, e dal momento che non fui più a portata di vederlo, mi considerai come perduto. A partire da quel momento cessai totalmente dal lottare contro i fantasmi che mi assalivano con tanta persistenza, e divenni docile preda delle più strane ed orribili allucinazioni.

Ora la figura di Spalatro prendeva tali gigantesche proporzioni, che giungevano ad estinguere le nubi; tale altra fiata le di lui braccia coi remi ch'egli teneva si confondevano assieme per formare uno spaventevole tutto, e si stendevano verso di me per ghermirmi, ovvero i di lui occhi brillavano quali incandescenti carboni, e lo vedeva stridere i denti, mostrandomi i pugni. Una volta nel corso della notte, colui mi rivolse la parola, e la sua voce mi risuonò all'orecchio come il tocco di funebre campana.

— Non farebbe meglio il signore, mi disse, di coricarsi onde tentare di dormire?

Qualora, nel modo più esplicito mi avesse detto: — Si corichi perchè voglio ucciderlo — quelle parole non

mi avrebbero dato a comprendere più chiaramente nè in modo più preciso essere ciò che desso voleva dirmi. — Ma è ormai ora e tempo di porre un termine a simile lunga e mortale lotta della ragione. Avvi un certo che di urtante, di degradante pella natura umana nello spettacolo d'una ottenebrata intelligenza alle prese con pericoli immaginari!

Dico con intenzioni immaginarie giacchè desidero che venga compreso da chiunque leggerà queste mie memorie, che, a parte un certo mal volere che Spalatro nutriva contro di me, sentimento che egli non cercava nemmeno di nascondere, tutto il resto non era che l'opera del mio esaltato cervello.

Una lieve striscia di luce all'orizzonte fece impallidire le rare stelle che si erano mostrate sul firmamento, ed una specie di nebbia biancastra incominciò a stendersi sul mare. Non era più la notte, eppure non potevasi nemmeno chiamar giorno. Spalatro, rivolto indietro sopra la spalla del di lui vicino, mormorò alcune parole al mozzo seduto dietro di essi. Il mozzo si mise tosto la mano in tasca e ne trasse qualche cosa, che porse a Spalatro. Quella cosa io ebbi a vederla distintamente profilarsi sul cielo; era un coltello aperto! Povero coltello innocente, destinato probabilmente a tagliare una fetta di pane! Quello fu il mio colpo di grazia.

Levarmi e gettarmi nel mare, fu l'affare d'un istante.

— È pazzo! è pazzo! esclamò Spalatro.

Pochi secondi dopo il battello mi aveva raggiunto, e sei vigorose braccia mi afferravano e mi rimettevano a bordo.

Non fu pronunciata parola. I due uomini d'equipaggio ed il mozzo si tenevano ritti dinanzi a me, cogli

occhi fissi sulla mia persona. Il capitano, senza lasciare il collo del mio abito, pel quale mi aveva tenuto onde aiutare gli altri a ripescarmi, si chinò sopra di me e mi guardò, come dicesi, nel bianco degli occhi, affine, certamente di cercarvi la spiegazione della strana mia condotta.

Dopo un minuto di attento esame, mi lasciò libero, e cacciandosi ambe le mani raggrinzate nella folta capigliatura, esclamò coll'accento della disperazione:

— È pazzo! è pazzo!

— Non lo sono ancora totalmente, risposi, sforzandomi di sembrar calmo, ma non tarderò a diventarlo se non si consente a mettermi a terra.

— Metterlo a terra! riprese il capitano. Oh la è veramente una bella idea! Non sa dunque, signore, che tanto e tanto sarebbe lo stesso che rigettarlo in mare? Ma non sa che il deporlo a terra sarebbe abbandonarlo ad immancabile morte? Pensi all'afflitta sua madre; cosa direbbe essa, dopo tutte le promesse che le feci di condurlo sano e salvo in Francia? Grande Iddio, soggiunse egli, colpito dalla poca attenzione ch'io porgeva alle di lui parole. Mi dica infin cosa ha? Di chi ha paura qui? Che vuol dire tutto ciò?

— Ci prende forse per assassini? domandò Spalatro col tuono della meno rassicurante amarezza.

Ignoro in qual modo colui indovinasse ciò che succedeva nella mia testa, ma per me era positivo averlo esso indovinato.

— Di grazia, capitano, non se ne offenda, dissi; vede bene che non mi trovo nel mio stato normale. Sento che se non m'è dato di lasciare questa nave, diventerò pazzo. Mi metta a terra, lo scongiuro, mi metta a terra!

La lotta durò piuttosto a lungo. Devo rendere giustizia al capitano, dichiarando ch'egli fece e disse tutto quanto umanamente era possibile dire e fare onde stogliermi dall'insensato mio progetto. Dopo avere esaurito ogni specie di preghiere e rimostranze, ebbe ricorso, non solo alla mia ragione, ma altresì ai più intimi e teneri sentimenti del mio cuore, in una parola, non ci fu mezzo ch' egli lasciasse intentato onde persuadermi a proseguire con lui il mio viaggio. Più d' una volta mi sentii commosso; più d' una volta vacillai nella mia risoluzione; ma ogni volta che tale benefico cangiamento incominciava ad operarsi in me, la voce di Spalatro fatalmente venendosi ad aggiungere alla conversazione, tutti i miei terrori si rinnovavano colla più irresistibile forza.

Quella voce, nello stesso tempo tremolante e stridula, le cui inflessioni lasciavano trasparire qualche cosa di profondamente odioso, davano, o sembravano dare, una smentita al senso delle parole che pronunciava, e che erano, non solo parole d' incoraggiamento, ma sovente altresì di preghiera. Finalmente io dissi loro:

— La forza non è dal lato mio, ma checchè si faccia per costringermi a restarmene qui, e che si riesca con forza maggiore a qui ritenermi, voglio sieno previste le conseguenze. Sento che smarrirò la scarsa ragione che mi resta, e avranno a che fare con un pazzo. Ripeto adunque che mi si metta a terra, e che mi si lasci agire da me.

Non aveva altri argomenti alla mia portata, e non faceva, in conseguenza, che ripetere incessantemente le medesime parole. Lo stesso sforzo che m'imponeva per sembrare calmo, attizzava il vulcano che serpeggiava

in me. Mi ricordo benissimo che a più riprese fui sul punto di gettarmi nuovamente in mare.

Allora il povero capitano, al colmo dell'imbarazzo, andò in grande collera.

— Ella verrà con noi, o per amore o per forza, esclamò. Lo farò legare pelle mani e pei piedi, e lo sbarcherò, suo malgrado, sano e salvo sul suolo di Francia!

Bisogna dire che quelle parole avessero prodotto spaventevole stravolgimento su'miei lineamenti, giacchè il capitano si affrettò ad aggiungere con tutt' altro tuono di voce:

— Oh no, no, non tema nulla. Non voglio far nulla di quanto ho detto.... Glielo prometto. Lo lascierò libero di agire a tutto suo piacimento.

— Allora mi metta a terra.

— Benissimo, ma che il di lei sangue le ricada sulla propria testa! Iddio mi è testimonio, e questi uomini pure, che, quand' anche si fosse trattato d' un figlio della stessa mia madre, non avrei potuto nutrire migliori intenzioni, nè fare nè dire nulla di più onde impedirle di appigliarsi a tale insensato partito.

— Oh lo so! risposi, lo so!

Noi ci trovavamo, per quanto m' era concesso giudicarne, lontani un miglio circa da terra. In quel momento il sole, alto nel cielo, dardeggiava i sfolgoreggianti suoi raggi sopra una piccola città, che pittorescamente ergevasi sulla vetta, dominando le rupi di cui era attorniato il pendío. Fu deciso che verrei sbarcato un po' al disotto della città, e da quell' istante vogammo verso tale direzione. Intanto io mi spogliai degli abiti bagnati ed indossai quelli che, per buona fortuna, aveva avuta la precauzione di portar meco.

Eseguii con tutta lentezza quell' operazione di modo

che, quand' ebbi finito, ci trovavamo a circa duecento braccia dalla riva. Alzai gli occhi.... Oh orrore! I capelli mi si fecero irti alla vista dello spettacolo che mi stava dinanzi.

Balzai in piedi, e, stendendo la mano esclamai:

— Non vedono? non vedono nulla essi? Li hanno appiccati!

Il fatto sta ch' io vedeva distintamente quanto ora vedo i caratteri che sto tracciando su questo foglio, vedeva, dico, tre forche innalzate sulla riva, ad ognuna delle quali stava appeso un cadavere annerito: ai piedi di quei patiboli tenevasi una donna in abito di lutto. Gli uomini del battello, pallidi come la morte, stavano là ritti, esaminando, con muto terrore, tutti i miei movimenti. I loro sguardi si portavano dalla mia persona alla riva, ove, probabilissimamente, essi non vedevano che scogli, ai quali la delirante mia immaginazione prestava le spaventevoli forme qui sopra descritte. Di mano in mano che mi avvicinava la visione si faceva meno distinta, e, quando toccammo terra al posto delle forche non vidi più che una cupa e confusa massa, cosa facilissima a spiegarsi. Gli oggetti che ai miei occhi avevano preso un aspetto sì orribile si trovavano un po'verso la nostra destra, e, ad una certa distanza, si presentavano di facciata; ma più noi ci avanzavamo, più tali oggetti si mostravano di profilo. Ecco da cosa derivava quella graduale metamorfosi successa, specie direi quasi, di effetto ottico.

Stava per discendere dalla nave quando sentii Spalatro dire:

— Chi ci pagherà poi?

Tali parole mi fecero sovvenire che, una volta giunto alla mia destinazione, doveva rilasciare al capitano una

carta, dietro la consegna della quale avrebbe ricevuta l'altra metà della somma convenuta pel mio viaggio. Nel cercare la detta carta, mi venne alla mano il mio passaporto. Pel timore, nel caso che venissi preso, di compromettere l'amico che me lo aveva procurato sotto il proprio suo nome, lo stracciai in pezzettini e lo gittai in mare. Ciò fatto consegnai al capitano la carta che aveva cercata prima.

— Ecco, gli dissi, il buono per riscuotere il suo danaro. Aggradisca i miei ringraziamenti, mi perdoni e.... Addio.

Saltai a terra.

Strano fenomeno di quella specie di duplicazione di cui parlai più addietro!

L'istante prima mi trovava zimbello della più pazza illusione, ed ora invece dava prove di tale prudenza, e d'una sì cauta previdenza, da far onore all'uomo dotato del più grande sangue freddo. Un'altra bizzarria. Aveva concepito per quelli uomini una tale diffidenza, che, piuttosto di restare con essi mi esponeva scientemente ai più grandi pericoli, eppure, dividendomi da essi, sentiva ch'io faceva loro ingiuria, e li pregava di perdonarmi.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO

Il Fuggitivo (*Seguito*).

Balzai dal battello sull'arena della spiaggia con sentimento che potrebbesi chiamare di gioia. La linea perpendicolare dell' alta spiaggia sulla quale stendesi la famosa strada della Cornice, ergevasi davanti a me, e, più in là, di dietro una serie di montagne si scaglionavano le une sopra le altre. Corsi come un cervo ferito sull' erto sentiero praticato in mezzo alla rupe. A mezza strada trovai una capanna. Nel momento ch'io passava un uomo apriva la porta di quel casolare. Divorato da ardente sete mi fermai per chiedergli se mi volesse dare un bicchiere di vino o di latte.

Desso mi guardò fissamente per un istante poi se la svignò in fretta, chiudendomi la porta in faccia. Bisogna dire che avessi l' aspetto stravolto e molto spaventoso.

Giudicai inutile il fare, pel momento, altri tentativi per cercare di che refrigerarmi, cosa di cui aveva tanto bisogno, e continuai la precipitata mia corsa.

Giunto sulla strada maestra, volsi macchinalmente a destra, nella direzione della città, che mostravasi a poca distanza.

Non aveva fatto più di cento passi che scôrsi un gruppo di persone, le quali venivano verso il luogo ove mi trovava.

Un instintivo sentimento mi spinse ad evitarle. Guardandomi attorno per trovare il modo di non incontrarmi in coloro, scôrsi a sinistra un sentiero che conduceva alla cima della montagna. Presi tosto quella strada, e con tale un ardore febbrile, che mi rendeva insensibile ai disagi dello scabroso terreno, salii sino a che m'ebbi lasciato addietro di buon tratto tutte le villette, che sui fianchi delle montagne disputano il posto agli olivi della Liguria.

Non mi fermai che quando ebbi raggiunto la regione ove cessava la coltivazione. Il sole abbruciava; morente di sete e sfinito, mi sedetti ed incominciai a riflettere quale cammino fosse più prudente di seguire. Sentiva la necessità di adottare un piano ma nello stesso tempo sentiva pure la mia assoluta impossibilità di farlo. Mi trovava nell' identico caso d' un uomo che minacciato in sogno da imminente pericolo, non può fare il minimo movimento per evitarlo. L' instinto della conservazione personale mi comandava chiaramente, imperiosamente, di riprendere le redini della mia ragione e di condurre i miei pensieri; ma quale lavoro! quale lotta da tentare! Per quanto facessi onde raccapezzare, per così dire, le fisiche e morali mie forze, non m'era dato riuscirvi! Non vi sono parole atte ad esprimere lo sco-

raggiamento, la cupa disperazione che m' inspirava il sentimento dell' assoluta mia impotenza. Se in quel momento fosse comparso un carabiniere e mi avesse preso pel collo, credo, in verità, che lo avrei ringraziato di metter così un termine alle mie torture.

Repentinamente l' abbaiare d' un cane che si fece sentire un po' più in alto del sito in cui io mi teneva, venne a toglierni da quel fatale torpore. Nel mio cervello facevasi luogo un' idea!

Confusamente mi rammentava di aver letto o sentito dire esservi nel mezzodì della Francia, l'uso di dare la caccia agli uomini coi cani, e, quantunque sapessi benissimo di non trovarmi in Francia, m'imminaginai immediatamente d' essere stato scôrto e riconosciuto, e che i cani fossero sulle mie traccie. Mi alzai subito, e, slanciandomi verso una direzione qualunque, quale belva inseguita da aizzata muta di cani, corsi a perdilena sino a che giunto presso una profonda cava, forzatamente ebbi a fermarmi. « Non sarebbe forse meglio, pensava, che mi precipitassi nel fondo di questo abisso, e così finirla in un sol punto per sempre con tutte le sofferenze del mondo? La vista di quell'aperta voragine mi affascinava. Là, là, in fondo deve trovarsi il riposo!

— Ma e tua madre!?

Mi guardai attorno per vedere chi avesse parlato, giacchè mi sembrava che quelle parole, nonchè dal mio cuore, venissero da una voce esterna... Non c'era nessuno! Checchè ne sia quella filiale rimembranza era giunta a tempo per salvarmi. Indietreggiai inorridito dall' orlo del precipizio.

L' abbaiare de' cani non si faceva più sentire.... Se mi provassi a dormire? chi sa che non me ne venisse un po' di ristoro! Piegai il mio abito onde farmene un

guanciale e mi sdrajai per terra. Mi tennip er qualche minuto in una completa immobilità, cogli occhi chiusi, non movendo nè braccia nè gambe, ma aveva un bel fare io, il sonno non rispondeva alla mia chiamata. L'inquieta attività della mia mente dominava persino la stanchezza del corpo ed una specie di mormorio d'acqua bollente, susurrandomi continuamente all'orecchio, mi metteva nell'impossibilità di dormire. In oltre la sete mi divorava sempre più: ormai era diventata insopportabile. Non potendo più resistere mi arrischiai a discendere dall'altura in cui mi era arrampicato, nella zolla coltivata per cercarvi un po' di acqua. Per fortuna non istetti lungo tempo senza scoprire una sorgente. Bevetti con avidità e mi lavai deliziosamente le mani ed i piedi; quindi mi coricai nuovamente all'ombra d'un albero vicino, onde, se non dormire, almeno riposarmi un poco. Davanti a me stendevasi splendente sotto i raggi del sole l'immensa superficie del Mediterraneo, d'un azzurro più sfolgoreggiante ancora di quello del cielo che brillava sopra quell'incantevole mare.

Me ne stetti là coricato non so quanto tempo, ma per più ore certamente. Non dormiva, me ne sovvengo; ma era caduto in uno stato intermediario fra il sonno e la veglia, durante il quale ebbi un sogno, o piuttosto un'altra visione.

Ignoro ancora in oggi se, davanti a me, si trovasse un'isola in mare. In ogni caso io la vidi, o credetti vederla; non meno distintamente vidi l'imperatore Napoleone steso morto, ma vestito come viene sempre rappresentato, col piccolo suo cappello in testa, e calzato de' grandi suoi stivali. Non so il perchè, sogno o visione, la mia mente fosse così abitata dalla presenza

del grande capitano col quale io non era mai stato in rapporto alcuno e che anzi non aveva mai veduto; ma quello che è certo si è ch' io lo vedeva là, steso sotto i miei occhi. Tutti i membri della di lui famiglia nonchè tutti i suoi marescialli, quali ci vengono dipinti ne' quadri, sfilavano, processionalmente, ed ognuno, passando davanti all'augusto estinto, si chinava rispettosamente, dopo di che tutti si univano in un gruppo presso di lui, con gesti di adorazione.

Non saprei dire chi o cosa venisse a trarmi da quel sogno, o allucinazione che dir si voglia; mi sovvengo soltanto che ritornai alla sorgente, che mi lavai nuovamente le mani e la faccia; e che poi ricominciai ad andarmene errante al caso. Finii col giungere sulla sommità d' un piccolo promontorio, da ove scoprii la città che si trovava al disotto di me, a breve distanza. Quella vista mi fece risovvenire di alcuni amici che ivi teneva e sull'assistenza e buon volere de'quali sapeva di poter far calcolo.

— Se mi arrischiassi a discendere e che procurassi di scoprire la loro dimora?

Mi risolvetti subito di tentare l' esperimento.

La montagna era traversata da sentieri praticati in quasi tutte le direzioni; sperava, seguendo uno di quei sentieri, di raggiungere la città senza essere obbligato di passare pella strada comune. Cammino facendo scôrsi una piccola casa, o piuttosto casinetto, con muri frescamente imbiancati, con persiane verdi aperte, che lasciavano travedere coltrine bianche al par di neve; il tutto dava a quell' abitazione una sì attraente aria di benessere, ch' io, povero viaggiatore, affranto e che non sapeva ove indirizzarmi per ottenere un posticino da riposare le sfinite membra, un po' d' alimento pel-

l'indebolito stomaco, ebbi un sospiro al cuore nel dover passar oltre!

Il sentiero sul quale m' innoltrava seguiva un graduale pendio; fui molto sorpreso nell' accorgermi che finiva col condurre sullo stradone, e che, onde giungere alla città avrei dovuto immancabilmente percorrer lungo tratto di quello. La era cosa non poco spiacevole per me, ma non sapeva come evitare quella ormai evidente necessità. Una volta adunque che mi trovai sulla strada comune, assunsi possibilmente, un' aria d'indifferenza e continuai la mia marcia col passo d'un uomo che non abbia la minima fretta. Tuttavia non tardai ad essere assalito dal timore di non potere, senza pericolo, effettuare il mio progetto.

Osservai, difatti, che tutte le persone ch' io incontrava mi esaminavano con sorpresa; da ciò conclusi che dovevasi trovare qualche cosa sul mio aspetto atto a svegliare sospetti.

Il sentimento di disagio cagionatomi da quella scoperta si accrebbe oltremisura in me, quando, avvicinandomi ad una delle porte della città, scorsi due carabinieri che si tenevano là ritti come in sentinella. La vista di quell' odioso uniforme troncò ogni mia esitanza, e mi ritirai immediatamente. In una piccola città ove tutti si conoscono fra loro, la mia qualità di forestiere non sarebbe stata il mistero d' un istante, e simile circostanza, unito all' incontrastabile fatto del mio esteriore sufficientemente sospetto, avrebbe potuto provocare non solo interrogazioni imbarazzanti, ma altresì fare scoprire chi in realtà io mi fossi.

Dunque tornai indietro, — come il re di Francia della canzone — e, riprendendo il sentiero che aveva percorso per discendere dalla montagna, ricominciai la mia

pellegrinazione senza fine nè scopo sino al punto che mi ritrovai in vicinanza di quel casinetto dalle persiane verdi, la cui vista poco prima mi aveva tanto sedotto.

Oh come la divorava cogli occhi quella deliziosa dimora!

Oh quale ardente brama sentiva di riposare la mia testa sotto quel tetto che sembrava là posto per offrire l' ospitalità al povero viandante! Trovavasi là vicino una magnifica pianta di fichi, e siccome il giorno era sul cadere, mi risolvetti di coricarmi all' ombra di quell' albero e di passarvi la notte alla meglio che potessi.

— Se almeno mi fosse dato di prendere un p ' di sonno, pensava fra me, domani avrei le idee più lucide, e potrei forse pensare al modo di trarmi dall' imbarazzante mia posizione.

Mi sdraiai dunque per terra, cercando la posizione più propria per dormire. Ma gli stimoli della fame che imperiosamente si facevano sentire, mi davano poca speranza di ottenere una passabile notte.

Tutto ad un tratto fui scosso da una ruvida voce, che mi disse quasi all' orecchio:

— Cosa fa qui?

Aprii gli occhi e vidi in piedi, vicinissimo a me un contadino che mi considerava collo sguardo cruciato. Io non mi alzai in piedi, ma, tranquillamente mi sedetti sul terreno, affine di non inspirare timore alcuno a quell' uomo, quindi, cavandomi da tasca la borsa onde non mi prendesse per un vagabondo e tenendola in mostra davanti a lui gli dissi:

— Galantuomo, mi sono smarrito, mi sento assai dtanco, e desidererei di non prolungare il mio cammino sino alla città; se voleste avere la bontà di darmi qualche cosa da mangiare, e un posto da riposarmi sino a somani mattina, saprò ricompensarvene.

L' uomo sembrava metà instupidito e metà disposto a rispondermi con un rifiuto; pure, tentato dalla vista dell' oro, mi disse di seguirlo, e prese la direzione del bel casino. Quale felice combinazione e nello stesso tempo quale bizzarra coincidenza, diceva fra me, di trovare rifugio precisamente nella casa che considerai con invidia tutta la giornata, ed ove aveva tanto bramato di entrare!

Ma, alla lettera, aveva fatti i conti senza l' oste, giacchè, quando fummo giunti alla porta, il contadino mi disse di fermarmi e di sedermi sopra la panchetta di pietra che trovavasi là vicina, intanto ch'egli sarebbe andato a prendermi qualche cosa da mangiare. Egli tornò pochi momenti dopo, con del pane ed un canestrino di ciriegie. Restai un po' sconcertato alla vista di quel poco solido pasto che mi veniva presentato, e chiesi al mio ospite se non avesse qualche cosa di più sostanziale da darmi. Egli scosse la testa senza nemmeno darsi briga di rispondere. Ora, siccome mi sentiva morire della fame, fu giuocoforza contentarmi, anzi chiamarmi felice di quel leggiero pasto.

Stava ancora mangiando quando vidi una donna avanzarsi verso di noi. Dessa era più giovane e molto più avvenente dell' uomo. Di carnagione fresca, con viso sorridente, senza essere veramente bella, possedeva una di quelle intelligenti e dolci fisonomie che danno piacevole compenso all' assensa di regolare bellezza. L' uomo invece, che ebbi ad accorgermi subito essere il di lei marito, sembrava una di quelle creature costrutte sgraziatamente, le quali non potrebbero essere nè buone nè cattive. Sulle prime la donna sembrò sorpresa, ma quando seppe in quale maniera io mi trovassi là, la di lei sorpresa si cambiò in risentimento contro il

marito che aveva potuto trattarmi in quel modo. Le donne posseggono più penetrazione e miglior tatto degli uomini. Benchè coperto di polvere ed oppresso di fatica quale mi vedeva, quella contadina aveva subito indovinata la mia posizione sociale, giacchè essa disse al di lei balordo marito, con tuono piuttosto vivo.

— Devesi trattare così un signore come va? Poi, volgendosi verso di me, mi pregò di entrare in casa a riposarmi. La camera in cui quella buona donna m'introdusse era un piccolo locale a pianterreno, mobiliata scarsamente, ma tenuta con grande pulizia. La mia compiacente ospite mi presentò la più grande e comoda sedia che si trovasse là e immediatamente si mise ella stessa a prepararmi un pasto un po' più in armonia col mio appetito.

Essa mi portò, con incoraggiante buon umore, del manzo freddo, vino più che passabile, quantunque l'uomo mi avesse detto di non averne; quindi, dopo avermi chiesto se desiderassi passare la notte in casa, pensò a prepararmi il letto, di cui evidentemente aveva grande bisogno.

Refrigerato e nudrito pel cibo e pel vino che m'era stato concesso prendere dopo tanto tempo che ne aveva sì grande bisogno, vedendomi finalmente al coperto sotto ospitale tetto, e incoraggiato dal buon cuore dell'ottima mia ostessa, sentii che l'agitazione del mio cervello andava calmandosi, e che mi trovava in istato ormai di riflettere relativamente con sangue freddo a ciò che doveva fare.

Non sarebbe possibile, coll'aiuto di quella donna sì attiva e piena di buon volere, mettermi in rapporto coll'uno o coll'altro dei due sicuri amici che aveva a Ventimiglia?

Se mi fosse dato riuscirvi poteva risultarne la mia salvezza.

Una volta adottata quell' idea, feci, non senza molte precauzioni, alcune domande sopra differenti persone che conosceva appena di nome, menzionando, così come per caso, che io credeva trovarsi fra gli abitanti di quella città alcuni miei amici. Una cosa conducendone un' altra, mi armai di tutto il mio coraggio e finii col giungere direttamente alla seguente domanda:

— Conoscereste, per caso, il signor Botta? Era il nome di uno dei due amici sull' assistenza de' quali faceva calcolo.

— Oh altro che conoscerlo! rispose l' uomo; ma il signor Botta è partito da qui già da molto tempo, e ora sta a Nizza.

Quella risposta mi portava via la metà del mio piccolo capitale di speranze, per cui nell'arrischiare l'altra metà mi sentii gonfiare il cuore, e la voce mi si fece tremante.

— E potreste voi darmi notizie del dottor Palli, dissi con titubanza, lo conoscereste voi?

— Per Bacco! rispose la donna, con franco riso; se conosciamo il signor dottor Palli!! Ma non sa, signore, che in questo momento ella si trova appunto nella di lui casa?

Feci un salto sulla mia sedia. Oh quale inaspettata fortuna! Mi trovava, si può dire, alla mano l'uomo di cui aveva bisogno, l' uomo col quale mi premeva tanto di mettermi in comunicazione che, per riuscirvi, avrei dato tutto quanto allora possedeva al mondo. Pure feci ogni sforzo acciò non trasparisse la mia gioia, e volgendomi verso l' uomo gli dissi:

— Ecco in verità una bella combinazione. Il dottore

Palli è mio intimo amico, ed io bramerei immensamente di vederlo al più tosto possibile.... Potreste favorirmi a portargli ancora questa sera, un mio biglietto?

Dietro la dimostrazione del contadino di essere disposto a compiacermi, staccai un foglietto dal mio portafogli, e vi scrissi alcune prudenti parole. Ciò fatto porsi il biglietto al mio messaggiero, e quando l'ebbi veduto mettersi frettolosamente in cammino, mi sentii come sollevato da enorme peso.

In quell' intervallo l' ottima donna continuò i suoi preparativi. Evidentemente quella piccola famiglia non aveva che un solo letto, ma la mia ospite non esitò un istante a prepararlo per me, limitandosi a ritirarne un materasso a di lei uso.

— Era spiacente, mi diceva essa, che la ristretta abitazione ove ella e suo marito dimoravano al pianterreno, non le permettesse di alloggiarmi meglio. I due piani superiori sarebbero certamente molto più comodi; ma senza l' ordine del padrone, che li teneva in serbo per lui e pella sua famiglia, non era permesso servirsene.

Ringraziai vivamente la mia buona ostessa delle sue attenzioni assicurandola che nulla mi occorreva di più, e che nulla avrei potuto bramare di meglio di quanto essa, con sì buon cuore, mi offriva.

Sentiva possente il bisogno di riposarmi la testa sopra un guanciale; per cui attesi il ritorno del contadino colla più grande impazienza. Finalmente esso ritornò e mi disse che aveva consegnato il mio biglietto nelle proprie mani del dottore Palli. Stava mettendomi a letto quando mi risuonò all' orecchio una voce conosciuta, e, volgendomi, mi trovai fra le braccia del mio amico!

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO

Il Fuggitivo (*Seguito*).

La vista d' un viso famigliare, il suono d' una voce conosciuta sono farmachi di cui soltanto un uomo che si trovasse in posizione analoga alla mia di quel momento, potrebbe apprezzare tutto il valore. La prima cosa però che mi disse il dottore, non mi tornò gran fatto gradita, nel grande bisogno in cui mi trovava di mettermi a letto. Secondo lui quella casa non era per me un asilo sicuro. Vociferavasi già pella città che un battello aveva, in quella stessa mattina, deposto uno straniero sulla spiaggia, e che lo stesso sconosciuto si era in seguito portato sulla montagna. Ora la era cosa impossibile che la polizia ignorasse ciò che tutti conoscevano.

Per conseguenza se si fossero praticate perquisizioni, naturalmente si sarebbero fatte nelle vicinanze al sito ove sarebbe stato veduto il forestiere suddetto.

— Ma non istate ad allarmarvi, mi disse il buon dottore, prendendo credo per inquietudine la contrarietà che la mia fisonomia lasciava travedere, ve la cavarete, state certo, dal cattivo passo in cui vi trovate; ma bisogna che vi armiate di pazienza, e che vi adattiate a lasciarvi guidare.

Non feci osservazione alcuna. Eh, cosa poteva io mai dire nel caso mio? Mi preparai dunque ad andare ove sarebbe stato bisogno di recarmi.

La mia povera ostessa, che vide andarsene in pura perdita tutti i suoi preparativi per rendermi possibilmente dolce l' ospitalità che di buon cuore mi aveva offerta, ne fu sì dispiacente che sembrava volesse piangere.

Non le offrii danaro, convinto quale io era che in tutte le cure prestatemi quella buona creatura non aveva avuto altro movente che l'ottimo suo cuore. Gli atti che vengono da una simile sorgente, non possono essere pagati!

Spero essere riuscito a farle conoscere la mia riconoscenza, la sincera mia gratitudine collo stringerle cordialmente la robusta mano. Poscia stesi pure la mano al di lei marito, al quale, in quello stesso movimento, feci passare alcune monete che sapeva già verrebbero da lui accettate senza obbiezione. Del resto non era che una legittima rimunerazione dei servigi a me resi.

Al nostro sortire trovammo sulla porta diverse persone, che ci attendevano e che ci seguirono appena ebbimo voltate le spalle a quella casa che poc' anzi io aveva considerata quale un porto di rifugio e di dolce riposo.

La notte era fosca, il cielo nuvoloso, ed io mi sen-

tiva sì affranto dalla stanchezza e dal sonno che distingueva appena la strada che prendevamo.

Non mi rammento altro che d'aver costeggiato la montagna nella direzione della città, nella quale però evitammo di entrare, e che dopo di aver marciato per un po' di tempo, giungemmo ad una torre rotonda che, pel momento doveva servirmi d'asilo.

Il dottore mi presentò ad un uomo, chiamato Pietro, che mi sembrò fosse un operajo, ed al quale ordinò di aver cura di me.

Allora il mio amico mi fece molte raccomandazioni; fra le altre quella di non aprire la porta prima di aver sentito a battere in una certa maniera ch'egli ripetè a più riprese, nel timore che non avessi ben compreso. Poi quando si fu ben assicurato che non mi sbaglierei, entrammo nella torre.

La stanza ch'io dovevo abitare, e che formava tutto il pian terreno della mia nuova dimora, non conteneva altri mobili che un letto, una tavola ed alcune sedie. Una volta che mi ebbe installato, il dottor Palli, che, strada facendo, io aveva brevemente informato di tutte le circostanze concernenti il mio sbarco nella vicinanza, e ciò non senza esporgli categoricamente il dubbio che i miei timori fossero privi di fondamento, mi tastò il polso, mi fece mettere a letto e mi praticò un abbondante salasso.

Ciò fatto si ritirò augurandomi la buona notte.

Io mi addormentai all'istante, e quando mi svegliai il sole era già alto sull'orizzonte. Aveva ripreso il pieno possesso delle mentali mie facoltà; era diventato calmo, direi quasi allegro, quantunque ancora un po' debole.

Gli avvenimenti degli ultimi giorni mi sembravano un sogno; ma quel tanto di cui mi sovveniva

attraverso alla specie di nebbia mentale in cui erano avvolti, bastò per coprirmi di vergogna e di rimorso — di vergogna pella deplorabile parte che involontariamente aveva rappresentata; di rimorso pella maniera indegna con cui aveva trattato il capitano ed il suo equipaggio.

Ma ormai cosa poteva farci io? Nulla se non che afferrare la prima occasione per esonerarli d'ogni rimprovero, e di cercare di far loro conoscere un giorno la mia dispiacenza d'essermi condotto verso di loro in un modo sì stravagante, cosa che difatti non mancai di fare appena che ne ebbi la possibilità.

Dopo aver fatto colazione, onde scacciare la noja delle lunghe ore — poichè non aveva nè libri, nè penne, nè inchiostro — mi posi a fare l'inspezione del mio nuovo alloggio.

La stanza ove aveva passata la notte era trista al pari d'una cella di convento; non riceveva luce, per quanto m'è dato sovvenirmene, che da un finestrino tondo di una piccola scala a chiocciola che conduceva ad una camera esattamente uguale a quella ch'io occupava, sotto il rapporto della dimensione e della mobiglia, fuorchè non conteneva il letto; in compenso aveva il vantaggio — vantaggio ben prezioso per un povero prigioniero — di possedere una finestra che dominava tutta la campagna d'intorno. — Di là l'occhio si spaziava deliziosamente su d'una magnifica vista.

Mi teneva a quella finestra tutte le ore del giorno; la colazione ed il pranzo erano le sole cose che venissero ad interrompere le solitarie mie meditazioni. Io non vedeva nemmeno lo persona che mi arrecava quanto occorreva, poichè si rimetteva il tutto a Pietro, l'uomo al quale il mio amico mi aveva presentato la notte del mio arrivo.

Alla sera il dottor Palli veniva a trovarmi, ma sempre però usando le più grandi precauzioni. La polizia, al pari de' cani da caccia, fiuta la propria preda sin nelle esalazioni dell'aria, per così dire: era della più alta importanza pella mia sicurezza che non nascessero sospetti sulla mia presenza.

Due giorni trascorsero così in quell'alternativa di solitarie riflessioni e di allarme. Quello che mi pesava più di tutto nella mia situazione era il dovermene star là totalmente inattivo.

La lotta porta seco vitalità e speranza; ma il restarsene forzatamente neghittosi seduti de' giorni interi a vedere levarsi e tramontare il sole, sentirsi congelare il sangue nelle vene, senza poter muovere nè braccia, nè gambe, legati come ci troviamo dalla ferrea catena della necessità, oh è l'inferno con tutti i suoi atroci tormenti!

Ma un avvenimento, che credo non dover passare sotto silenzio, venne bentosto, in un modo altrettanto improvviso quanto spiacevole, ad interrompere la monotonia dell'esistenza ch'io conduceva.

Nella mattina del terzo giorno io era salito, come di solito, al piano superiore ed aveva preso il mio posto di facciata, ma ad una certa distanza dalla finestra, in modo da poter godere della magnifica prospettiva senza essere veduto dal di fuori, caso si trovasse qualcheduno nella vasta pianura che stendevasi davanti alla casa. Le ore scorrevano lentamente. Giunse il momento del pranzo, ma nessuno comparve.

Attesi un'ora, poi due, ed allora non ebbi più a dubitare che il dottore non avesse scoperta qualche cagione di allarme, che gli impedisse di mandarmi le solite provviste. Più tardi seppi invece che mi ingan-

nava su tale supposizione, e che un accidente, non mi ricordo più quale, successo al portatore, era stata la sola causa di quel ritardo.

Ritornai dunque nella mia stanza, e mi sdrajai sul letto nella speranza d'ingannare la fame dormendo.

Difatti non tardai a cadere in una specie di leggiero torpore, quando un grande strepito, simile ad un colpo di cannone, venne improvvisamente a svegliarmi di soprassalto.

Nello stesso istante la camera si trovò talmente piena di polvere che ne ebbi quasi a restar soffocato.... Stava ancora domandandomi cosa ciò potesse essere, quando Pietro, il quale pure aveva udito il rumore, venne a vedere cosa fosse successo.

Salimmo entrambi nella stanza superiore, e entrando trovammo che una parte del soffitto era caduta, precisamente disopra al posto ove io mi sedeva sempre pei pranzare.... L'aveva scappata bella! Se il pranzo mi fosse stato portato alla solita ora, sarei restato morto sotto le macerie o, per lo meno, storpiato per tutto il resto della mia vita.

L'indomani mattina fui svegliato da Pietro, che picchiava a colpi raddoppiati alla mia porta. Saltai giù dal letto in fretta, e corsi ad aprire. Pietro entrò tutto stravolto.

— I carabinieri! i carabinieri! esclamò tremante con voce strozzata.

Non so quali altre parole egli balbettasse ancora; ma « i carabinieri » furono le sole ch'io potessi comprendere di tutto il discorso.

Senza cercare altre spiegazioni mi vestii in fretta e mi avanzai verso la porta, ove Pietro mi mostrò un muro coperto di vigna ed una siepe dall'altra parte

della quale, mi disse egli in modo più o meno intelligibile, troverei una persona che mi stava attendendo, ed alla quale, del resto, io doveva interamente rimettermi.

Naturalmente non era quello il momento nè il luogo di discutere o di esitare. Corsi alla siepe, la scavalcai e difatti là dietro tenevasi un uomo che mi aspettava.

Quell'uomo, ch'io chiamerò Ercole, era uno di quei tipi che non potrebbero far a meno d'essere rimarcati in qualsiasi paese.

Era perfettamente proporzionato quantunque egli fosse di molto più alto delle stature ordinarie, e l'espressione della di lui fisonomia, che dinotava un'energia di volontà quasi brutale, trovavasi in ammirabile accordo col vigore e coll'agilità delle sue forme. Egli calmò un po' l'emozione nella quale mi aveva gettato il mio custode Pietro.

— Il dottor Palli, mi diss'egli, era stato chiamato dal comandante della città.

Molto allarmato da quell'ordine, avanti d'obbedire aveva mandato a chiamare Ercole, e gli aveva affidata la cura di trasferirmi da quel luogo, che ormai non potevasi più considerare per me quale asilo sicuro, in un sito ove potessi tenermi con sicurezza.

In quel punto Ercole s'interruppe per farmi osservare due carabinieri che salivano una collina, di facciata a quella ove eravamo noi.

— La polizia si è messa in campo, evidentemente, riprese egli, giacchè il terreno che in questo momento percorrono quei due uomini là non è certamente la loro solita strada.

Poi volgendosi verso di me, soggiunse:

— Non s'inquieti, signore, m'impegno io di trarlo da

questo passo sano e salvo; solamente che deve fidarsi di me e far tutto quanto le dirò, per quanto le abbia a sembrare strano.

Eh bisognava bene che, nell'imbarazzo in cui mi trovava, mi fidassi di lui, o anche a chiunque altro che mi avesse promessa leale assistenza. Mi posi adunque in marcia e lo seguii.

Non conoscendo io i dintorni di Ventimiglia, mi sembrò che facessimo una serie interminabile di bizzarri circuiti, scendendo alternativamente e discendendo la collina, ora allontanandoci ed ora accostandoci alla città. Finalmente, dopo un certo tempo, che a me parve lungo di più ore, tutto ad un tratto giungemmo in una piccola valle ben al coperto e che, secondo tutte le apparenze, non presentava il pericolo di ricevere la visita dei carabinieri.

Là, Ercole mi disse che era d'uopo mi sottomettessi a restarmene nascosto sino all'imbrunire del giorno, atteso che sarebbe certamente stato d'imminente pericolo per me il lasciarmi vedere sulla strada comune, così vestito come mi trovava.

Il lettore si ricorderà che prima di lasciare il battello mi era spogliato del mio travestimento da marinajo, per indossare i miei soliti abiti.

La sommissione era all'ordine del giorno. Mi stesi adunque a terra, dietro le istruzioni della mia guida, e mi lasciai completamente coprire d'erba e di fogliami morti; in una parola di tutto ciò che Ercole si trovò alla mano da riunire sopra di me.

Ciò fatto, il mio compagno mi raccomandò di non muovermi, checchè succedesse attorno a me, e mi lasciò in una situazione che certamente non mancava di novità in sè stessa, ma tutt'altro che piacevole, pochis-

simo eroica, e sopratutto assai malagevole da tenersi per lungo tempo.

Sulle prime ci stetti passabilmente; ma si giudichi qual fu il mio terrore quando due uomini si misero a lavorare colla zappa un pezzo di terreno vicinissimo al mio momentaneo nascondiglio.

Io non osava fare il più leggero movimento, nel timore di farmi rimarcare; appena appena se mi arrischiava di respirare. Il suono del loro istrumento rurale sembrava sempre più avvicinarsi.

Ad ogni minuto io tremava dal timore che uno sgraziato colpo non venisse a palesare la mia presenza. Mi sentiva il corpo alla tortura, letteralmente, e posso dire che il mio spirito pure si trovava in grande disagio.

L'ordine dato al dottor Palli di comparire davanti al comandante della città, e le conseguenze probabili di quella chiamata, occupavano incessantemente ed esclusivamente i miei pensieri.

La precaria mia situazione e la cura della mia personale sicurezza, si cancellavano all'idea degli imbarazzi e dei pericoli che forse io avrei attirati sul mio amico!

Restai in quella specie di carcere duro dal mezzogiorno sino al tramonto del sole. Finalmente ebbi la fortuna di sentire ad allontanarsi i due uomini che avevano zappato, per così dire, tutto attorno a me; ma passò un po' di tempo avanti che mi fosse possibile di raccapezzare sufficiente coraggio per sortire colla testa dal mio nascondiglio.

Faceva quasi notte, e la robusta figura di Ercole non tardò a ricomparire.

— Quali nuove del dottore? mi affrettai a chiedergli; trovasi esso in sicuro?

— Il dottore è a casa sua tranquillo, sano e salvo, mi rispose Ercole.

Quale sollievo fu per me il sentire quelle consolanti parole! e quale sollievo altresì di poter distendere le irrigidite mie membra! Ercole soggiunse che l'abboccamento avuto dal dottore col comandante non aveva portata nessuna cattiva conseguenza.

La circostanza dello sbarco d'uno straniero misterioso, successo qualche giorno prima, e l'essere stato veduto dopo, lo stesso forastiero, aggirarsi nelle vicinanze del casino di proprietà del dottor Palli, aveva condotto la polizia a sospettare che lo sconosciuto avesse potuto cercarvi ed ottenere rifugio, e ciò con altrettanto maggior fondamento in quanto che nella città non se ne sentiva più nemmeno a parlare.

In quanto all'autorità sembrava d'altronde non dubitar menomamente che lo straniero, quale si fosse il nome di lui, non si trovasse essere un individuo sospetto, sul quale era d'uopo sorvegliare da vicino.

La polizia però aveva creduto bene, in simile frangente, prima di prendere il rigoroso partito di far praticare la perquisizione presso un personaggio così onorevole e influente quanto era il dottor Palli, il quale, sino a quel punto, non era incorso nel minimo sospetto, la polizia, dico, aveva creduto bene consultarsi col comandante il quale, come misura preliminare, aveva mandato a chiamare il dottor Palli, onde prevenirlo che era dover suo, del dottore, di dichiarare se, pel momento, uno straniero trovavasi nella di lui casa.

Il dottore, naturalmente, aveva negata la cosa nel modo più formale, e, dietro tale dichiarazione, gli era stato permesso di ritirarsi. Tuttavia il giorno seguente il sospetto casino fu frugato da cima a fondo, dal granajo alla cantina.

Ercole aveva portato seco un canestro contenente del manzo freddo, del pane ed una bottiglia di vino, cose tutte che giunsero molto a proposito, perchè, in verità, mi sentiva morire di fame.

Quando ebbi terminato il breve mio pasto, il mio compagno mi disse ch'io poteva ormai seguirlo senza grande pericolo ove egli andava.

Una lunga marcia attorno alla città ci condusse in un sito che, più tardi, seppi essere la dimora del mio nuovo protettore.

Era una piccola casa situata vicino al mare, e la cui porta di dietro aprivasi sulla spiaggia. Egli mi condusse in una stanza al primo piano, che mi disse, essere pel momento destinata per me. Ricevetti dal mio nuovo ospite istruzioni presso a poco uguali a quelle già datemi dal dottore la notte ch'io era stato introdotto nella torre rotonda. Non doveva aprire la porta che ad un segnale convenuto.

Nel caso che, durante la di lui assenza sorvenisse qualche pressante pericolo, mi mise al fatto d'un' altrettanto semplice che ingegnosa invenzione, mediante la quale avrei potuto fuggire dalla finestra, senza arrischiare di rompermi il collo.

Tale invenzione consisteva in una grande imposta, che, coll' aiuto di fortissimi cardini adattati espressamente per ciò, si rovesciava a basso della detta finestra, formando un piano in declivio, mediante il quale riusciva facile il lasciarsi scivolare sino a terra.

— In caso di sorpresa non tenti già la fuga, veda, la sarebbe cosa inutile. Faccia modo invece di giungere a quegli alberi che vede là in fondo, e così dicendo mi mostrava col dito un gruppo d'alberi poco distanti; si arrampichi sopra l' uno di quelli e ci resti tranquillo.

Quando al mio rientrare non lo troverò più qui in casa, verrò a cercarlo là e combinerò in seguito il modo di provvedere alla di lei sicurezza.

La prospettiva di lasciarmi sdrucciolar giù dalla finestra e dopo d'arrampicarmi sopra un albero, non aveva certamente nulla di lusinghiero, ma quelle precauzioni contro il pericolo, e la premura non dubbia colla quale simile istruzioni mi erano date, seppero convincermi della sincerità e delle buone intenzioni di quell'uomo.

Bisogna sovvenirsi sino a qual punto, nell' epoca di cui parlo, un governo dispotico, diretto da uomini invasi di pregiudizi e tremanti pei loro privilegi, avesse demoralizzate tutte le classi della società, per comprendere le giuste ragioni ch' io aveva di ringraziare Iddio — e lo ringraziai di cuore — d' essere caduto fra le mani di un uomo, della buona fede del quale e della risoluzione ferma che aveva presa di condurmi in salvo, io non poteva dubitare.

Ora devo dire alcune parole riguardo al capitano. Dacchè io ebbi lasciato il battello, egli se ne ritornò a Genova, e subito giunto andò a ritrovare la mia famiglia, non senza provare uno spiacevole imbarazzo, sul racconto che doveva farle. Tale racconto fu ch' io era diventato pazzo, e che probabilmente all'ora in cui egli parlava, sarei già stato vittima della mia frenesia, ovvero caduto nelle mani della polizia. Di leggieri si potrà comprendere quale fosse la costernazione di tutta la casa a simile tristi notizie; e in particolare quali le angoscie, la disperazione della povera mia genitrice!

Mio fratello minore però, essendo riuscito a procurarsi un passaporto per rimpiazzare quello che il capitano mi aveva veduto fare a brani, partì immediatamente

pella città presso alla quale io era sbarcato, onde scoprire, se fosse possibile, ove mi trovassi, e vedere se ci restasse ancora qualche mezzo d' essermi utile. Pella strada si fermò presso lo zio canonico, che dimorava a qualche ora appena da Ventimiglia, coll' intenzione di farsi da esso accompagnare sino alla detta città. Quale non fu allora la sorpresa e la gioia di mio fratello nel sentire che il nostro zio era già stato informato dal mio amico dottor Palli di tutte le circostanze che si erano succedute le une alle altre dall' istante ch'io mi era separato dal capitano! Quale sollievo nel sapere ch' io era libero, sano di mente e, comparativamente, al sicuro delle persecuzioni della polizia! Da quel punto il viaggio di mio fratello a Ventimiglia fu giudicato inutile; egli si conformò di buon grado alle raccomandazioni del dottor Palli, la cui opinione era che non bisognasse troppo darsi attorno a mio riguardo, e che era meglio evitare ogni comunicazione fra noi.

Mio fratello si accontentò adunque di restare presso lo zio, onde essere più a portata d' accorrere in mio soccorso caso che ce ne fosse bisogno. Venne spedito al dottor Palli un messo sicuro col nuovo passaporto, che poi mi si fece tenere a mezzo di Ercole.

Pella seconda volta, coll' aiuto del dottore, furono prese tutte le misure necessarie pella mia fuga in Francia.

Ercole accordò un battello con due uomini nei quali, mi assicurava egli, potevamo avere intera fiducia; ma siccome la polizia esercitava la più rigorosa sorveglianza tanto sugli arrivi che sulle partenze, venne stabilito ch' io andrei a piedi sino a Mentone, ove poi m' imbarcherei. Mentone è una delle tre città del principato di Monaco; piccolissimo Stato indipendente, in-

castrato, per così dire, quale un gioiello, nei dominii della Sardegna.

Il giorno precedente a quello fissato pella mia seconda partenza dal suolo natìo, il dottor Palli venne, nel corso della sera, a darmi il suo amichevole addio di congedo. Mi fu cara l' occasione di ringraziare con tutto il cuore l' amico, e di rimettergli la somma di danaro ch' egli aveva stipulata coi marinai pel prezzo del mio passaggio in Francia e che non doveva essere sborsata ad essi che al ritorno, dietro un certificato di mio pugno constatante il mio sbarco in luogo sicuro. Considero tuttora come una fortuna l'aver avuto quell'abboccamento in cui mi fu dato esprimere la mia riconoscenza all'ottimo uomo che per me era stato la seconda Provvidenza giacchè non doveva mai più rivederlo! Pace alla tua memoria, o uomo di cuore!

Tutto era pronto; gli uomini col battello attendevano a Mentone, e, pella strada comune, non mi occorreva più d' un' ora per raggiungerli; ma, nei nostri calcoli noi ci eravamo dimenticati di farci entrare il vento ed il tempo. Sfortuna volle che un vento impetuoso soffiasse furiosamente e senza interruzione per tre giorni continui. Finalmente la mattina del quarto si quietò, e Ercole fu d' opinione che ci risolvessimo a partire.

Per evitare il pericolo di qualche impensato incontro, qualora lo accompagnassi in abito da cittadino, mi portò un vecchio cappello di paglia, una specie di giubba di fustagno ed un paio di pantaloni, in altri tempi, credo, bianchi, ma attualmente d' un colore indescrivibile, e tutti rattoppati. Io doveva passare per suo nipote, che andava con lui a Nizza per comperar delle pianticelle d' olivi, cosa che sarebbe una ragione plausibile onde spiegare la nostra presenza sulla montagna; giacchè

nella sua alta prudenza Ercole aveva deciso che noi avremmo abbandonato lo stradone appena che ci sarebbe stato possibile, per prendere una via traversale, più lunga della strada comune; ma preferibile per me, nella posizione in cui mi trovava.

Noi partimmo verso mezzogiorno, e dopo una faticosa marcia di più ore, giungemmo a Mentone. Benchè fosse già sera, faceva ancora chiaro. Ercole mi disse di aspettarlo in un bosco di olivi presso la riva, e, dopo avermi ancora una volta nascosto sotto i fogliami che potè riunire, andò a perlustrare i luoghi vicini e a vedere co' propri suoi occhi se tutto fosse pronto.

Non ebbi ad attenderlo come l' altra volta, giacchè in pochi istanti avendo verificato che nulla mancava pel nostro imbarco, ritornò subito a dirmi che potevamo partire con tutta la sicurezza, e che gli uomini col battello ci attendevano a pochi passi di distanza. Discendemmo in tutta fretta sulla spiaggia, e pochi minuti dopo mi trovava a bordo. Non l' aveva però ancora finita cogli accidenti ed i sinistri presagi, poichè nella mia precipitazione mi sdrucciolò il piede, e traboccando davanti ebbi la balordaggine di rompere una damigiana piena di vino, che gli uomini avevano portata nel battello per loro uso.

Pella seconda volta, nel momento stesso d'imbarcarmi, sentii risuonarmi all' orecchio queste parole:

— Cattivo presagio, signore!

— Tutt' altro, rispose l' altro marinaio. Sulle nostre spiagge dicesi che lo spandere vino è segno di buona riuscita.

Io fui tanto più contrariato da quell' accidente in quanto che in quel momento era impossibile rimediarvi, ed io sapeva che i marinai ne sentirebbero il bisogno

durante le lunghe ore che essi avevano da remare. Ma, dico, non eravi rimedio, atteso che il tempo stringeva, ed Ercole insistette perchè non tardassimo più d' un solo minuto. Presi commiato da quell'uomo che, quantunque straniero per me e pella mia famiglia, mi aveva prodigate le infaticabili e premurose cure d' amico. Mi si gonfiò il cuore stringendo la di lui larga e callosa mano nelle mie, e deponendovi, non già un pegno dei miei sentimenti, nè la rimunerazione di servigi che il danaro non può pagare, ma un semplice indennizzo del tempo ch' egli aveva perduto per me, poichè quell'uomo era un operaio che doveva guadagnarsi col lavoro l pane quotidiano.

In questo rapido schizzo d' uno de' più commoventi episodi della mia via, non posso che indicare i caratteri delle diverse persone colle quali ebbi a trovarmi al contatto. Pel mondo incontriamo certamente molto egoismo, cuori insensibili, agire sleale, ma, grazie a Dio, non è raro pure l' imbattersi in anime ardenti e generose, che sanno porgerci conforto ed aiuto, incoraggiandoci nelle ore tristi e difficili.

Posso asserire d' averlo esperimentato io, e m'è caro il qui proclamarlo con vero sentimento di riconoscenza verso i cuori generosi che cercarono procurare refrigerio al povero profugo!!

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO

Il Fuggitivo (*Seguito*).

La notte era bella; una di quelle notti in cui tutto riposa, in cui tutto quanto splende nel firmamento resta semivelato da fioche leggere nubi. Dalla crescente luna, levatasi lentamente in mezzo allo stelalto cielo, discende sul vasto oceano una sottile striscia di scintillante luce, simile a sentiero tracciato per condurci verso un mondo più brillante di quello abitato da noi, poveri mortali!

— Abbiamo il bel tempo! dissi all'uomo che mi stava vicino.

— Sfortunatamente che non sarà di lunga durata, mi rispose colui. Vede, signore, là in fondo quella lunga striscia bianca che rassomiglia alla spina dorsale di un pesce? Non tarderemo ad avere maggior vento di quanto ne vorremmo.

Di mano in mano che i remi, fendendo l'onda, facevano sentire il regolare loro rumore, sembrava, per così dire, che un' incantevole armonia risuonasse ne' miei pensieri.

Le mie idee prendevano più dolce e meno tormentato corso di quello che me lo potessi attendere dopo tante fisiche e morali scosse, in quel punto che il sacrificio consumavasi.... che mi era forza dare l'ultimo addio alla terra natale!

Erano già almeno due ore che noi vogavamo silenziosamente, quando la sinistra profezia del barcaiuolo sembrò sul punto di verificarsi. Cupe e minaccianti nubi andavano accumulandosi, e, ad ogni momento, s' innalzavano burrasche. Il mare, dal lato suo, cominciava a spingere le onde a cavalcioni. Passò un'ora intera senza che l' uomo che si teneva in faccia a me rompesse il silenzio, poi, tutto ad un tratto, disse:

— Eccoci giunti finalmente.

— Davvero? esclamai io con sorpresa.

— Sì, grazie a Dio, riprese colui, additandomi dinanzi, a breve distanza, un fiume che sboccava nel mare. Non lo vede, signore? È il Varo, ed ora ella trovasi in luogo di sicurezza.

Spalancai gli occhi per penetrare nell'oscurità. Vidi distintamente la riviera. — Passammo davanti alla foce di essa. — La forza della corrente ci rendeva difficile l'abbordare in quel punto; ma con alcune robuste remate di più, il battello toccò la riva.

Mi trovava dunque realmente al termine del mio viaggio, ero in salvo; non mi restava che di mettermi in regola coi barcaiuoli e recarmi il più presto possibile ad Antibo.

Non avevo più bisogno di nascondermi; poteva di

nuovo marciare colla testa alta, scegliere la strada che mi piacesse, e riprendere il mio nome. Colla mente immersa in simili pensieri consegnai agli uomini che mi avevano condotto sin là una carta da me sottoscritta, che dichiarava aver essi compiuto il loro impegno; dietro la presentazione del qual biglietto essi dovevano riscuotere la somma stipulata in pagamento de'loro servigi. Aveva già un piede a terra e l'altro ancora nel battello, quando, repentinamente, un sentimento di dubbio mi traversò la mente.

— Siete poi ben sicuri, dissi loro, che questo sia territorio francese?

— Piacesse a Dio, replicò l'uomo che sin allora non aveva ancora parlato, mostrandomi il cielo coperto di sinistre nubi, ed il mare che, muggente, si andava gonfiando, piacesse a Dio che noi fossimo di ritorno alle nostre cose sani e salvi quanto è vero che vostra signoria tocca il suolo francese!

— Quale strada devo prendere? domandai allora pienamente convinto.

— Dopo lasciata la riva, soggiunse lo stesso uomo, volga a sinistra, e cammini in linea diretta sino a che giunga ad un gruppo di olivi. Là vicino vedrà subito la strada di Antibo.

Trassi dalla borsa una moneta d'oro, e gliela diedi dicendo:

— Dio vi aiuti, galantuomini, e vi conceda un buon viaggio. Quando sarete a casa, bevete una bottiglia alla mia salvezza ed alla mia salute.

Mi allontanai quindi col cuor gonfio. Quegli uomini erano miei compatriotti. Era ormai sul punto di trovarmi in mezzo a stranieri.

Non potrei dire precisamente che ora fosse; forse

mezzanotte, forse un po'più tardi. Attorno a me tutto era cupo, lugubre, ed i raggi della luna che stava sul declinare, erano sì deboli, che, si può dire, rendevano ancora più visibili le tenebre. Camminai per un po' di tempo cercando con inquietudine il gruppo di olivi, e, credendo finalmente di averlo scôrto, mi diressi rapidamente verso quella parte. Non potei far a meno di restare attonito quando notai essere ivi il terreno umidissimo; ad ogni passo affondava sino alla cavicchia.

Quando fui giunto presso agli alberi, trovai che invece di olivi erano piante di tamarindo. Feci alcuni passi ancora, e mi vidi innanzi, vicinissimo, il mare. Mi fermai tutto inzaccherato. Com'era quella facenda? Che avessi voltato troppo a sinistra? Allora, scostandomi dal mare, in direzione obliqua, volsi a destra, e, in alcuni secondi, giunsi presso al fiume. La è cosa ben sorprendente, pensai fra me, di ritrovare qui la riviera che, ben certamente, or ora ho lasciata indietro!

Non eravi che una spiegazione ammissibile, e, ad onta della testimonianza de' miei sensi, me ne accontentai. — Senza dubbio, diceva, ne' miei giri e rigiri deviai totalmente dalla direzione indicatami, di modo che pare sia ritornato precisamente al luogo da ove mi allontanava poco fa. Ora, volgendo le spalle al fiume, e seguendo una linea diagonale, naturalmente, avrei davanti a me la Francia. Così feci. Ma aimè! In capo ad alcuni minuti la riviera mi appariva ancora in faccia. — Dio mio! Sono io forse lo zimbello d'un' illusione? Ovvero che vi fossero due fiumi qui? — E, direi quasi pazzo, mi posi a correre da destra a sinistra, avanti e indietro, misurando ad ogni fiata pollice per pollice il terreno in tutte le direzioni. — Acqua! acqua! ovunque acqua! Non era più possibile dubitarne; i miserabili mi avevano tradito!

A qualche centinaia di passi dal mare, il fiume Varo si divide, formando, per quanto posso sovvenirmene, un'isoletta che ha la configurazione d'un triangolo acuto, di cui il mare forma la base e le due braccia della riviera i due lati. Io mi trovava su quel pezzo di terra, completamente attornato d'acqua ed in una posizione assai critica; Dio lo sa!

Un barlume di speranza venne tutto ad un tratto a balenarmi in mente. — Doveva esserci un ponte in quel sito, ovvero una chiatta. Probabilmente i barcaiuoli si erano dimenticati di farmene cenno, ed io, nella mia precipitazione, e turbato quale era, non ci aveva badato.

Ma ebbi un bel fare la più minuta inspezione, cominciando dal mare sino alla congiunzione stessa delle due braccia del fiume! Dovetti ben tosto convincermi che, in ogni caso, il ponte non c'era. Tuttavia in lontananza, contro affatto all' opposta riva scôrsi qualche cosa di nero che muovevasi sull'acqua.

— Hei! della barca, di qui, di qui!

Nessuna risposta venne ad interrompere il silenzio.

Col collo teso, collo sguardo fisso, procurai allora di rendermi conto dell'oggetto che vedeva muoversi, e finii coll'accorgermi che ciò ch'io aveva preso per una barca, non era che il riflesso nell' acqua d'un albero che ergevasi sulla riva opposta, ed i di cui rami venivano agitati dal vento. Non esisteva dunque più la chiatta di quello che ci fosse il ponte, e uno schiumante fiume mi stava davanti! Ormai l'orribile verità mi appariva nuda, faccia a faccia.

Oh quale crudeltà di quegli uomini nell' ingannarmi così! Avevano essi agito in tal modo per ignoranza della località?

Non la era cosa possibile da credersi dalla parte d'individui che, nel loro mestiere di contrabbandieri, solevano costantemente frequentare quella parte della spiaggia, ed ai quali, per conseguenza, ogni pollice di quello stesso lido doveva essere famigliare. No; dessi avevano agito colla piena coscienza di quello che facevano, quei miserabili mercenari senza cuore. Affine di anticipare d'una mezz'ora il loro ritorno alle proprie case, non avevano esitato a mettere in imminente pericolo la vita d'un loro simile, ad essi affidato, e pella salvezza del quale erano pagati.

Fu quello un terribile momento per me! « Coloro che fanno del male agli altri, dice il Manzoni in qualche suo scritto, sono responsabili, non solamente del torto diretto che cagionano, ma eziandio de'cattivi sentimenti ch'essi provocano nelle loro vittime. » In quella circostanza conobbi la giustezza di tale sentenza, poichè sentii nascere in me la peggiore passione della natura umana, il mio cuore traboccava d'amarezza e di odio. Sulle labbra mi venivano veementi parole di maledizione.... Imprecava contro i vigliacchi che mi avevano colà gettato.... Giravo attorno nella mia strana prigione quale belva nella ferrea sua gabbia, e interpellavo quei traditori come se dessi mi stassero davanti.

I codardi, sui quali io aveva invocata la benedizione del Cielo, se l'avevano, affè, ben meritata! ed io rideva forte, rideva d'un riso stridulo, amaro, strano e spaventoso, che terribilmente mi risuonava quindi all'orecchio.

È meglio che taccia i pensieri che in quell'istante mi assalirono la mente, le parole che mi sfuggirono dal labbro. Basti il dire ch'io odiava me stesso, pensando che apparteneva alla medesima razza di quelle vili creature.

Mi era diventato impossibile l'attendere pazientemente sino alla mattina in quello stato d'agitazione e di angoscia, fra la vita e la morte. Succeda tutto quello che vuol succedere, bisogna ch'io sorta da simile incertezza; bisogna che mi provi a traversare il fiume. Se perisco in tale difficile tentativo, — ebbene, almeno l'avrò finita una volta per sempre colle sofferenze della mia angustiata esistenza; e, senza più tardare, entrai nel muggente fiume.

La corrente era rapidissima, e, ad onta di tutti i miei sforzi, a poca distanza della riva, sentii che andava perdendo piede.

L'amore della vita, che si avviticchia in mezzo anche alle più irrimediabili pene, parlò possente in quell'istante e mi disse che mi accingeva ad arrischiare i miei giorni sopra un colpo disperato; che l'ora era male scelta per tentare il guado d'una simile riviera, in quel punto in cui tutto quanto mi stava attorno trovavasi sepolto nelle tenebre. Raggiunsi dunque nuovamente la riva, non senza stento però, e mi sedetti sulla sponda per attendere lo spuntar del giorno. Frattanto il bagno che aveva fatto (l'acqua era freddissima) avendo prodotto un effetto salutare sul mio cervello, sentii che rientrava in possesso delle mie facoltà intellettuali.

I miei pensieri in quell'ora lugubre, si fecero solenni quali convengono ad uomo che si trovi sull'orlo della tomba. Pensava a tutti coloro che aveva avuti cari; evocava le dilette loro immagini, indirizzava a loro tutti un tenero e muto addio. Mi sforzava a mettermi in una disposizione di spirito che armonizzasse colla mia situazione, feci cioè tutto il possibile, come lo deve un morente, di mettermi in pace con Dio, e cogli uomini.

Mi provai di perdonare anche a coloro che, senza alcun giustificabile motivo, mi avevano condannato a quella lenta agonìa, e, sinceramente, credo aver loro perdonato.

Tale fu il corso delle mie idee per tutto il resto di quell'angosciosa notte; il vento soffiava con violenza, e la pioggia, che mi cadeva dirottamente addosso, trapassato quale io era già dall'acqua sino al ventre, mi agghiacciava d'un freddo mortale. Di tanto in tanto un grosso gabbiano mi svolazzava sopra la testa sì vicino, da sventolarmi i capelli, mandando grida selvaggie, come sorpreso ed irritato nel vedere un'altra creatura invadere il di lui dominio.

Per fortuna mi restavano ancora alcuni zigari, che, trovandosi in una tasca interna contro il petto, non erano stati presi dall' umidità. Da quel momento non cessai quasi più dal fumare. Un fumatore per abitudine, un fumatore indurito può solo comprendere il sollievo che mi procurò tale occupazione. Collo zigaro mi sentiva meno isolato in quel funebre luogo. Lo zigaro mi riscaldava... e, perchè non lo confesserei? per me era come un amico. A poco, a poco le dense tenebre della notte vennero rimpiazzate da quella specie di bigiccia nebbia che precede il crepuscolo, poi la tinta grigia, alla sua volta, si dissipò, e una lunga striscia bianca giallognola rischiarò leggermente l' orizzonte dal lato di levante. Le foglie erano agitate da fredda brezza; il gorgheggio degli augelli ed il ronzio degli insetti — mormorio ben dolce all'orecchio in mezzo a quella solitudine — annunciavano che la natura intera si svegliava per salutare il giorno nascente.

Chi non ebbe mai a notare come la cupa melanconia che, durante la notte gravemente ci pesava e rendeva

cupi tutti i nostri pensieri, all'apparire del giorno grado a grado vada dissipandosi?

Chi non sa quanto lo splendido levarsi del sole, la brezza vivificante dell'alba, il canto mattutino degli augelletti, concorrino ad accendere in noi un nuovo fuoco di speranza e d'amore, una novella energia che ci dà la forza di lottare e di vincere?

Così successe appunto in me, e, con nuovo coraggio m'accinsi a tentare una seconda volta il passaggio del torrente. Era tentativo disperato; ma insomma era il solo che mi presentasse qualche probabilità di salvezza. Certamente che il caso, (sul quale però non era da farsi grande calcolo) poteva far sì che un battello venisse a passare abbastanza vicino da scorgere i miei segnali. — Forse mi sarebbe possibile anche di farmi vedere o sentire da qualcheduno sull' altra riva del fiume. Ma fui completamente stornato da tali spedienti dalla riflessione che l' uno o l' altro potevano diventare nella mia mano un' arme a due taglienti, atteso che eravi la stessa probabilità che fossi segnalato dalla riva sarda quanto dalla sponda francese. Ora poteva benissimo darsi che, dalla parte dalla quale io aveva tutto a temere, la sarda, accorressero ad arrestarmi, a preferenza che mi fosse dato d'essere soccorso dall' altra parte, la francese, ove io riponeva tutte le mie speranze.

Dunque anche se fossi pervenuto a farmi vedere, non era minore per me il pericolo della morte; più, preceduta dalla prigionia.

Chi mi assicurava inoltre che quell' angolo di terra ch'io calpestava in quel momento non appartenesse alla Sardegna? Tale possente riflessione mi decise a non tenermi più lungamente ove mi trovava, per cui, ad onta dal grande pericolo che avrei corso nel traversare

a nuoto quel rapido corrente, inesperto quale io era, mi risolvetti a tentarne la sorte — sola tavola di salvezza, lo ripeto, che mi restasse in simile terribile frangente. Una volta presa tale risoluzione esaminai attentamente la riviera, cominciando dal luogo in cui sboccava nel mare, sino alla congiunzione delle due braccia, scrutinio necessario per potermi render conto, possibilmente, delle particolarità, dei punti più o meno pericolosi, e dell'ajuto probabile da trarre dagli accidenti di quel fiume.

Il letto del Varo era larghissimo ma più della metà a secco. Quanto, alla lettera, si poteva chiamare la riviera, vi scorreva simile a lungo e tortuoso serpente, o, per meglio dire, diversi serpenti; l'acqua, in tal modo rinchiusa, fra canali comparativamente stretti, aveva tutta la forza d'un torrente, e ne presentava tutti i pericoli. — La si vedeva scagliarsi in vortici spaventosi contro la riva ove io mi trovava, e, per quanto ne poteva scorgere, giudicai che succedeva lo stesso sulla riva opposta.

Per effettuare il mio passaggio scelsi un luogo vicino più che mi fu possibile al punto ove la riviera si separava in due, comecchè il più lontano dalla foce, essendo per me il più grande pericolo quello di venire trascinato nel mare.

Non bisognava nemmeno pensare alla possibilità di traversare in linea retta una sì rapida corrente. Il mio piano consisteva adunque nel seguire una direzione obbliqua, che mi permetterebbe, così almeno io sperava, di raggiungere l'una o l'altra delle liste di terra asciutta che separavano le acque. Calcolava che così potrei riacquistare forza, e che poi riposato un po', mi sarebbe dato compiere il resto del tragitto. Siccome mi atten-

deva già ad una lotta, lotta più che seria, presi le mie misure in proposito. Misi la mia borsa ed il passaporto nel cappello, che mi assicurai sulla testa più solidamente che potei, legandovelo colla cravatta, che poi mi annodai sotto il mento, e, nel timore d'essere imbarazzato dai pantaloni, piuttosto larghi, che indossava, me li rivolsi sino sopra al ginocchio, avvolgendomi ambedue le gambe d'un fazzoletto.

Comprendendo ormai il pericolo della mia precipitazione della notte precedente, mi avanzai adagio, adagio, colla massima precauzione nella tortuosa riviera. Credeva averne già amplamente apprezzata la violenza e la rapidità, ma quand'ebbi realmente a farne l'esperimento mi si strinse il cuore in petto. Aveva appena l'acqua sino al ginocchio, e già sentii di perdere piede. Invano feci sovrumani sforzi; il fiume ingrossavasi, e di mano in mano che a grandi stenti cercava avanzarmi, più conosceva che l'acqua mi si faceva attorno più profonda.

Allora, riunendo tutte le mie forze, e gettandomi risolutamente nell'acqua, mi provai a nuotare; ma checchè facessi, non mi riusciva di guadagnare un palmo di progresso nella bramata direzione.

Un istante dopo io girava, vertiginosamente, trasportato quale lieve fetuccia di paglia, sulla superficie dell' acqua. Fortuna volle che conservassi sempre la mia presenza di spirito, per cui, vedendo che i vortici del fiume mi spingevano presso una piccola lingua di terra, o, per meglio dire, d'un mucchio di pietre unite assieme in modo da formare una specie di piramide, ch'io aveva già notato alla riva, feci un disperato, un supremo sforzo, per aggrapparmici.... Non ne era distante che la lunghezza d'un braccio.... tesi con tutta forza i miei

muscoli onde arrivarci.... Vana lotta! vana speranza!! L'acqua nella sua pazza ed impetuosa corsa mi trascinava con irresistibile furia. — Vedeva il Mediterraneo in lontananza, e allora esclamando coll'accento d'indicibile ambascia: — Oh madre, mia cara madre! — mi considerai perduto!!

A quanto mi sovvenga, dopo avere esalato quel grido d'angoscia, grido ch'ebbi a credere l'ultimo per me, caddi in uno stato che poco distava dalla completa insensibilità, e da quel momento cessai di soffrire. Tutto ad un tratto risentii un urto che mi scosse dal cranio alle piante de'piedi. Aprii gli occhi. Mi trovava sull'estremo orlo d'un furioso vortice. Tentai di levarmi, ma la corrente, là pure violentissima, mi rovesciò nuovamente. Animato da nuova speranza raddoppiai di sforzi per allontanarmi da quella pericolosa vicinanza; ma senza che questi ultimi disperati miei tentativi riuscissero meno vani di tutti gli altri. Tuttavia, siccome ad ogni nuova sconfitta sentiva il terreno sotto i miei piedi farsi sensibilmente un po' più solido, continuai a lottare energicamente, finchè mi fu dato toccare il bassofondo. Quando potei reggermi in piedi, vidi che la riva ove aveva voluto giungere non trovavasi più che a poche braccia di lontananza; in pochi momenti ebbi la suprema gioja di giungervi abbastanza facilmente, in confronto alle immense passate difficoltà. Allora slanciandomi fuori dell'acqua non m'ebbi più la forza che di esclamare dall'imo dell'anima: — Grazie, mio Dio! — e caddi affranto.

CAPITOLO TRENTESIMONONO

Fine del viaggio e del racconto.

La prima cosa che feci appena rientrato in possesso de'miei sensi, fu di assicurarmi se mi restasse ancora il cappello in testa. Per grande ventura la cravatta colla quale lo aveva legato era solida, per cui aveva resistito.

La era andata diversamente riguardo ai fazzoletti di cui mi era avvolto le gambe.

Possedeva adunque ancora gli oggetti, per me, della più alta importanza, cioè la borsa de'danari ed il mio passaporto. Le scarpe già se ne erano ite con una buona parte delle calze. Aveva le mani ed i piedi ammaccati e grondanti sangue. Curioso di sapere come mai avessi potuto sfuggire alla morte nel punto che ogni via di salvezza m'era sembrata impossibile; esaminai il

terreno, e con un po' di riflessione, ebbi a comprendere ciò che, sulle prime, mi era sembrato tener del miracolo. Vidi che il fiume formava un repentino gomito nel luogo in cui aveva risentito l'urto del suolo, di modo che io era appunto debitore della vita alla stessa furiosa impetuosità della corrente, che vertiginosamente giravasi attorno a quell'ostacolo.

In realtà era stato lanciato fuori della linea seguita dall' acqua come una pietra dal piede d'un cavallo al galoppo. M'accorsi pure, che cinque minuti più tardi, non avrei potuto evitare d'essere strascinato nel mare.

Ma ben tosto la vista ed il muggire delle acque, girando con fracasso, mi divennero insopportabili, (impressione che in seguito conservai ancora molti anni) e mi allontanai precipitosamente, come d'un nemico di cui avessi sempre a temere il micidiale amplesso.

I miei abiti, cóme di leggieri lo si può immaginare, si trovavano nel più miserando stato; imbombati d'acqua, stracciati e coperti di melma; ne appesi una parte sopra de' vicini cespugli onde farli asciugare.

Per nuova disgrazia cadde una dirotta pioggia, onde, vedendo che non c'era mezzo di ottenere il mio intento, ripresi i miei effetti, ancora bagnati come stavano, e mi tenni per alcuni minuti sotto de' rami d' alberi intrecciati con arte in modo da formare una specie di ricovero contro la pioggia o contro i raggi del sole. Quella circostanza mi apportò non lieve consolazione, dandomi un certo indizio ch'io non mi trovava lungi dalle abitazioni degli uomini.

Passata che fu la pioggia mi misi in cammino; aveva appena fatti pochi passi quando, a breve distanza, scôrsi un uomo con un fucile in mano; alla di lui attitudine ed al suo costume lo presi per un cacciatore. Il mio

primo movimento sarebbe stato di andargli incontro reclamando la di lui assistenza; ma l'esperimento del giorno prima mi aveva reso diffidente onde mi fermai indeciso.

Intanto però l'uomo, che, alla sua volta, mi aveva veduto, venne direttamente a me, e avvicinandosi mi disse, lasciando a parte ogni titolo di civiltà, cioè dandomi del *voi*:

— Chi siete? Cosa fate qui? Ditemi un po', ove si trovino i vostri compagni?

— Quali compagni? risposi sorpreso dalla ruvidezza delle di costui interrogazioni. Io non ho compagni. In quanto a ciò ch'io mi faccia qui, lo si può veder ben facilmente. Tremo di freddo e muoio di fame.

L'uomo non rispose al momento, ma senza muoversi, e col dito sul grilletto del fucile, girò gli occhi attorno, scrutinando collo sguardo i cespugli e le macchie, come se si fosse atteso di trovarvi qualcheduno o qualche cosa di nascosto.

— Ma in qual modo siete venuto qui voi? mi chiese, avvicinandosi di più, dopo quell'inutile perquisizione.

— Ho traversato a guado il Varo.

— Impossibile che da solo abbiate potuto farlo.

— Eppure l'ho proprio traversato da solo, solo affatto, replicai.

— E quale motivo vi spinse ad esporvi a sì imminente pericolo?

Allora indovinai che invece di aver a che fare con un cacciatore, mi trovava in faccia d'un guarda-coste.

— Sono fuggito dalla riva opposta, dissi; per motivi politici.

Bisogna dire che le mie risposte fossero lungi dal

soddisfarlo, poichè egli continuò ad esaminarmi con occhio sospettoso.

A vero dire io doveva avere un' aria di Robinson Crusoè, ben fatta per giustificare un po' di diffidenza.

— Seguitemi, mi disse finalmente con tuono tutt'altro che cortese, e si mise a marciare con lungo e celere passo. Allora io lo seguii, trascinandomi come poteva co'miei piedi tutti in contusioni ed insanguinati, inconveniente a cui la mia guida non aveva fatto attenzione, oppure che non se ne dava pensiero.

In capo ad un quarto d'ora di marcia sopra un terreno paludoso, ma coperto di erbaggi e di cespugli di stentata vegetazione, sboccammo sulla strada comune, e mi vidi innanzi il piccolo villaggio francese di ponte *Saint-Laurent*, come pure il ponte Varo, che forma la linea di limite fra la Francia e la Sardegna.

Misurai con piacere, misto a singolare fremito, la breve distanza che mi separava dal patibolo.

— Alla fin fine, dissi fra me, havvi del buono nelle delimitazioni delle frontiere. Entrammo in una piccola abitazione costrutta in legno, ove si trovavano quattro o cinque impiegati della dogana. Uno di essi mi porse un fiaschetto d'acquavita esortandomi a beverne qualche sorsata; accettai di buon grado la cordiale offerta.

La mia guida parlò quindi a quello che sembrava essere il capo del posto; ma costui, dopo aver sentito il racconto della mia cattura, riprese ad alta voce:

— Non lo è affare di mia spettanza. Bisogna che andiate alla gendarmeria.

Allora ci dirigemmo verso il quartiere de' gendarmi. Strada facendo incontrammo molte persone, il maggior numero delle quali erano giornalieri e militari; fui

sorpreso in uno e mortificato nell'accorgermi essere io soggetto di curiosità per tutti, e di simpatia per nessuno.

Il sotto-ufficiale di servizio trovavasi sulla porta della caserma.

Dal momento che ci vide avvicinarci esclamò:

— Ah! ah! cattura mattutina. Un contrabbandiere ancora già certamente?

— Egli si dà per un profugo politico, rispose il mio conduttore.

— Oh sì che veramente ne ha tutto l'aspetto! riprese l'altro crollandosi nelle spalle. Via, via, vedo bene io come stia la cosa! Nuova carne da cannone per Algeri!

In quell'epoca in Francia, i disertori che fuggivano erano mandati in Africa e incorporati nella legione straniera. In sulle prime non compresi cosa significassero quelle parole, ed in conseguenza non ci diede grande peso.

Il guardacoste si ritirò, ed il nuovo mio esaminatore, alla sua volta, si fece mia guida. All'aria tracotante, al tuono burbero, ai modi arroganti ch'egli assunse ebbi tosto a classificarlo fra quegli esseri che suppongono, coll'agire scortesemente, di farsi credere personaggi d'alta importanza. Giungemmo ben tosto ad una casa d'un solo piano e di meschina apparenza, ove entrammo.

— Il signore ora dovrà favorire a declinare il suo nome, cognome e qualità al signor sindaco, mi disse il mio conduttore, volgendosi ironicamente verso di me con aria di grande sussiego.

Sua eccellenza il sindaco era occupato ad accomodare una gabbia da uccelli.

— Di cosa trattasi? domandò il degno magistrato, corrugando le ciglia, con ufficiale gravità, appena mi ebbe veduto ad entrare.

— Un disertore! rispose senza esitare il mio introduttore.

Allora mi risovvenni delle parole già dette dal gendarme, ed ebbero per me abbastanza chiaro significato. Non poteva più dubitare che non si applicassero a me.

— Signor sindaco, esclamai vivamente, io non sono un disertore, ella può facilmente convincersene se vuole aver la compiacenza di esaminare il mio passaporto.

Il sotto-ufficiale di gendarmeria parve sorpreso in uno e sconcertato vedendo ch'io mi trovava munito di passaporto. Il sindaco lesse ed esaminò il foglio con molta attenzione, alzando di tanto in tanto gli occhi per confrontare l'identità della mia persona coi connotati che vi si trovavano indicati.

— Questo passaporto non è in regola, disse finalmente; non ci vedo il visto del console di Francia a Nizza.

Poteva esserci osservazione più ridicola?

— Se avessi avuto il tempo ed il comodo di recarmi a Nizza a far verificare il mio passaporto, replicai, probabilmente non avrei traversato a nuoto il Varo, col pericolo della vita; non le pare doverne convenire, signor sindaco?

Allora il gendarme, che aveva letto di sopra la spalla del sindaco, m'interruppe dicendo:

— Il passaporto dice: « Carnagione fresca » e vostra signoria invece è gialla come un canarino che giunga in linea retta dalle isole Canarie. Dunque è inutile cercare d'ingannarci; quanto è vero ch'io esisto egli è un disertore.

I connotati del mio amico, che erasi procurato a Genova quel passaporto, corrispondevano perfettamente in tutto alla mia persona, eccettuato il colorito. Non degnandomi di rispondere direttamente al sotto-ufficiale di gendarmeria, mi volsi al sindaco e gli dissi:

— Abbia la bontà, signore, di considerare che il pericolo al quale sono recentemente, e per vero miracolo, sfuggito, è una sufficientemente buona ragione perchè in questo momento la mia carnagione non porti il colorito fresco.... Mi sembra che il mio pallore non debba recare molta sorpresa; senza notare poi che da ventiquattr'ore in qua non ho mangiato nulla e che sono inzuppato d'acqua.

Le mie ragioni ed il tuono di voce colle quale le esponeva, sembrarono produrre qualche impressione sul sindaco. Ma il buon uomo, evidentemente, si sentiva intimorito dalla presenza del sott'ufficiale di gendarmeria.

— Scriva il suo nome, mi diss'egli bruscamente, presentandomi penna e carta.

Feci la mia firma, ch'egli confrontò attentamente con quella ch'io aveva pure di mio pugno apposta sul passaporto all'atto che lo aveva ricevuto.

— Ora, continuò il sindaco, mi racconti le circostanze con tutti i particolari che lo costrinsero ad abbandonare il paese natio.

Gli dissi che uno de'miei fratelli e molti miei amici intimi, erano stati gettati in prigione a motivo delle loro opinioni politiche, che avevano dato ombra al governo; e che mi si era consigliato d'allontanarmi per qualche tempo, onde non subire la stessa sorte, della quale sapevasi essere io pure minacciato.

Il sindaco prendeva nota di quanto io deponeva.

— Mi sembra che in simile circostanza, disse finalmente, io non possa rifiutare la mia firma; e ciò dicendo volse al gendarme uno sguardo mezzo interrogativo e mezzo supplicante.

— Eh! se, ad onta della differenza di carnagione il signor sindaco è soddisfatto, può fare quello che crede; naturalmente io non ci trovo più nulla da dire.

— Guardiamo un po' le sue mani, signore, riprese a dire tutto ad un tratto il sindaco.

Io gliele presentai. Egli le esaminò di sopra e di sotto, le volse e rivolse palpandole, e pregò il gendarme di fare lo stesso. Dessi cercavano, ritengo, le callosità che produce sempre il maneggio del fucile.

— Tiene ella il taschino ben fornito, giovinotto? mi domandò il sindaco.

Io lo guardai attonito senza rispondergli.

— Possede danaro? riprese colui insistendo.

— Sì.

— Guardiamo un po'.

Allora trassi da tasca la borsa, che, malgrado i salassi che aveva dovuto farle, conteneva ancora una ragguardevole somma di danaro, e la versai sulla tavola davanti alla quale stava seduto il sindaco.

L'ufficiale del municipio alzò le mani a mo' di dire: « Avvene più del bisogno! » Poi firmò senza ulteriore esitanza il mio passaporto, soggiungendo:

— Può vantarsi per tutta la sua vita dell'avuta fortuna, ce lo dico io! Un giovane che riuscì a scansare il capestro in Piemonte ed a traversare il Varo a nuoto in questa stagione senza essere trascinato dai vortici d'un sì rapido fiume, deve essere nato sotto l' influsso di buona stella!

Quindi mi salutò con rispetto, ed io me ne andai tutto contento.

La repentina civiltà del sindaco, il tuono quasi giocondo delle ultime sue parole, facevano notevole contrasto ai modi rustici e poco cortesi da lui inalberati al principio del nostro abboccamento. Confesso che non potei far a meno di ridere fra me stesso, e di cantarellare sommessamente, sortendo, l'aria di Figaro: « *All'idea di quel metallo!* »

Durante la scena qui sopra descritta, e che aveva avuto luogo a pian terreno, in un locale le cui finestre guardavano sulla strada, si era riunita una moltitudine di gente. Fra quella folla trovavasi un impiegato della dogana, la cui fisonomia ed i di cui gesti davano a vedere una grande animazione. Alcune sue energiche dimostrazioni che mi giunsero all'orecchio, esprimevano, al più alto grado, l'indignazione ch'egli provava pel modo con cui io era trattato, e la di lui simpatia per me.

Dacchè fui uscito quell'uomo mi venne incontro, mi strinse cordialmente la mano, e mi disse di farmi coraggio. Ci sentimmo tosto presi dal sentimento di reciproca amicizia. Fenouil (così esso chiamavasi) era un'ottima natura, un cuore ardente. Poteva avere l'età di cinquant'anni circa; era nel numero di que' pochi esseri moralmente ben organizzati, appo i quali la sventura ed il bisogno di ajuto sono le più possenti raccomandazioni. Desso mi offrì i propri servigi con tale semplicità, con accento sì dolce, che mi fecero edotto che il miglior mezzo di mostrarmi riconoscente alle cortesi di lui offerte, era quello di accettarle.

— Anzi tutto, gli dissi, mi occorre un paja di scarpe.

— Non ci vorrà molto tempo a trovarle, rispose Fenouil.

Credeva, naturalmente, che mi conducesse in una bottega; ma invece ci recammo alla povera di lui abitazione, ed io m'ebbi un bel fare e dire, dovetti proprio desistere dal rifiutare un paja delle di lui proprie scarpe; e metterle subito anche. Erano scarpe di grosso cuojo rossiccio, con suola spessa, che mi andavano tutt'altro che bene, ma che, indossandole mi cagionarono maggior piacere di quanto mai provassi nel mettermi la più perfetta calzatura che mai abbia portato.

Avrei voluto inoltre comperare un paia di calze ed alcuni altri effetti di vestiario; ma non osava farne cenno, pel timore che il mio nuovo amico mi sforzasse a mettermi uno de'suoi cappotti da doganiere.

Dopo avermi così provveduto di quanto mi era più indispensabile, Fenouil mi condusse nel migliore albergo della città, ove, intanto che si preparava la frittata col lardo, scrissi alcune righe, con grande circospezione ad Alfredo — che, per maggiore cautela, non gli indirizzai direttamente — per fargli noto che finalmente mi trovava sul territorio francese.

Per fortuna che Fenouil ed io eravamo dotati di grande appetito, diversamente non avremmo gustato, come lo facemmo, il frugale pasto che ebbimo a dividerci.

Siccome c'era ancora un'ora avanti che passasse la diligenza di Nizza a Antibo, pensai che tanto tanto poteva andarmene sullo stradale ad asciugarmi gli abiti, invece di restar là in una meschina sala d'albergo a tremare dal freddo.

Dal momento che giunsi sulla strada comune, mi si fece attorno un cerchio di gente curiosa di sentire il racconto delle mie avventure ed i particolari della mia traversata del Varo. Vidi però che quasi tutti i miei udi-

tori non prestavano fede alla possibilità ch'io avessi compiuta simile gesta così solo, senza nessun ajuto; alcuni anzi non esitarono ad esprimere ad alta voce i loro dubbj in proposito. Come poteva io mai persuaderli che, senza conoscere il fiume, non solamente mi era arrischiato a tentare, ma era riuscito ad effettuare un'impresa davanti alla quale, in quella stagione, avrebbe indietreggiato il più ardito contrabbandiere?

Fenouil, gettando su quegli increduli non equivoci sguardi di sdegno, domandò loro se mi prendessero per un pulcino bagnato. Ascoltai le di coloro discussioni, e, sentendo le ragioni che venivano addotte, contro il ritorno d'una riuscita simile a quella ch'io aveva avuta, fui preso, per così dire, di retrospettivo timor panico, e sentii veramente che la mia salvezza teneva del miracolo.

In quel frattempo chi vedo io mai avanzarsi verso di me, col cappello in mano, ed il sorriso sulle labbra? Il mio persecutore; il sotto-ufficiale dei gendarmi in persona! Veniva, mi disse, a congratularsi meco della mia fortuna nell'essere sfuggito a tutti i diversi pericoli a cui era stato esposto; nello stesso tempo mi pregava di perdonargli la spiacevole parte che il dovere l'aveva costretto a rappresentare verso di me; e concluse il suo discorso chiedendomi di cangiargli in oro duecento franchi ch'egli teneva in argento. Non esitai a compiacerlo in sì piccola cosa; ma poi cominciai seriamente a temere d'essere spogliato di tutto l'oro che possedeva, quando vidi due altri impiegati del governo indirizzarmi immediatamente la medesima supplica.

Fenouil mi spiegò quella piuttosto strana premura degli impiegati di Pont-Saint-Laurent, a procurarsi

dell'oro; ma io non mi arricordo più niente riguardo a quella spiegazione. Fortunatamente che l'arrivo della diligenza troncò tosto quel nuovo genere di traffico.

Fenouil scrisse colla matita sopra un pezzo di carta — Fenouil Pietro, preposto delle dogane della brigata di Saint-Laurent (Var). — Se mai, mi disse presentandomi quel semplice pezzetto di carta, — più prezioso dei più ricercati biglietti di visita, — se mai un povero impiegato delle dogane potesse esservi utile....

Ma non potè dire di più.

Strinsi nella mia la di lui mano; io pure troppo mi sentiva commosso per poter parlare; quella bontà di cuore, sì franca, troppo m'inteneriva. Ci contraccambiammo un interrotto amichevole saluto. Addio, addio! E la diligenza partì.

Dio ti ricompensi, povero impiegato doganiere! giacchè il tuo cuore avrebbe fatto onore ad un maresciallo di Francia! Il tuo autografo mi è più prezioso di quanto per me lo sarebbero quello delle più grandi celebrità europee, e lo conserverò religiosamente sino all'ultimo istante della mia vita.

Ad Antibo potei procurarmi un paja di calze ed una blouse, grazie all'ottima padrona dell'albergo della Posta, che, in quell'occasione fu per me una vera madre. Ciò ch'ella credette o suppose a mio riguardo, lo tenne in sè stessa; mi medicò i piedi che tuttora erano malconci ed insanguinati, e mise in tutte quelle cure il tatto della donna piena di compassione e di tenera simpatia pelle sofferenze altrui; ristretta sfera di donne elette che, sotto qualsiasi forma e condizioni ci si presentino, dobbiamo rispettare e benedire.

Il mio costume però doveva, nel suo tutto assieme,

presentare qualche cosa di grottesco, giacchè l'indomani, quando a Marsiglia discesi dalla diligenza, la mia comparsa fra gli spettatori eccitò clamorosa allegria. Uno di essi disse, mostrandomi a dito:

— Oh il bizzarro individuo! Scommettiamo che va a farsi sposo?

L'accoglienza che mi si fece all'albergo del *Midì*, ove domandai una stanza, mi confermò in quell'opinione, e mi fece comprendere la necessità di procurarmi immediatamente un costume meno stravagante.

Mandai dunque a chiamare un cappellajo ed un calzolajo, e mi feci pure portare un completo vestimento bello e fatto. Un'ora dopo era nuovamente vestito da uomo di buona condizione. Il solo costume completo che trovavasi andarmi bene, era tutto nero. Aveva l'aria di essere in lutto.

Mi affrettai recarmi da Fantasio. Desso mi ricevette, mi abbracciò quale un ben caro amico, cui aveva disperato di vedere mai più, se non al di là della tomba. Avanti di lasciar Genova aveva trovato il mezzo di prevenirlo della probabilità del mio arrivo a Marsiglia fra pochi giorni, ma siccome era scorsa più d'una settimana senza che mi avesse veduto e nemmeno ricevute mie notizie, ne aveva concluso che il mio tentativo di fuga non mi fosse riuscito, e che fossi caduto nelle mani della polizia. Fu grande, in conseguenza, il di lui piacere nel vedermi sano e salvo, come non fu minore quello che provai io nel trovarmi fra le braccia di un amico che aveva in tanta affezione!

Ma tutta la mia gioja svanì ben tosto alla vista del terribile cambiamento che si era operato ne' lineamenti, già sì belli, di Fantasio. Era così pallido, aveva l'aria sì divorata di cure, appariva stravolto.... In una parola, desso non era più che l'ombra del Fantasio di Genova.

— Ma cosa avete, in nome del cielo? gli dissi. Mi sembrate molto sofferente.

— Oh non ho niente, balbettò Fantasio. Vedete... ero assai inquieto sul vostro conto, e....

Egli s'interruppe.... Alla mia volta esitai a riprendere la parola; finalmente feci uno sforzo per vincere la mia titubanza, e, con voce che la commozione mi rendeva tremante nella strozza, gli dissi:

— Sono forse giunte cattive notizie dal nostro paese?

Fantasio tentò di rispondermi; ma non gli fu possibile, e volse altrove lo sguardo.

— In nome di Dio! esclamai, non cercate d'ingannarmi; ditemi, ditemi all'istante cosa sia successo.... Quali nuove di.... Cesare.

Fantasio si nascose la faccia fra le mani, e diede in dirotto pianto!!

I singulti di quell'amico unico mi svelarono tutta la terribile verità. Tutto compresi...! Dio di misericordia!! Cesare non era più!!

FINE

NOTA DELL'EDITORE.

I tristi presentimenti di Lorenzo sulla sorte di suo fratello si erano pur troppo realizzati. Fra i personaggi dal lettore conosciuti Cesare non fu già la sola vittima. Il povero Sforza era stato fucilato come pure i due soci di Vittorio (uno de'quali era Miglio). Vadoni venne condannato al carcere in vita, e Lazzarino a dieci anni di detenzione solitaria in una fortezza.

Il mistero in cui avvolgevasi la sorte di Vittorio non venne in chiaro che alcuni mesi più tardi. Allora si seppe trovarsi esso in prigione a Bologna. Ecco come spiegavasi il fatto. Nella mattina precedente al giorno dell'arresto de' principali cospiratori, Vittorio era stato chiamato dal suo colonnello, arrestato nel momento che meno se lo attendeva, gettato in una carrozza da posta e condotto, sotto scorta, alla frontiera degli Stati Pontifici, ove egli era nato. Con quel sommario, e in apparenza rigoroso modo di agire, il bravo colonnello era

riuscito, senza troppo compromettersi, a salvare almeno la vita del bravo di lui subbordinato pel quale, ognuno lo sapeva, esso nudriva una stima speciale.

Il conte Alberto ed Alfredo non ebbero a soffrire persecuzione alcuna. Adriano Stella, il quale nel momento che si erano incominciati gli arresti, si trovava lontano da Genova, si guardò bene dal mostrarsi nello Stato.

Molti bei giovani, particolarmente fra i militari, i cui nomi non vennero citati nelle pagine precedenti, Vachieri fra gli altri, furono passati pelle armi a Alessandria e a Chambéry; altri vennero condannati alla prigione in vita, ovvero a periodi varianti di dieci a vent'anni di reclusione. Molti, il maggior numero, riuscirono a fuggirsene all'estero.

INDICE

delle materie contenute nel secondo volume.

Cap. XXIII. Iniziazione. — Sogni brillanti. — Apprensioni, folli speranze e contrattempo finale. *Pag.* 5

» XXIV. Una lettera inebbriante. — La dea invisibile si svela. — Appuntamento incantevole. » 22

» XXV. Nuovo enigma. — Scoperte. — 1838. — Due dottori di più. — Cupa nube tra il mio sole e me. » 41

» XXVI. Perchè io mi risolva di troncare la mia relazione con Lilla, e in qual modo non ci riesca. — La mia fiducia in lei viene scossa. » 57

» XXVII. Arresto di Fantasio. — Nostra impotenza e nostra disperazione. — Il prigioniero la sfugge bella. » 71

» XXVIII. Nimistà alla Casaccia. — La lettera rimandata. — Lilla diventa furiosa. » 89

» XXIX. Traffico bizzarro. — Un ometto importante. — Lettera di Fantasio. » 107

Cap. XXX. Noi entriamo nelle viste di Fantasio, e ci mettiamo all'opera. — Nascita e progressi della nuova Associazione. *Pag.* 124
» XXXI. Una sera all'Opera, e ciò che ne derivò. » 135
» XXXII. Molto da sperare e molto da temere. — Repentino allarme. — Calma ingannatrice. — Catastrofe. » 152
» XXXIII. Io la scampo bella. — Mi si fa risolvere a pensare alla mia salvezza. » 174
» XXXIV. Dopo molti stenti il fuggitivo s'imbarca pella Francia. » 187
» XXXV. Il Fuggitivo. » 206
» XXXVI. Il Fuggitivo. (*Seguito*). » 221
» XXXVII. Il Fuggitivo. (*Seguito*). » 232
» XXXVIII. Il Fuggitivo. (*Seguito*). » 248
» XXXIX. Fine del viaggio e del racconto. » 260
Nota dell' Editore. » 275